

QuandoilSud6
 inizio ricomposizione: 24.feb.2011

Quando il Sud era il Nord dell'Italia. Riflessioni sul fallimento, fra XIX-XX secolo, del 'mito politico' inteso a riproporre nei termini di una progettualità costituzionale 'anglo-sassone' l'antico primato della monarchia meridionale nella creazione, sviluppo e conservazione di una società mista, quale corpo artificiale, capace di comporre in un sistema politico unitario diverse comunità, sin lì rimaste allo stadio di società naturale, in quanto immediata espressione di legami etno-culturali esclusivi.

Indice:

Premessa. *Fra ideologici pregiudizi e riconoscimenti occasionali, alcune ipotesi sulla possibile localizzazione storica geo-politica di un 'Regno del Sud' che un tempo poteva guardare al Nord come una sua 'bassa Italia'. [Parte dei parr. IV, I-II di: Quandoil Sud]*

I. *Per una 're-inversione' dei punti di osservazione della storia nazionale italiana. Ripensare le origini.*

II. *Nei primi decenni del XIX secolo, nel rivendicare un ordine politico complesso contro i livellamenti ed il centralismo sia democratico-giacobino che assolutistico-borbonico, la storiografia siciliana localizza il quesito della complementarità dell'originario fattore istitutivo-decisionista con altri elementi fondamentali nella continuità storica impersonata dal Parlamento e dalla costituzione siciliana nel 1812.*

Parte I. *Fra ideologiche rimozioni storiografiche e mitizzazione politica: la conquista normanno-sveva del Meridione è la fondazione di un sistema monarchico interpretabile come 'costituzione mista' o 'governo misto'.*

Capitolo 1. [da: Quando il Sud, cap. IV] *Al di là delle mitizzazioni e pregiudiziali ideologiche otto-novecentesche sulla sincronicità fra la creazione della monarchia normanna in Inghilterra e nel Regno di Sicilia, il 'segreto' di questo sistema misto o costituzione mista va oltre la semplice prestanza fisica, la virtù militare di quei sovrani, ed implica la genialità di una stirpe di predatori capaci di riconoscere un modello di monarchia superiore alle proprie tradizioni gentilizie, tribali, etniche, in quanto fondata su di una religione veicolo della continuità storica di valori etico-politici universali.*

1. *L'influsso culturale dell'Ordine benedettino dalla Normandia a Montecassino si perfeziona con l'avvicinamento dei re normanni al Papato.*
2. *Appare voluto dalla Provvidenza l'intervento di una dinastia guerriera nella creazione di un Regno capace di accomunare diverse etnie e culture.*
3. *La 'virtus' militare dei principi normanni e la loro capacità di mediare fra potere politico e potere religioso trovano un fondamentale sostegno nel Papato.*
4. *La creazione del Regno di Sicilia con Ruggero II (Rugierus rex).*

Capitolo 2. [par. V di: Quando il Sud] *Il riconoscimento storiografico che, grazie alla ricezione di formule giuridiche romanistiche, nel XIII secolo, la volontà di dominio di Federico di Svevia ricomponde in un sistema coerente la pluralità di consuetudini 'latine', 'longobarde', 'greco-bizantine' e 'normanne'.*

Capitolo 3. *Nell'intento di ridimensionare in funzione unitarista nazional-statuale anche l' 'autonomistico' mito 'anglo-normanno', l'acribia storiografica del XX secolo sottolinea la diversa temperie 'parlamentare' nelle origini normanne in Inghilterra rispetto al Meridione d'Italia, ma perde di vista il tratto comune della creazione di una 'costituzione mista'.*

Parte II. *Continuità del sistema di 'costituzione mista' o 'governo misto' nel Regno di Sicilia, fra XI-XIX secolo. La costituzione del 1812 (detta 'anglo-sicula'), ed il Parlamento siciliano nel conflitto con Napoli.*

Capitolo 4. [parte del Paragrafo III] *Dai Normanni alla creazione della monarchia borbonica nel XVIII secolo (da Carlo III di Borbone e Bernardo Tanucci al 1799).*

Capitolo 5. [Paragrafo IV-VI] *Il Decennio francese a Napoli (1806-15).*

Capitolo 6. [parte del Paragrafo III e VII] *Sotto il protettorato britannico (1808-15) rinasce il Regno di Sicilia e si elabora la costituzione del 1812.*

Capitolo 7. [Paragrafo VIII] *Il mito della costituzione anglo-sicula a fronte di altre suggestioni 'straniere'.*

Parte III. *Dopo la restaurazione reazionaria del 1820: la costituzione del 1812 fra mito politico e referente storico alla complessità del sistema di 'governo misto': dalle parziali aperture assolutistiche della Costituzione del Regno delle Due Sicilie (concessa da Ferdinando II il 10 febbraio 1848) alla deriva radical-democratica del rivoluzionario Statuto fondamentale del Regno di Sicilia, decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento, nelle persistenti suggestioni federaliste di un'adesione alla Lega italiana.*

Paragrafi VIII.

Capitolo 8. *Le riforme borboniche fra la terza restaurazione napoletana (marzo 1821) ed i moti di Messina e di Reggio (luglio-agosto 1847).*

Capitolo 9. [Capitolo VI]. *Gli antefatti dell'ascesa al potere e del declino del movimento liberale napoletano fra il 1843-48.*

Capitolo 10. [Paragrafo IX di La patria italiana e Capitolo IX di QuandoilSud3]. *L'esito radical-democratico della rivoluzione a Palermo fra il gennaio-luglio 1848.*

1. *A Palermo, la prima rivoluzione europea costringe i sovrani dei principali Stati italiani a concedere una costituzioni.*
2. *Il Rapporto presentato il 25 febbraio della Commissione incaricata di presentare un lavoro preparatorio sull'Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia [ex-Capitolo IX di QuandoilSud3]*
3. *Il discorso di Ruggero Settimo per l'inaugurazione del Parlamento (25 marzo 1848).*
4. *Il rifiuto di Mariano Stabile alla mediazione proposta (il 13 aprile 1848) dai liberali napoletani.*
5. *L'inizio della deriva radical-democratica nell'attacco alla Chiesa fra il luglio-settembre 1848.*

Parte IV. *La falsa alternativa dello Statuto Albertino o Statuto del Regno di Sardegna (concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848) sia al sistema di una 'costituzione mista-governo misto', sia ad uno Stato federale italiano.*

Capitolo 11. [Capitolo VIII]. *Un rivelatore confronto fra lo Statuto fondamentale del Regno di Sicilia [decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento] sia con la Costituzione del Regno delle Due Sicilie [concessa da Ferdinando II il 10 febbraio 1848], sia, e soprattutto, con lo Statuto del Regno di Sardegna [concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848].*

1. *L'unità italiana sabauda-garibaldina cancella le tradizioni istituzionali del del Sud. [Capitolo VIII].*
2. *La summa di poteri del Sovrano nello Statuto del Regno di Sardegna (o Statuto Albertino).*
3. *Le prerogative sovrane nella napoletana Costituzione del Regno delle Due Sicilie.*
4. *Il confronto fra il tipo di rappresentanza parlamentare della Costituzione del Regno delle Due Sicilie con quella dello Statuto del Regno di Sardegna (o Statuto Albertino).*
5. *Le differenze che emergono dal confronto fra, da un lato, la napoletana Costituzione del Regno delle Due Sicilie e, dall'altro lato, del sardo-piemontese Statuto Albertino con il rivoluzionario Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale Parlamento.*

Parte V. *L'ambigua apertura (fra 1848-49) della borbonica monarchia assoluta ad un parziale recupero del modello 'anglo-siculo' di 'governo misto'.*

Capitolo 12. [Capitolo IX]. *L'Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia (28 febbraio 1849) concesso da Ferdinando II di Borbone sia a fronte dell'incapacità politica **del governo della borghesia liberale napoletana** (di attuare le riforme senza scatenare anarchiche rivendicazioni popolari), sia a fronte del reciso rifiuto delle stesse componenti liberal-moderate del Comitato generale palermitano di accettare la precedente Costituzione del Regno delle Due Sicilie (dell'11 febbraio 1848).*

*

Parte VI. *Fra il 1849 ed il 1860, la crisi del riformismo amministrativo nel Regno delle Due Sicilie sfocia nell'insorgenza dei Palermitani e nel pieno successo della spedizione garibaldina.*

meglio sia sulle forze imperiali tedesche e greco-bizantine, sia sulla stessa dominazione araba.

Ora, l'argomento delle origini nazionali assunse alla svolta fra Sette-ottocento una diffusione europea, poi fortemente veicolata dalla Rivoluzione francese le cui acquisizioni si sarebbero infatti manifestate non tanto - e non solo - nel senso un immediato per quanto formale radicalismo democratico (e della sostanziale parossistica avversione per le antiche gerarchie sociali ed in particolare la religione, soprattutto cristiana), quanto nel senso di un messaggio di liberazione e di recupero delle identità sia individuali (i diritti), sia delle nazioni, da riscattare dal giogo di imperi sovranazionali che in realtà avevano imposto una nazione su tutte le altre egemone.

Sul continente si discettò, a Nord, di origini germaniche, galliche, celtiche, a sud di origini italiche, greche, romane, poi ad est di origini slave, e via dicendo. E qui una singolare trasversalità emerge fra la rivendicazione di origini antiche degli attuali sistemi politici da parte sia dell'Inghilterra, sia della Sicilia, luoghi entrambi si una quasi millimetrica sincronia nella creazione della loro monarchia e di un loro parlamento nell'XI secolo, ad opera di genti normanne.

L'argomento della discendenza da questo unico ceppo ebbe nel corso delle guerre napoleoniche un supporto ideologico da parte sia di ambienti liberali britannici, che facevano capo ad un Gabinetto di Londra e ad una maggioranza parlamentare ideologicamente e progettualmente sostenute dalle teorie costituzionaliste di Edmund Burke, il quale aveva teorizzato la necessità che la visione imperiale britannica si aprisse nel riconoscimento delle singole individualità culturali delle nazioni che ne facevano parte.

Tale prospettiva di un nuovo e meglio articolato *Commonwealth* divenne appunto nel corso del confronto con la Francia (dapprima repubblicana, poi imperiale, ma sempre minacciosa antagonista del primato continentale) il tema dominante, lo *slogan* capace di mobilitare tutto un fronte di resistenze nazionalitarie all'imperialismo francese.

Ora, se è vero che nell'immediato questo tema venne messo da parte dopo la definitiva sconfitta di Napoleone, in quando ai Liberali (i *Whigs*) subentrarono al governo dell'Inghilterra i Conservatori (i *Tories*), nondimeno il fuoco delle libertà e delle identità nazionali non era spento sul continente europeo e si manifestò appunto nel ritorno di fiamma delle rivoluzioni costituzionali del 1820, dapprima in Spagna e poi a Napoli ed a Palermo.

Allora anche l'Inghilterra si divise fra, da un lato, l'ambiguo atteggiamento del Gabinetto britannico (soprattutto del primo ministro britannico, Castlereagh, intenzionato a sostenere una posizione di difesa degli immediati interessi nazionali britannici, incurante delle sorti delle altre nazioni europee) e - dall'altro lato - un'opinione pubblica e forze politiche che, orientate in senso liberale, si dimostrarono anche in parlamento decise a sostenere le rivoluzioni costituzionali di nazioni che - come appunto la Spagna ed il Regno di Napoli e di Sicilia - avevano attivamente partecipato alla lotta contro l'imperialismo francese.

Una tale divisione interna al sistema politico britannico spiega il fragile appoggio che i liberali del *Regno del Sud* trovarono da parte di Londra, soprattutto quando la rivoluzione costituzionale si venne sviluppando a

Napoli in maniera diversa, ed in antagonismo, rispetto a quella di Palermo.

Infatti, nel *Regno del Sud* si ripropose anche allora la deriva scissionista, in quanto l'insurrezione militare messa in campo a Napoli nel luglio 1820 ad opera di affiliati al latomismo 'carbonaro' (da distinguere dal comune ceppo 'massonico') si riconobbe nell'adesione al modello di costituzione che la Spagna aveva adottato in funzione anti-napoleonica nel 1812. Una costituzione monocamerale, 'democratica', animata da un formale egualitarismo ma di per sé sufficiente ad emarginare quei ceti nobiliare ed ecclesiastico che pure avevano iniziato nel 1812 la rivoluzione contro l'assolutismo monarchico.

Al contrario, a Palermo, venuti a conoscenza degli eventi napoletani e dell'adozione della costituzione spagnola del 1812, i liberali palermitani ritennero venuto il momento di recuperare quella costituzione che durante la presenza britannica nell'Isola erano riusciti ad elaborare l'abate economista Paolo Balsamo ed i principi di Belmonte e Castelnuovo, sostenuti da nobili e borghesi. Tale costituzione, per le sue matrici originali detta 'anglo-sicula', era stata elaborata nello stesso anno di quella spagnola, nel 1812, in un momento in cui nella comune lotta anti-francesi sotto le bandiere britanniche due diverse nazioni, quella spagnola e quella napoletana, si erano riconosciute in maniera diversa pur nella comune rivendicazione della loro identità nazionale.

La costituzione 'anglo-sicula' del 1812, rivendicata in funzione anti-napoletana nel 1820, aveva un ovvio referente nel costituzionalismo britannico, ma argomentato in maniera originaria, nel senso di un'paritario riconoscimento appunto delle *comuni origini normanne* dei due parlamenti di Londra e di Palermo. Argomento che si venne rafforzando in direzione della rivalutazione delle origini proprio in occasione del duro scontro che nel luglio-ottobre 1820 vide i sostenitori del regime costituzionale napoletano decisamente opporsi a questa rivendicazione di una costituzione che, come quella 'anglo-sicula', era stata abolita nel 1816, dal colpo di stato con cui Ferdinando IV aveva a suo modo celebrato la sconfitta dell'imperialismo napoleonico.

In questi termini si capisce che il referente alle *origini normanne* del parlamento siciliano (del resto arrivato intatto dall'XI sino all'inizio del XIX secolo - attraverso le dominazioni sveve, angioine, aragonesi, spagnole, borboniche) divenne la bandiera fiammeggiante del costituzionalismo degli scrittori politici siciliani che sostennero questa battaglia contro il neo-assolutismo borbonico, sostenuto dalle pretese dei Napoletani di tenere soggetti alla loro amministrazione i Siciliani.

[sin qui dall'inizio di par. IV di *Quando il Sud*]

[da: *Quando il Sud*, cap. I]

Nell'imminenza di superficiali opportunità di far mostra sulle scene mediatiche nell'incombente celebrazione del centocinquantenario dell'Unità italiana - assunta a punto focale della riduzione storicistico-ideologica del Risorgimento nazionale alla fase delle tre Guerre d'Indipendenza (1849-66) - ci si è potuti accorgere dell'esistenza di una carta geografica dell'Italia nella quale il Sud era posto in alto dell'immagine, anziché secondo l'usuale collocazione longitudinale dall'alto verso il basso, dal Nord verso il Sud.

In realtà, ben prima, nella cartografia del Regno di Napoli e di Sicilia, in alto figurava sempre il Sud, in una sorta di bilaterale orientamento dal suo centro, dal suo retroterra. Da un lato, verso il Centro-nord dell'Italia e verso il centro-nord dell'Europa. Dall'altro lato, verso quello che a sua volta era il suo Meridione, proteso cioè verso il Mediterraneo.

Nell'uno e nell'altro verso, cioè sia dal punto di vista geo-politico che dal punto di vista storico-culturale, il Sud si configurava quale punto di attrazione, di arrivo, ora per popoli, genti, etnie, intenzionate allo stanziamento, alla permanenza, stabilizzandosi come colonie di migranti civilizzatori, sospinti da necessità vitali (Punici, Greci, Etruschi, Troiani). Ora, invece, si configurava quale punto di attrazione per semplici orde di saccheggiatori, mosse da semplici istinti di spoliazione.

Accadde talvolta, anche in questa storia del Sud, che tali diverse tipologie (migranti o di invasori) si metamorfosassero vicendevolmente, per cui degli incursori rapaci e violenti si poterono poi trasformare in ordinatori, reggenti e custodi di nuove civiltà e di nuove aggregazioni sociali. Così gli Arabi in Sicilia, così gli stessi Normanni che li spodestarono.

Ecco il Sud di cui vorremmo qui ripercorrere (addirittura in guisa di antefatto, di esempio per le vicende dell'Italia, dal primo Risorgimento sino ad oggi) la storia, ritenendo che per certe sue vicende tale *historia* costituisca un luogo di memoria da cui non dovremmo prescindere per comprendere le cause dei nostri malanni sociali, culturali e politici, ed evidentemente ipotizzandone i probabili tentativi di cura da esperire, quandanche in *extremis*.

Era dunque questa la terra in cui germinò l'insediamento (mai pacifico, né indefinitamente violento) di civiltà diverse. E fra queste - certo non primi - gli Apuli, i Sicani, gli Elleni della Magna Grecia (terra di tanti dei primi filosofi dell'Umanità). E poi gli Etruschi di Cuma, ed un po' più a Nord anche i Bruzi, i Sanniti, i Piceni. Nemmeno da escludere qualcosa di più di rapide scorrerie di genti celtiche (toponimi come Gallipoli, Galatone, Galatina, e i non pochi *dolmen* e *menhir* [Barletta] del Salento).

Era il Sud in cui si vennero stratificando sugli Italici 'autoctoni', i Greci, poi i Romani, i Bizantini, poi gente del Nord dapprima razziatori, poi riordinatori, e fra questi se non i Goti certo i Longobardi. Tutte genti che in momenti diversi riconfluirono (ora sotto diverse spoglie) verso questa terra che esercitava un'attrazione magnetica proprio per la sua protensione verso il Mediterraneo. Un mare che ha segnato il destino stesso del Sud, in bene ed in male, in positivo ed in negativo, in fertile felicità ed estinguenti tragedie.

Nel successivo indebolirsi della forza dell'Impero romano, poi dei Bizantini, infine degli stessi Longobardi, il Sud divenne per secoli oggetto delle rapide incursioni dei cosiddetti 'barbareschi', popolazioni che, islamiche di religione, non vi trovavano un freno ad una naturale inclinazione a forme elementari di aggregazione sociale, basate sull'allevamento più che sull'agricoltura, sulla rapida scorreria, più che sull'insediamento, dal lato diciamo 'politico' erano allo stadio poco più di un'orda di guerrieri.

Sarebbe ingiusto 'discriminare' questi razziatori africani, islamici, rappresentandoli *in toto* come sostanzialmente diversi e di gran lunga peggiori di altri razziatori asiatici (mongolici, gli Unni) o germanici (Vandali, Goti, Longobardi, etc.), genti che non meno distruttivamente

tormentarono - alla fine dell'Impero romano - l'Europa, dall'Est ad Ovest, da Nord a Sud.

E se sarebbe ingiusto anche confondere con tutti i Germani saccheggiatori il popolo dei Franchi (che dopo la conquista si fusero con i Gallo-romani), altrettanto sarebbe immotivato assimilare *in toto* gli Arabi che si stabilirono non solo in Spagna, ma anche nel Sud dell'Italia, con le tante eterogenee orde di saccheggiatori, di razziatori, schiavisti (che dal Nord-Africa afflissero per secoli, almeno fino ai primi tre decenni del XIX secolo, le popolazioni rivierasche di questo Sud),.

Resta il fatto, comunque, che gli Arabi invasero, occupandole a lungo, intere regioni del Sud: anzitutto la Sicilia (fra l'827 ed il 1071), e da qui la contea di Gaeta (fra l'844-877), il ducato di Puglia e della Calabria (fra l'839-916), il ducato di Bari (con un sultanato, fra 852-871), il principato di Taranto (fra l'842 ed l'883).

Non sarebbe onesto ancor oggi, in nome di contingenti *appeasements*, imposti dalla versione attuale del sempiterno *politicamente corretto*, mettere sotto silenzio o fuori vista di storici e di ricercatori l'enorme quantità di distruzioni di interi villaggi, di città, chiese e monasteri, documentata dalla storia del Meridione continentale, a lungo soggetta ad attacchi, invasioni ed incursioni da parte anche degli Arabi di Sicilia, oltreché dei 'pirati' nord-africani.

Testimonianze si hanno non solo dalla documentazione di tali distruzioni - avvenute fra il 915 ed il 985 - a Reggio, a Cosenza, a Catanzaro, a Stilo (e persino dell'arroccata ed a lungo resistente Gerace), ma persino dagli stessi resoconti arabi, come proverebbero dunque non soltanto la *Cronaca di Cambridge* o il *Chronicon Monasterii Sanctae Trinitatis Cavensis*, ma la stessa *Cronaca di Ibn al Atir*².

Comunque, proprio su queste presenze dilanianti nel Sud d'Italia (e non solo di Arabi, ma anche di Bizantini e di residui Longobardi e di Franchi) infine, nel secolo XI, riuscirono ad imporre il loro dominio i Normanni, i quali - da mercenari dei Bizantini stessi, in un quanto meno singolare sincronia con gli avvenimenti in Inghilterra - costituirono una loro Contea in Puglia, poi Ducato, quindi Regno di Sicilia. È appunto in questa Palermo arabo-normanna che si sarebbe insediato il primo vero parlamento in Italia.

Ora è proprio in questa prospettiva che assume un grande significato il fatto che, una volta conquistato pienamente il Sud, cacciati Arabi e Bizantini, il normanno Ruggero d'Altavilla [Hauteville] (*1130-) nel *Concilio di Melfi*, nel 1059, avanzasse la sua pretesa di essere riconosciuto re di Sicilia (come poi avverrà col titolo di Ruggero II [*Ruggerius Rex*]). Un avvenimento 'a prima vista' non molto diverso da quanto i confratelli avevano attuato partendo dal Nord-ovest della Francia agli ordini di Guglielmo il Conquistatore (*), divenuto re d'Inghilterra dopo la battaglia di Hastings, nel 1066, nel corso della quale aveva sconfitto Aroldo, re degli Anglo-Sassoni (popolazione, per lingua e costumi, di ceppo più direttamente germanico dei Normanni di Francia).

Ma vediamo più articolatamente come, quasi nello stesso intorno di anni della conquista d'Inghilterra, frattanto i Normanni del Meridione d'Italia iniziassero un analogo processo.

² Riprodotta nella *Biblioteca Arabo-sicula*, da Michele Amari (Vol. I, cap. XXXV).

Il figlio di Tancredi d'Altavilla, Guglielmo (I), detto *Braccio di Ferro*, conquista nel 1043 la Puglia, venendo proclamato a Melfi appunto *Comes Apuliae*.

Il fratello di Guglielmo I, Roberto il Guiscardo (*Comes Apuliae*, nel 1057), conquista la Calabria, nel 1059 (per cui è *Dux Apuliae et Calabriae*), e parte della Sicilia, nel 1061, venendo investito dal papa Niccolò II, a Melfi, del titolo di *Dux Apuliae, Calabriae et Siciliae*.

Il fratello di Roberto il Guiscardo, Ruggero (I) prosegue la riconquista cristiana della Sicilia, occupando fra il 1062-1091, Catania, Palermo, Siracusa, Girgenti, Enna e Butera, venendo insignito del titolo di *Rogerus Dux* (rimanendo comunque la sovranità di tutta l'Isola a Guglielmo).

Il figlio di Ruggero I, Ruggero II, avrebbe ereditato il dominio, divenendo nel 1127 *Dux Apuliae*, nel 1137 *Rex Neapolis*, ed infine, nel 1130, il primo *Rex Siciliae*.

Il fatto è che, per uno di quei misteriosi accadimenti della storia, si costituì sin da allora, nell'XI-XII secolo un 'parlamento' normanno nel Sud come nel Nord dell'Europa, ossia in due contesti geografici ed etnici molto diversi, però dai destini singolarmente intrecciati, in una linea di continuità peraltro molto idealizzata dalla storiografia alla svolta fra la fine del XVIII ed almeno ai primi decenni del XIX secolo.

Questo è almeno il convincimento della storiografia di parte siciliana che nel duro confronto fra Napoli e Palermo difese fra 1810 e 1820 il tentativo di riavere il suo parlamento isolano, la sua costituzione scritta, quella elaborata nel 1812 dai liberali aristocratici e borghesi all'ombra del protettorato inglese di lord Bentinck, quindi detta '*anglo-sicula*', stesa dall'abate (e valente economista) Paolo Balsamo, ma sottoscritta, fra gli altri, anche dal principe di Castelnuovo e da quello di Belmonte.

Si trattava della seconda costituzione stilata nel Mezzogiorno d'Italia con i criteri di una effettiva rappresentanza parlamentare. L'altra, diciamo, era stata quella napoletana del 1799, di effimera durata, per un criterio 'ultrademocratico' con cui si era adattata in senso monocamerale la costituzione bicamerale francese. Adattamento parziale, comunque incoerente, di un testo esplicitamente concepito dalla reazione dei Termidoriani nel 1795, una volta abbattuto l'ultrademocratico monocameralismo dell'Assemblea nazionale, a suo tempo imposto alla Francia dai costituenti del 1789 e rivelatosi in un crescendo di radicalismo, dispotico, micidiale (nel robespierrismo, se non proprio con Robespierre), fra 1792-94.

Al contrario, potremmo definire pienamente 'liberale' questa '*costituzione anglo-sicula*' del 1812, piuttosto che 'democratica', come invece in maniera auto-referenziale e dogmaticamente presuntiva si presentavano quelle franco-napoletane, fra il 1789-99, fino al momento, cioè, in cui caduta la maschera 'egalitaria', il nuovo ordine si presentava nella fattispecie effettiva di una dittatura a vita (dal Consolato all'Impero).

Abbandonando il loro tradizionale sistema '*tricamerale*' (i tre '*bracci*': nobiliare, ecclesiastico, demaniale, e cioè borghese), gli artefici della '*costituzione anglo-sicula*' adattavano il modello britannico, articolando la rappresentanza in due camere: una *Camera alta* (con, al posto dei *Lords*, i *Pari*) parzialmente ereditaria, cioè nobiltà aperta ai meriti emergenti; ed una *Camera elettiva* (con, al posto dei *Commons*, i Deputati).

Un adattamento reso possibile da armi straniere, qui inglesi, non diversamente dalle costituzioni democratiche imposte dalle armi francesi. Ma qui nel Regno di Sicilia l'elaboravano in termini liberali i principi ed i borghesi siciliani, sia pure sotto il protettorato, militare e politico, di lord Bentinck, il quale guidava allora la lotta (non solo militare, ma ideologica) contro le armate ed il dominio francese, incombenti e minacciose 'al di là del faro' che divideva il murattiano Regno di Napoli dalla 'borbonica' Sicilia.

Era pertanto quasi un fatto scontato che la strategia di Londra di fronteggiare la minaccia francese (non solo militare, ma ancor prima democratico-ideologica) accogliesse di buon grado la pretesa dei liberali siciliani di riottenere il loro Parlamento isolano, quello di fatto soppresso dal 'colpo di Stato' di Ferdinando IV, che nel dicembre del 1816, con la riunione dei due Regni (di Napoli e di Sicilia) in uno solo (il Regno delle Due Sicilie) con il parlamento palermitano togliesse di mezzo qualsiasi suggestione non solo di un parlamento, ma anche di una costituzione, tanto più liberale (ossia non agalitaria, democratico-radical) come quella appunto 'anglo-sicula'.

Altrettanto naturale che questi costituzionalisti e storiografi siciliani rispolverassero documenti e ponderose compliazioni memorialistiche ed archivistiche, fra cui certamente la sintesi prodotta da un apologeta della stessa monarchia borbonica, Pietro Giannone, il quale - alla svolta fra XVII-XVIII - aveva ripercorso tutta la storia del 'Regno del Sud', dando ampio spazio all'analisi ai caratteri della successione dei Normanni meridionali con gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, infine gli Spagnoli e gli Austriaci. In questo quadro andrebbe dunque collocato l'avvento, nel 1734, del primo della dinastia borbonica meridionale, Carlo III, contestualmente re del regno di Napoli e di Sicilia, poi re di Spagna (nel 1759), cui purtroppo successe il meno dotato di qualità sovrane Ferdinando IV.

D'altro canto, in termini di adozione del modello parlamentare britannico (nella Sicilia del 1810-16 ed ancora nella rivoluzione costituzionale napoletana del 1820) non poteva non venire in luce la singolare affinità, la quasi contestualità dell'opera instauratrice dei Normanni sia 'al di là' del canale della Manica' (rispetto alla Francia), sia 'al di qua' del canale di Sicilia (rispetto al regno di Napoli). Nei fatti, le due conquiste normanne dell'Inghilterra e della Sicilia sono - come si è visto - quasi coincidenti nel tempo. Ed anzi, la conquista della Sicilia (a partire dal 1061, protrattasi fino al 1091) precede di circa tre anni quella dell'Inghilterra (nel 1066, Hastings).

[sin qui in: da Quando il Sud, cap. I]

II. *Nei primi decenni del XIX secolo, nel rivendicare un ordine politico complesso contro i livellamenti ed il centralismo sia democratico-giacobino che assolutistico-borbonico, la storiografia siciliana localizza il quesito della complementarità dell'originario fattore istitutivo-decisionista con altri elementi fondamentali nella continuità storica impersonata dal Parlamento e dalla costituzione siciliana nel 1812.*

[da qui in: Quando il Sud, cap. II]

Sulla stessa linea liberal-parlamentare che nei primi decenni del XIX secolo caratterizza la contestuale opposizione sia all'assolutismo reazionario, sia all'imperialismo napoleonico, sia al radicalismo

democratico, a loro volta la storiografia dei liberali siciliani, filo-britannici, sostenne la tesi della continuità storica del parlamento in Sicilia riconnettendosi al ‘mito normanno’, addirittura argomentando che i Normanni del Sud - prima ancora di quelli inglesi - avessero, sin dall’inizio del loro dominio, del tutto superato il criterio di una mera legittimazione dinastica, ancestrale (che avrebbe potuto benissimo essere riferita alle loro assemblee etnico-nazionali, i già qui ricordati *Witenagemots*), intuendo che nel loro Regno di Sicilia ci dovesse essere un *Parlamentum* che in qualche misura rappresentasse la molteplicità di etnie e di culture inglobate nel loro dominio³.

Un fatto che particolarmente nel ‘*Regno del Sud*’ (in presenza della forse più rimarchevole differenza etnico-culturale che i Normanni vi incontrarono, rispetto ai loro confratelli nella già cristianizzata e più omogenea Inghilterra) assume significativa rilevanza, in quanto agli Islamici venne imposto il semplice pagamento di un’indennità per mantenere i loro usi e costumi religiosi ed economici.

Del resto, era qualcosa di analogo al trattamento che gli Islamici stessi avevano imposto ai diversi popoli siciliani al momento della loro conquista, con l’imposizione di una tassa (la *gesia*)⁴. Ma qui in Normanni dimostrarono qualcosa di più, sia impedendo ogni misura di assimilazione integrale, lasciando gli stessi Islamici pienamente liberi di professare la loro religione ed i loro costumi⁵, sia addirittura - e quindi ben prima di Federico II - facendone dei loro fedeli gregari militari⁶.

In tali tratti, il ‘sistema misto’ si delinea appunto intanto in questa prospettiva di valorizzazione delle *individualità etnico-culturali*, quale presupposto di una futura istituzionalizzazione dei rapporti in una *costituzione mista*.

Sin da questi inizi, tale coesione istituzionale aveva la sua ‘pietra di volta’ nella *forza* di un conquistatore che non soltanto si era dimostrato dotato di talento militare ed organizzativo, ma anche capace di una superiore visione politica, cioè della volontà di legittimare, di sublimare (metamorfosando la *forza* in *sovranità*) il momento della conquista e della

³ A tanto sarebbero arrivati i Normanni nella loro geniale, talentosa intuizione, della opportunità - anche a motivo del loro ristretto numero - di coinvolgere in queste assemblee rappresentative, ferma restando la priorità del loro potere assoluto, membri designati dalle ben più numerose popolazioni sottomesse. E quindi sin da lì si sarebbe poi sviluppata la convinzione che si dovessero consultare non soltanto il ceto guerriero, ma anche i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica (non in quanto clero, dotato di privilegi fiscali e dipendente dal papa, ma in quanto titolari di feudi) e, soprattutto, le rappresentanze delle popolazioni locali (la comunità, *universitates civium*, di territori, città e villaggi, non sottoposti a dominio feudale, pertanto designati come demaniali (inerenti, cioè, il *domaine*, il dominio sovrano, dal latino *dominus* prima che dal francese feudale).

⁴ “I Saraceni, che prima de’ Normanni aveano governato in Sicilia, avean lasciato a tutti gli abitatori dell’Isola, non che la loro proprietà, ma le leggi loro e l’uso della rispettiva religione: solo aveano soggiettato coloro che non voleano passare alla religione maomettana ad un tributo che diceasi gesia, mercè il quale si accordava loro quella tolleranza politica e religiosa” (Niccolò PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, Palermo, Giuseppe Meli, 1856, p. 79).

⁵ “Ed il conquistatore lungi di far loro violenza, o di ricorrere ad altro argomento onde persuaderli a cambiar religione, mal pativa la loro apostasia” (*Ib.*, l. c.).

⁶ “E lungi dal gravare di alcun peso straordinario i Saraceni, li tenne cari, li ammise alle supreme cariche della sua corte, taluni ne destinò ad amministrare cariche, uffici pubblici, e rendite fiscali, e tanta fiducia ebbe in loro, che ne formò un corpo di milizia, la quale era tanto più da apprezzare, in quanto non andava soggetta, né alla sistematica insubordinazione, né alle limitazioni della bande feudali” (*Ib.*, p. 80).

sottomissione in un dominio fondato sulla sostanziale eguaglianza individuale di tutti i sudditi⁷. E persino un dominio fondato sull'equivalenza politica di tutte le religioni. Aspetto, quest'ultimo, che caratterizzerebbe - addirittura più che in Inghilterra - l'originario proposito dei Normanni di Sicilia di mantenere accuratamente distante qualsiasi potenzialità di primato religioso dal centro del potere e della sovranità politica⁸.

Ecco i termini entro i quali, agli inizi del XIX, proprio nel processo di reazione al neo-assolutismo borbonico (dopo il 1815 e per tutto il quinquennio della seconda restaurazione napoletana), la storiografia siciliana di orientamento liberale intese riprendere l'argomentazione delle origini normanne del parlamento del Regno meridionale. Recupero, indubbiamente, di un 'mito politico', ma assunto a referente di una vera e propria *rivoluzione liberale*, cioè di un recupero del sistema parlamentare, anzitutto dei suoi antefatti storici, dei 'primi principi' su cui si venne edificando quel *sistema misto-costituzione mista*.

Certo si trattava di un recupero tanto più arduo ora, nel 1815-20, in quanto questa progettualità liberal-parlamentare siciliana - una volta definitivamente sconfitto Napoleone e l'imperialismo francese - non aveva più l'appoggio britannico. Anzi. E sotto questo profilo acquista una luce particolare, un alto significato di indipendenza culturale il fatto che ancora si ricercassero gli antefatti di quello che si voleva ora riaffermare in Sicilia nella strutture istituzionali delineate secoli prima nelle *'assise normanne'*, in particolare quella che si erano tenute nel 1140 ad Ariano ed a Palermo per volontà di Ruggero II.

In questo antefatto lo storico siciliano Niccolò Palmieri, nel ripensamento (negli anni 1821-22) del fallimento delle istanze parlamentari isolate, teorizzò non solo i primi elementi di un *Parlamentum*, ma anche la testimonianza di alcune altre importanti istituzioni attraverso le quali si articolava sin dall'inizio una struttura complessa della società siciliana⁹.

Nel complesso, - sottolineava Palmeri - se la giustizia del Regno era diretta dalla *Magna Curia* (appunto analogamente all'istituzione creata in Inghilterra), tuttavia Ruggero II anticipava non solo, regolarizzando anche le funzioni dell'alta nobiltà, l'istituzione di una *'Camera alta'* (una *'Camera dei Pari'*), ma istituiva anche quelle sette grandi cariche dello Stato che in qualche modo precorrono i moderni Ministeri¹⁰.

⁷ Dapprima, come capo di un'armata di conquistatori, al momento di dare l'assalto alla musulmana Pelermo, il normanno Ruggero I aveva promesso ai suoi compagni d'armi di spartirsi l'Isola *"alla maniera apostolica"* - ossia, come chiarisce il contemporaneo monaco cassinese, Malaterra, in quanto preda concessa da Dio per averla tolta a coloro che erano indegni di possederla (*"Ecce praeda a Deo vobis concessa, auferta iis qui ea indigni sunt; utemur ea, dividentes, apostolico more"*) (Malaterra, l. 2, cap. XLI). Ma poi, divenuto signore dell'Isola, *"volle che tutti possedessero per sua sovrana concessione"* (*Ib.*, l. c.).

⁸ Per cui inizia con i Normanni siciliani una tradizione in base alla quale, diversamente dal parlamento inglese, i Vescovi intervenivano solamente se, ed in quanto, titolari di feudi (*Ib.*, p. 82n).

⁹ *Ibidem*, p. 82. A partire, anzitutto, dagli ufficiali amministrativi, i *Bajuli* (incaricati della rendita pubblica in ogni comune e titolari di funzioni giudicanti in questioni civili, ma non feudali), poi dai *Giustizieri* (giudici di prima istanza in ogni provincia) e dai *Camerari* (giudici di grado superiore ai Bajuli).

¹⁰ *"A presiedere poi a tutto il sistema della pubblica amministrazione ed accrescere la maestà e lo splendore del trono, a vegliare infine su tutti i rami del sistema politico, re Ruggieri istituì sette grandi cariche dello Stato. Ciò furono il gran conestabile comandante generale di tutte le armate di terra; il*

Ma “*sopra tutto*” in questo “*sistema politico stava poi il Parlamento*”¹¹. Un organismo che se allora - sottolinea lo storico siciliano - era costituito solo da feudatari, tuttavia era caratterizzato già da una propria autonomia rispetto allo stesso monarca¹². È infatti vero sia che il “*Parlamento siciliano del 1130 decretò che Ruggieri assumesse la corona reale*”, sia che quello del 1166 decretasse che dovesse essere re Guglielmo II, e che quello del 1189 arrivasse sino a disconoscere la successione meramente dinastica di Costanza (voluta dallo stesso Guglielmo II), quindi anteponevole, malgrado l’illegittimità della sua nascita, Tancredi, allora Conte di Lecce¹³. In questi eventi si ha la testimonianza - secondo Palmeri - della funzione non solo consultiva, ma anche elettiva del Parlamento normanno, che sceglieva, approvava o ricusava il sovrano, andando al di là di criteri sia etnico-nazionali, sia meramente dinastici o di registrazione passiva della volontà egemone della monarchia.

La fondatezza di questa argomentazione della storiografia siciliana dei primi decenni del XIX secolo trova conferma nella critica storico-sittuzionale recente, che quantunque ridimensioni una tale interpretazione (più opportunamente parlando di *assemblee* più che di veri e propri parlamenti normanni), tuttavia riconosce a merito dei Normanni del Sud di aver cercato di unificare le tanto diverse popolazioni dei territori conquistati, quanto meno ponendo le basi giuridiche di una tale unificazione, per quanto possibile, omogenea¹⁴.

In questo, nell’arco di più generazioni, riuscirono a creare, come dal nulla, un nuovo ordinamento, dimostrando una mente illuminata, una “buona tecnica, con vedute ampie e prospettive, sovrapponendo o sostituendo ai vari e contrastanti principi quelli loro propri, riuscendo, appunto, a costruire un edificio che resistesse agli uomini ed ai secoli”, ossia uno *Stato* fondato sulla legge scritta, senza la quale non sussiste alcuno Stato¹⁵.

Uno *Stato* fondato anzitutto su “quell’*initium sapientiae* che è sempre stato il *timor domini*”, e specificamente sia sulla “reverenza per la *maiestas* del comune sovrano” che sulla “obbedienza ai suoi rappresentanti ed agenti”, tutti legati “in una comune disciplina”¹⁶.

Uno *Stato* soprattutto *governato* dalla legge, “perché all’esistenza delle norme si accompagnava la vigile presenza degli strumenti per l’applicazione ed il rispetto di essa e per l’esclusione ed eliminazione di ogni interferenza ed ostacolo”¹⁷. Uno *Stato normanno* che risultò tale in quanto “si illuminò dell’esperienza politica e giuridica di genti, generazioni e civiltà varie e diverse”¹⁸.

grande ammiraglio capo delle forze di mare; il gran cancelliere custode del real suggello; il gran giustiziere primo ministro di giustizia; il gran camerario, che vegliava all’amministrazione della rendita pubblica; il gran protonotajo primo segretario di stato; ed il gran siniscalco, che avea il governo e la cura della casa reale” (Ib., pp. 86-87).

¹¹ *Ibidem*, p. 87.

¹² *Ibidem*, l. c.

¹³ *Ibidem*, l. c.

¹⁴ MARONGIU, *I due Regni normanni d’Inghilterra e d’Italia*, in: *I Normanni e la loro espansione in Europa nell’Alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull’Alto medioevo*, cit., p. 496.

¹⁵ *Ibidem*, l. c.

¹⁶ *Ibidem*, l. c.

¹⁷ *Ibidem*, l. c.

¹⁸ *Ibidem*, l. c.

E comunque è anche sotto un'altra angolazione che la recente critica storico-istituzionale conferma l'importanza del 'mito normanno' evocato in funzione anti-assolutistica dagli scrittori liberali siciliani. Ormai risultano dimostrati i punti di contatto e di affinità fra i due rami dei Normanni a Nord ed al Sud dell'Europa. Analogamente a Guglielmo d'Inghilterra, anche Ruggero non solo istituì una *Magna curia*, come organo di giurisdizione, ma anche ed un organo di rappresentanza, ancorché ancora assemblea di *fideles* più che davvero un luogo di confronto fra opinioni ed incontro di decisioni.

D'altro canto un sintomo evidente dell'intenzione dei Normanni del Sud di introdurre - prima degli Svevi - un 'sistema misto' (se non proprio una 'costituzione mista' compiutamente codificata in forma scritta, come invece sembra facesse appunto Federico II di Svevia) - è che già in un diploma di Cefalù del 1224 vennero riconosciuti componenti 'borghesi' a capo delle città, cioè un rappresentante scelto dal vescovo sui tre eletti dalla '*volontà dei cittadini*'¹⁹.

Intolte, nel 1129, nel 'parlamento' tenuto a Salerno venne decisa la stessa incoronazione di Ruggero a Re di Sicilia (anche se poi avvenne in un altro 'parlamento', quello di Palermo, nel giorno di Natale del 1130). Un fatto comunque altamente innovativo tale 'elezione', trattandosi di un riconoscimento da parte di una comunità che aveva ormai perso l'esclusivo carattere etnico, in quanto ormai ampliata al di là della ristretta cerchia dell'*Erfolg*, dei *Fideles* normanni, ad accogliere la rappresentanza di altri ceti (gli '*nomini probi*') delle nazioni sottomesse al momento della conquista.

Altri *Parlamenta*, sia nel 1140, ad Ariano, dove vennero sancite le costituzioni che dal luogo prendono il nome, sia di nuovo a Palermo.

In un 'giudicato' di re Ruggero, del 1142, riguardante la divisione di terre si parla di un '*magistrato borghese*' (cioè cittadino, distinto dagli altri uomini liberi delle campagne, chiamati '*rustici*')²⁰.

Nondimeno, se indubbiamente sussistono alcuni interrogativi su questa 'legiferazione ruggeriana' (particolarmente riguardo alle Assise di Ariano), nei termini cioè di una 'problematica' riguardo alla 'legislazione regale italo-normanna', tuttavia ritengo che questa puntualizzazione filologico-documentaria non smentisce nella sostanza il discorso degli storici siciliani politicamente orientati al recupero di un 'modello' normanno (se non più propriamente 'anglo-normanno'). Intento dire che i raffronti critici che abbiamo qui proposto non solo non compromettono la sostanziale validità storiografica della ricostruzione di Palmeri, ma confermano la fondatezza del 'mito politico', in quanto si trattava davvero di un proposito di recuperare qualcosa che un tempo aveva costituito il 'primato del Sud' rispetto a tutta la penisola, e persino di gran parte d'Europa.

E qui il 'dittico costituzionale' dei Normanni inglesi e di quelli meridionali dimostrava una grande forza evocatrice, dando corpo a quella necessità di immagini riassuntive specifica - come la definì negli

¹⁹ "[...] *In consuetudine et in privilegio habetur quod, quando aliquis baiulus statutus est in civitate, de communi voluntate civium eliguntur tres homines, et praesentatur dno episcopo [...] et ex illis eligitur unus a dno episcopo [...]*" (citato da: CALISSE, p. 31n).

²⁰ "[...] *Magister burgensium Troinae* [...] e *Meles filius magistri burgensium Troinae* si trovano in un giudicato di Ruggero [...] In un altro documento del 1141 è fra i testimoni *Bartholomaeus filius magistri burgensium Golosani*" (Ib., l. c.).

anni Quaranta del XX secolo Carlo Curcio, sulla traccia di Georges Sorel - dei momenti dell'azione politica istitutrice o restauratrice di un sistema, come appunto si verificava nel Sud nei primi decenni del XIX secolo, da parte di quei non pochi liberali che non si rassegnarono a vedere il definitivo tramonto delle idee parlamentari ad opera della reazione assolutistica (ora unita all'imperialismo nazionalistico di un'Inghilterra dimentica del suo ruolo di Potenza liberale sbandierato in funzione anti-francese).

La critica filologico-documentaria esamina del resto solo i dati reperibili di un lontano passato, stentando a cogliere le occasioni mancate, le cesure avvenute nei referenti a queste tradizioni istituzionali. Va invece tenuto conto dei fattori che compromisero per lungo tratto di secoli un complessivo sviluppo parlamentare del *'Regno del Sud'*, e della spaccatura in due tronchi che venne attuandosi dopo l'epoca normanna e quella sveva. Solo così diventa percepibile il motivo del successivo fallimento di questo primo nostro risorgimento nazionale nel Meridione d'Italia.

In effetti, tali analisi filologico-documentarie intanto niente tolgono alla sostanziale validità del referente storico di questo 'mito politico', ma nemmeno arrivano a cogliere le implicazioni politico-istituzionali di quanto questo 'mito politico' del 'parlamento normanno' riusciva a veicolare. Ci si limita a constatare che questo referente 'normanno' costituì per le successive vicende storiche del Meridione un punto di non ritorno²¹.

Innegabilmente si trattava di un 'mito politico' ma non infondatamente riferito né ad una continuità istituzionale rispetto alle comuni matrici normanne che caratterizzavano i regni d'Inghilterra e di Sicilia, né ad un sistema parlamentare che era rimasto in vigore dall'XI secolo sino al XIX. Ed in questo un indubbio primato del Sud rispetto al Centro ed al Nord dell'Italia risorgimentale il Regno di Sicilia l'aveva avuto, come testimonia la forte resistenza del Parlamento isolano prima che Ferdinando IV lo sopprimesse (nel 1816) ed ancora nella rivoluzione costituzionale del 1820, quando i Napoletani adottarono il modello spagnolo delle *Cortes* del 1812, negando ai Parlermitani il recupero della costituzione 'anglo-sicula' (a suo tempo elaborata nello stesso 1812).

Né la repressione restauratrice neo-assolutista, né le indagini filologico-istituzionali legate ad un passato documentario senza saper trarre conclusioni valide per il presente possono confutare la forza di questo 'mito politico' che certifica ancora nei primi decenni del XIX secolo la viva memoria di questo primato rappresentativo, parlamentare e nazionale, del Sud rispetto agli altro Stati pre-unitari italiani, nei quali una simile libea di continuità fra medioevo ed età moderna era stata interrotta molti secoli prima.

Riguardo poi ai contenuti di tale *'mito politico'* per apprezzarne la validità e, per converso, il vuoto creatosi nella coscienza dei ceti politici meridionali dopo la sua scomparsa ed il suo annientamento, vanno fatte le considerazioni seguenti. Anzitutto la peculiarità di questo modo di argomentare la progettualità presente in termini di un progresso non incoerentemente privato di ogni nesso con il passato (senza i gradini del quale non si può mai *pro-gradere*, prosdeguire, ascendere).

Voglio qui sottolineare, a mia volta, che il pensiero meridionale, particolarmente siciliano (ma si ricordi anche il *Platone in Italia*, del

²¹ MÉNAGER, pp. 461 ss.

molisano Vincenzo Cuoco), recepisce il messaggio europeo in corso almeno fra XVII-XVIII riguardo all'urgenza di ripensare le origini, per capire da dove veniamo, chi siamo e dove stiamo andando. E qui è il tema della relatività non so se meglio espressa da Pirandello in chiave letteraria-esistenziale o da Einstein quella fisico-matematica.

Quel Sud di allora era ancora politicamente vitale proprio perché non diversamente dalle altre nazionalità e culture europee impersonò nei suoi ceti dirigenti la forza trainante che sempre i modelli ideali, o se si vuole anche solo ideologici, avrebbero poi avuto nel XIX-XX secolo, in termini cioè di coagulo, di sintesi operativa, di referente (ideale ma anche pragmatico) alla base non solo del nazionalismo e del socialismo, ma anche della conclusiva vittoria (con la seconda guerra mondiale) degli ideali di libertà e di eguaglianza.

Ideali ed ideologie poi, subito, messi in crisi ora da istintuali esclusivismi, ora da strumentali confusioni fra la libertà e l'egalitarismo (fucina, quest'ultimo di ogni radicalizzazione incapace, o incurante, di ricostruire un sistema complesso). Confusioni fra: da un lato, le implicazioni, le condizioni imprescindibili, di un ordine complesso (sistema misto-costituzione mista) e, dall'altro, l'inevitabile disordine di integrazioni formali dietro cui si cela il primato di un'unica classe, di un'unico ceto, di una sola nazione.

Un primato che è costato l'eclissi del liberalismo stesso, con la sua riduzione dalla dimensione etico-politico ed economica alla dimensione planetaria di un liberalismo economico che ha 'dimenticato' i suoi inizi etico-politici, le sue battaglie, le sue rivoluzioni per un riconoscimento delle pluralità sociali, nazionali, umane, possibile solo in un 'sistema misto' o 'costituzione mista'.

Ora, va riconosciuto che in tutta la loro ipotizzabile carica ideologica gli scrittori siciliani dell'inizio del XIX secolo avevano colto la lezione della Rivoluzione francese e delle diverse prospettive antagonistiche che si celavano dietro lo scontro fra l'imperialismo napoleonico e quello britannico, aderendo a quest'ultimo come un'occasione per recuperare la tradizione di un parlamento come *costituzione mista-sistema misto*.

Dopo il 1821, e dopo l'estremo – e pur significativo – tentativo di Francesco II di dare una costituzione (sia pure sul modello francese più che su quello britannico) nel 1848, tutto di questa progettualità complessa si spenge, e non solo nel Meridione ma in tutta l'Italia.

E lo stesso Statuto albertino sarà un passo indietro verso la discrezionalità monarchica rispetto alle acquisizioni della 'costituzione anglo-sicula' del 1812 e della costituzione 'ispanico-napoletana' del 1820-21.

E dunque non è affatto inutile, ma anzi è sostanzialmente necessario per capire meglio il presente e le ragioni della crisi del 'Regno del Sud' (certo non risolte, ma anzi aggravate nel Risorgimento piemontese-sabaudo) soffermarci ancora su queste origini storiche del modello di *sistema misto-costituzione mista*, per comprenderne sia gli ulteriori sviluppi, sia il momento della sua involuzione, di riflesso a fattori storici e di vicende politiche.

Indubbiamente un'enfaticizzazione polemica ed addirittura la dimensione di un mito assunse questo referente alle comuni origini normanne da parte della pubblicistica dei liberali siciliani dal 1812 almeno sino al 1820.

Ma qual'era la verità documentabile? Riconsideriamo i principali momenti dell'entrata dei Normanni sulla scena politica europea. A partire dagli stessi inizi della loro avventura, da quando cioè quelle popolazioni di *uomini del nord* (*Northmänner*), appartenenti al ceppo culturale, etnico-linguistico delle popolazioni germaniche, a loro volta subirono l'influsso delle genti da loro sottomesse, risultando 'dirozzati', inciviliti proprio per il loro stanziarsi nel nord dell'ex Gallia romana (nel IX secolo), in quel momento Regno dei Franchi.

[sin qui in: da Quando il Sud, cap. I]

Cominciamo con riconsiderare se ed in quale misura quanto mancava al 'Regno del Sud' normanno fosse davvero una compiuta struttura giuridica, che avrebbe potuto essere invece fornita dalla reintroduzione delle formule del diritto romano, del resto in parte fornite dai monaci cassinesi, in parte mai morte, ed anzi attive nella prassi notarile e nelle consuetudini (e queste sopravvissute proprio grazie al riconoscimento normanno della 'personalità delle leggi').

[sin qui in: ad Quando il Sud, cap. II]

Parte I. *Fra ideologiche rimozioni storiografiche e mitizzazione politica: la conquista normanno-sveva del Meridione è la fondazione di un sistema monarchico interpretabile come 'costituzione mista' o 'governo misto'.*

Capitolo 1. [da: Quando il Sud, cap. IV] *Al di là delle mitizzazioni e pregiudiziali ideologiche otto-novecentesche sulla sincronicità fra la creazione della monarchia normanna in Inghilterra e nel Regno di Sicilia, il 'segreto' di questo sistema misto o costituzione mista va oltre la semplice prestanza fisica, la virtù militare di quei sovrani, ed implica la genialità di una stirpe di predatori capaci di riconoscere un modello di monarchia superiore alle proprie tradizioni gentilizie, tribali, etniche, in quanto fondata su di una religione veicolo della continuità storica di valori etico-politici universali.*

1. *L'influsso culturale dell'Ordine benedettino dalla Normandia a Montecassino si perfeziona con l'avvicinamento dei re normanni al Papato.*

Ma quale era la realtà di questo antefatto 'normanno' e dove sconfinava nel mito? E poteva essere veicolato in un 'mito politico' suscettibile di riprodurre un tale modello?

In effetti su questa superiorità del momento normanno abbiamo notizie bastevoli a chiarirci quando di sostanziale poteva avere nel XIX secolo un referente alle loro istituzioni nel *Regno del Sud*. Vi si cercava non solo un modello istituzionale, ma soprattutto di capire quale era stata la sostanza della loro creazione, al di là delle immediate forme istituzionali assunte nell'XI secolo - nel 1042, con Guglielmo I, 'Fortebraccio' (figlio di Tancredi d'Altavilla) riconosciuto dal Papa conte di Puglia -, e tali da perdurare come matrice della monarchia meridionale, ossia anche dopo la scomparsa della stirpe normanna, che avvenne nel giro di tre

generazioni, nel XIII secolo (con la morte di Guglielmo III d'Altavilla ed il passaggio del *Regno di Sicilia* a Federico II di Svevia nel 1194).

Tre sono le memorie contemporanee di questo *momento normanno* del *Regno del Sud*, dovute ad Amato da Montecassino, Guglielmo di Puglia e Goffredo Malaterra, i quali vissero da vicino l'epopea degli Altavilla, vista da ambienti molto vicini alla Corte normanna e soprattutto all'ambito culturale del Monastero di Montecassino.

Nell'immediato contatto con i monaci d'alto lignaggio (appartenenti a famiglie aristocratiche di Capua, Amalfi, Salerno), e soprattutto con il 'rifondatore' di quella Abbazia benedettina, l'abate Desiderio, da parte sua Amato - l'*Aimé eveque et moine de Mont-Cassin* era anche in piena confidenza con i principi normanni, ciò che contribuisce a fare della sua *Jstoire de li Norman*²² una prima testimonianza diretta dell'azione di Riccardo II (poi principe di Aversa e di Capua) e di Roberto il Guiscardo²³. La seconda testimonianza è quella di Guglielmo di Puglia, in forma poetica, intitolata *Gesta Roberti Wiscardi*²⁴.

Ma è soprattutto la terza testimonianza - quella del monaco benedettino Goffredo Malaterra (intitolata *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*) - che più da vicino riesce a farci cogliere l'*animus* della creazione normanna di un *Regno del Sud*. Chi era costui?

Ce ne restano pochissime notizie - nota Ernesto Pontieri, nella prefazione alla pregevolissima edizione del testo di Malaterra - , ma senza dubbio fu di stirpe normanna (come prova quel suo senso di orgoglio per la sua gente che traspare da parecchi accenni della sua scrittura) e monaco benedettino del monastero normanno di Saint'Evroul-sur-Ouche²⁵. Cenobio che doveva essere un vivaio di monaci che spesso appartenevano al ramo cadetto dell'avventurosa nobiltà normanna, e dunque espertissimi negli affari mondani. Fra i sostenitori del convento c'era la famiglia dei d'Hauteville, particolarmente quel Tancredi (appunto d'Altavilla), padre di una numerosa e fortunata prole che si renderà protagonista del *momento normanno* nel Meridione d'Italia.

Significativa è la legittimazione delle loro conquiste dovuta all'intervento dei Normanni in sostegno della Chiesa latina, nel contesto del confronto che nel corso del pontificato sia di Gregorio VII (1073-1085) che di Urbano III (1088-1099) impegnò la Santa sede su più fronti. E non solo, cioè, nel contrasto 'endemico' con la nobiltà romana, ma soprattutto nei confronti sia dell'Impero germanico, sia dell'Impero d'oriente (la cui organizzazione ecclesiale greco-bizantina era ancora dominante nel Sud), sia - e non ultimo - contro l'infinito ripetersi di incursioni, saccheggi e distruzioni di chiese, monasteri, città e villaggi da parte dei Musulmani, che ormai da due secoli erano installati in Sicilia e da lì, come dalle coste africane, affliggevano quelle popolazioni rivierasche della Calabria, della Puglia, sino a spingersi sino ai ducati sulle rive del Tirreno.

Si capisce quindi come la strategia conquistatrice dei principi normanni dovesse trarre nuova energia, cioè spirituale, e motivo di legittimazione

²² AIMÉ (*eveque et moine au Mont-Cassin*), *Jstoire de li Norman*, Rouen, 1892.

²³ Ernesto PONTIERI, Prefazione a: Goffredo [Gaufredo] MALATERRA (*monacho benedectino*), *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*. A cura di E. Pontieri, Bologna, Nicola Zanichelli, 1928 [nuova edizione della raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*, ordinata da L. A. Muratori, tomo V, Parte I], p. ix.

²⁴ GUILLERMUS APULENSIS, *Gesta Roberti Wiscardi*, in: *Monumenta Germaniae Historica*, SS., to. IX.

²⁵ E. PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. iv.

ideologica nell'alleanza stipulata per tempo - quantunque non senza urti e diffidenze - con la Santa sede. Un'alleanza che fornisce la base ideologica alla riconquista della Sicilia da parte di Ruggero I (noto nelle cronache come il *'Conte', Rogerius comes*), dopo un decennio di assedi e combattimenti (fra il 1081 ed il 1091).

In certo modo si può dire che questa 'riconquista' assumeva già il tratto di una *crociata contro l'infedele*. E non a caso pochi anni dopo Urbano II bandirà davvero la prima crociata (nel 1096), poi (nel 1098) conferendo - per i grandi meriti conseguiti a *'sostegno della fede'* - allo stesso *Rogerius comes* ed ai suoi eredi la titolarità della *Legazia apostolica*²⁶ nei territori della Calabria e della Sicilia. Titolarietà che peraltro sanciva il diritto dei sovrani di Sicilia ad esercitare la giurisdizione anche in materia ecclesiastica²⁷. Per cui non si capisce - se non nel contesto della lotta fra assertori del pieno giurisdizionalismo dello Stato sulla Chiesa - la tesi per cui la monarchia avrebbe cercato di sottrarsi, subito (e per lunga tratta dei secoli seguenti) da questa Legazia, intesa come soggezione allo Stato della Chiesa. Tesi, questa, di Pietro Giannone, che giustamente la critica istituzionale ora riconduce²⁸ all'ambito della reciproca avversione fra i sostenitori della monarchia assoluta ed i Gesuiti (a loro volta assertori dell'assoluto primato del Pontefice, certo e indiscutibile sul piano spirituale, ma con precisi riflessi di una *potestas indirecta* sulle cose secolari, e non solo nello *Stato della Chiesa*).

Tuttavia, nel momento della conquista e del consolidamento del loro dominio i Normanni del Sud avevano abbastanza energia creativa, intelligenza politica, capacità dissuasiva e pragmatismo per non rendersi troppo soggetti alla Santa sede, come invece avverrà per gli Angioini.

D'altra parte, niente impedisce di credere che i Normanni si fossero sinceramente convertiti al cristianesimo senza confondere la loro nuova fede con il potere temporale del Papato, le cui pretese di ingerenza restava per la loro energia creativa incompatibile.

Nondimeno, si devono ai principi normanni le reiterate iniziative di rafforzamento dell'organizzazione monastica (già intrapresa dai principi longobardi) in un Meridione ancora greco-bizantino, facendo venire dalla Normandia abati e monaci e creando numerosi conventi ed abbazie benedettine (come in Calabria, quelle di a Sant'Eufemia e di Trinità di Mileto, o come in Puglia, la Trinità di Venosa)²⁹.

²⁶ Nel 1098, nell'incontro di Salerno, "Urbano II fa suo legato il conte Ruggero, onde ebbe origine la monarchia di Sicilia, [...] con una bolla di cui non vi è memoria che sia stata concessa ad alcun altro principe della cristianità", per la quale la Sicilia può vantare il primato della sua monarchia, "e per cui si è preteso che i successori del [...] conte Ruggero fossero padroni ne' loro Stati, così dello spirituale, come del temporale" (GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., Volume II, Libri V-X, Milano, Marzorati, 1970, [libro X, cap. VIII], p. 339).

²⁷ I successivi sovrani intesero estensivamente tale diritto, nel senso di una competenza esclusiva per tutte le materie ecclesiastiche, comprendendovi la stessa disciplina interna nelle chiese ed il giudizio di appello al sovrano contro i provvedimenti disciplinari presi dai vescovi contro i chierici inferiori.

²⁸ Antonio MARONGIU, *Nota introduttiva*, a: GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., Volume I, Libri I-IV, pp. 9-10.

²⁹ PONTIERI, *Prefazione*, cit., pp. v-vi. "L'entusiasmo religioso, che con tutta ingenuità e ardore vibra nell'anima di Malaterra, procede da quelle grandi correnti spirituali che agitano il secolo XI" orientate al "rinnovamento morale della gerarchia ecclesiastica e ad una maggiore espansione della fede di Cristo sulla terra", per cui l'impresa siciliana dei Normanni in Sicilia, liberandola dai Musulmani, - oltre ad essere un preannuncio delle spedizioni crociate in Palestina - sembrò costituire "il primo fra i trionfi della Cristianità che si veniva rinnovando" (*Ib.*, p. xxxvi).

Dopo la riconquista, furono i Benedettini venuti dalla Francia a porsi a capo delle ricostituite diocesi siciliane. Ed ancor oggi (a parte i noti esempi di Cefalù, Monreale, Siracusa e del palermitano Palazzo dei Normanni) il visitatore che si avventuri nel dedalo di vie e piazze del centro di una Palermo ancora in parte diruta dalle quaranta incursioni aeree americane che la colpirono nel maggio 1943, può vedere l'imponente monumentalità delle chiese normanne, come San Francesco, la Magione, la Calza, e numerose altre di dimensioni minori (gli Eremitani, etc.).

2. *Appare voluto dalla Provvidenza l'intervento di una dinastia guerriera nella creazione di un Regno capace di accomunare diverse etnie e culture.*

Sullo sfondo di questo ruolo di strumenti della Provvidenza attribuito ai principi ed all'intera nazione normanna - su cui il monaco Malaterra insiste in più luoghi della sua opera³⁰ - si colloca comunque anche l'analisi delle qualità umane e politiche che lo stesso benedettino normanno evoca, sia pure con qualche enfasi nazionalistica³¹, a proposito alcuni di questi principi. E specialmente riguardo allo stesso fondatore della dinastia degli Altavilla [Hauteville-Hohenheim], Tancredi³², e dei suoi dodici figli, fra cui quei cinque che si dipartirono dalla Normandia in cerca di avventura, ricchezze e di gloria.

E fra costoro, Malaterra enfatizza particolarmente sia Roberto il Guiscardo [*Apuliae et Calabriae dux*]³³ che suo fratello Ruggero I [*Ruggerius*

³⁰ “[...] Non diversamente dagli scrittori suoi contemporanei, Goffredo Malaterra è convinto dei soccorsi che la divinità concede alla gente Normanna, [...] grazie particolari da Dio concesse per i meriti, che presso di Lui si erano acquistati i fratelli Altavilla, correvano per bocca delle persone più intime del Conte [Ruggero I] di Sicilia [...]. Non è soltanto vero che ai cristiani dell'isola le schiere normanne si fossero presentate come restauratrici della fede cattolica; ma risponde anche a verità il fatto che, come tali, esse erano state accolte in molti luoghi. A Malta, per esempio [...]”(*Ib.*, p. xxxv).

³¹ Fra cui l'insistenza sulla costante esiguità - del resto confermata dalle cronache del tempo - delle loro forze a fronte delle infinitamente più numerose schiere sia bizantine che musulmane (*Ib.*, pp. xxxvii-xxxviii). Al di là dell'enfasi, critica da Michele Amari, è indubbia la qualità militare dei Normanni, quella *virtus* “che sa e può operare miracoli anche nelle situazioni più disperate”, come riconoscono gli storici di quegli eventi (dai contemporanei sino ad Augustin Thierry), che concordemente hanno messo in evidenza il “singolare coraggio e la prodezza del braccio e le non comuni doti guerresche di quelle genti del settentrione che, in uno steso secolo, soggiogarono l'Inghilterra e conquistarono l'Italia del mezzogiorno, entrambe in preda all'anarchia, e vi crearono due forti Stati unitari”(*Ib.*, p. xxxix).

³² Si veda dove Pontieri evidenzia (PONTIERI, *Indice alfabetico*, in: MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, cit., p.160) le seguenti notizie: sia sulla nobile origine di Tancredi d'Altavilla e sulla prima moglie ed i figli nati da lei (MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, p. 9 [l. I, c. 4]); sia sulla seconda moglie e gli altri figli - fra i quali il Guiscardo ed il primo Ruggero “[...] *Primus Robertus, dictus a nativitate Guiscardus, postea totius Apuliae princeps et Calabriae dux, cir magni consilii, ingenii, largitatis et audaciae [...], septimus Rogerius minor, postea Siciliae debellator et comes*”(*Ib.*, l. c.); sia sulle sue relazioni con i monaci benedettini di Saint'Evroul - presso i quali vennero educati i suoi figli (*Ib.*, l. c.) - ; sia sulla sua prestantza fisica ed il coraggio, manifestato nell'uccisione di un gigantesco cinghiale (*Ib.*, p. 25 [l. I, c. 40]).

³³ Comunque Malaterra non nasconde i difetti dei due fratelli, come risulta anche relativamente al Guiscardo (PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xl), che appare al monaco normanno “*in omnibus praesumptuosissimus et magnarum rerum audacissimus attentator*”(MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, cit., p. 17[l. I, c. 17]).

comes]³⁴, dei quali peraltro il monaco non nasconde gli antefatti pirateschi, i loro difetti ed i metodi spietati³⁵. In sotto-tono invece la figura del nipote di Tancredi, figlio del *Ruggerius comes*, che con lo stesso nome del padre diverrà quel Ruggero [II], che nel *De rebus gestis* malaterriano è distinto dagli altri con questo nome come *Ruggerius rex*, il quale sarà poi - molti anni dopo la morte dello stesso Malaterra (avvenuta attorno al 1100)³⁶ - il primo re di Sicilia (nel 1130)³⁷.

Notizie su di lui non si hanno infatti da Malaterra, che appena vi accenna alla fine del *De Rebus gestis*, bensì dalla sorta di ‘aggiunta’ (presente nel *Codice Giarratana* posseduto dalla Società siciliana di Storia patria di Palermo) che successivamente fece un ignoto autore nella seconda metà del XIII secolo (cioè in epoca svevo-federiciana), anch’egli con tutta probabilità un monaco, però di un convento siciliano.

In tale ‘aggiunta’ (poi intitolata *Annales siculi*), in guisa di *incipit* venne inoltre premessa da altro autore (evidentemente nell’intento di ‘cucire’ assieme il *De Rebus gestis* con questa cronologia degli avvenimenti successivi) una vera e propria apologia di *Ruggerius rex*, la quale precede appunto la sequenza cronologica degli avvenimenti qui succintamente riassunti, relativamente agli anni compresi fra il 1027 ed il 1253.

Il normanno Ruggero II vi è definito con parole encomiastiche che lo caratterizzano come il più grande fra gli uomini e sostenuto dalla Provvidenza (“*ille hominum maximus, a Deo dilectus et benedictus*”), il più forte in guerra ed il solo capace di porsi come conservatore della pace (“*unicus leo et pacis firmamentum*”), e dunque tale da dover essere universalmente guardato come esempio (“*mundi admiratio*”) sfolgorante di ogni virtù, e non ultimo perché, a paragone con altri principi, è sì un ‘eroe’ in guerra, ma anche ‘saggio’ e grandioso in tutto (“*Ruggerius, mundi admiratio, virtutum omnium splendor, et prae regibus heros sapiens et immensus omnia*”)³⁸.

Un uomo superiore, quindi, che per queste qualità meritò di essere innalzato dapprima alla dignità di *conte*, poi - in gran parte per opera di Dio, in riconoscimento di un’incomparabile sapienza (“*postea Dei multum incomparabili eius sapientia operante*”) - designato come degno duca della fertile Puglia (“*dignus dux feracis Apuliae*”) e principe di Capua, infine

³⁴ Di bell’aspetto, dotato di facondia, intelligente, previdente, con tutti giocondo ed affabile, fisicamente forte, feroce in battaglia: per queste qualità native Ruggero in breve acquisì stima e seguito. “[...] *Iuvenis pulcherrimus, procerae staturae, eleganti corpore, lingua facundissimus, consilio callens, in ordinatione agendarum rerum providus, omnibus jocundus et affabilis, viribus fortis, militia ferox: quibus artibus brevi tempore omnem gratiam meruit*”(MALATERRA, *De Rebus Gestis* ..., cit., pp. 18-19 [l. I, c. 19]). La forza del suo braccio è pari “al potere magico della sua spada”, gli basta un fendente per atterrare, a Reggio Calabria”(PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xxxix), un uomo “*fortissimum et enormi corpore virum*”(MALATERRA, *De Rebus Gestis* ..., cit., p. 40 [l. II, c. 30]). Quando poi cadde in mano ai Saraceni, Ruggero riuscì a far roteare come una falce la sua spada e ad ucciderne molti (PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xxxix), liberandosene grazie al suo *potente braccio* ed all’*aiuto di Dio* [“*sola dextera et Dei adiutorio liberatur*”(MALATERRA, *De Rebus Gestis* ..., cit., p. 41 [l. I, c. 30]).

³⁵ PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xl.

³⁶ *Ibidem*,

³⁷ Figura in certo modo apicale dell’intera dinastia questo secondo Ruggero, in quanto la fortuna e l’abilità gli permisero di trarre le fila delle fatiche e delle contese del padre e degli zii, assurgendo dapprima alla nomina appunto di *duca* di Puglia (nel 1127), poi di primo *re* di Napoli (nel 1137), quindi di *conte* di Sicilia e di Calabria (nel 1113), infine incoronato come primo *re di Sicilia*, nel giorno di Natale del 1130).

³⁸ [ANONIMO], *Annales siculi*, in: MALATERRA, *De Rebus Gestis* ..., cit., p. 115.

scelto come potentissimo “*rex Siciliae, Tripolis, Africae*”, che ampliò i confini dell’impero in lungo ed in largo con moltissime terre³⁹.

Per questa somma di virtù umane e politiche, l’ignoto apologeta, che si definisce una nullità (“*fere nullus sum*”), dichiara la sua temerarietà nell’affrontare una celebrazione di tanta mole, necessaria per descrivere la gloria e le gesta di *Ruggerius rex*, un compito a cui non basterebbe nemmeno l’eloquenza di Cicerone⁴⁰.

3. La ‘virtus’ militare dei principi normanni e la loro capacità di mediare fra potere politico e potere religioso trovano un fondamentale sostegno nel Papato.

Ma chi erano in realtà questi principi normanni, e che cosa aveva effettivamente caratterizzato l’ascesa di questa stirpe guerriera? Erano davvero dotati di qualità tali da permettere la loro trasformazione da un’orda di spietati e feroci pirati saccheggiatori in come abili politici? Davvero erano dotati di un ‘sapienza’ e ‘magnanimità’, così tanto enfaticamente ricordate come carattere della loro geniale creazione monarchica? Opera grandiosa certamente, sia pure grazie alla mediazione del monachesimo benedettino (attivo ai due estremi d’Europa, in Normandia e nel Meridione d’Italia), e non ultimo grazie anche al non disinteressato sostegno del Papato.

Tuttavia, per comprendere a pieno il significato del conferimento della *Legazia apostolica* al sovrano normanno, va considerato il contesto dei rapporti che allora legavano il clero all’imperatore di Germania. Nell’Impero, del resto come negli altri regni germanizzati, la gerarchia ecclesiastica era stata alterata rispetto a quella in vigore nel tardo Impero romano, nel senso che adesso dipendeva in maniera più decisa dall’autorità politica.

Nel tentativo di liberarsi da una tale dipendenza, il Papato finì per giovare del sostegno dei Normanni, cambiando strategia nei loro confronti, dopo cioè aver cercato con la partecipazione ad un coalizione di eliminarne il dominio nel Meridione. Infatti, quando Guglielmo il Guiscardo sconfisse i coalizzati a Civitate (nel 1053) ed imprigionò lo stesso papa Leone IX, poi - saggiamente - il Normanni vincitore piegò il ginocchio in un ossequio al Pontefice, però subordinandolo al riconoscimento della loro vittoria e dunque della loro legittimità a regnare sui territori conquistati.

Da parte sua il Papato accettò questa alleanza, scorgendovi un prezioso ausilio contro l’Impero germanico in vista della riforma religiosa. Nel *Concilio di Melfi* (nel 1059) il Guiscardo conclude con il papa Niccolò II l’accordo per cui diventava vassallo della Chiesa e gli venivano affidati di diritto, sia i territori già di fatto da lui acquisiti, sia quelli che avrebbe conquistato. Allora è insignito del titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia (*Dux Apuliae, Calabriae et Siciliae*), territori di cui poi riserverà per sé solo la Puglia, conferendo al fratello Ruggero I (*Ruggerius comes*) che aveva completato la conquista dell’Isola) i titoli di Duca di Calabria e di Sicilia.

Ormai il Guiscardo aveva mano libera nella lotta per il dominio del Mezzogiorno, in particolare sia contro i principati e ducati Longobardi, sia contro i Bizantini, sia soprattutto contro i Musulmani che infestavano

³⁹ *Ibidem*, l. c.

⁴⁰ *Ibidem*, l. c.

le coste tirreniche dalla Sicilia e dall'Africa. Strappata la Calabria ai Bizantini, il Guiscardo si inserì nella guerra che Pisa e Genova conducevano contro i Musulmani nel mediterraneo, iniziando la conquista della Sicilia grazie soprattutto al fratello Ruggero I (*Ruggerius comes*).

Frattanto, gradualmente sconfitti gli Arabi sino a strappare loro la Sicilia (fra il 1061 ed il 1072), il Guiscardo continuava la lotta sia contro i Bizantini, che poi furono sconfitti a Bari (1071), sia contro Amalfi, sia infine contro i principi e duchi Longobardi che sconfisse definitivamente (fra il 1077-78).

Tuttavia, un decisivo passo in avanti il Guiscardo lo compie al tempo di Gregorio VII (Ildebrando di Soana), nel momento in cui quest'ultimo si accinge ad affrontare con decisione la supremazia dell'Impero, alla fine riuscendo addirittura capovolgere il rapporto di dipendenza dello stesso Imperatore dal Papato⁴¹.

L'azione di questo Papa (nato in una data compresa fra il 1015-20, e morto nel 1085) si colloca al centro della lotta fra Impero e Papato, in cui un ruolo primario ebbe la prospettiva di riforma assunta dall'*Ordine di san Benedetto* (al quale questo Papa apparteneva), sviluppando una radicale riforma morale del clero (sancita nel sinodo del 1074, con la condanna dei preti simoniaci e concubinari, privandoli del sacerdozio ed eccitando il popolo a rompere con costoro ogni rapporto religioso)⁴². Nei confronti dell'Impero, Gregorio VII aveva di mira la questione delle investiture di dignità laiche ad ecclesiastici, specialmente dei vescovi nominati dallo stesso imperatore⁴³. Nel conflitto che lo oppose ad Enrico IV, il Papa dovette affrontare non solo ben quattro assedi della città di Roma (fra il 1081-84), ma anche la nomina da parte dell'Imperatore di un antipapa (Clemente III).

E allora che Gregorio VII (assediato in Castel Sant'Angelo) chiama in suo aiuto il normanno Guglielmo il '*Guiscardo*' [*Weisebart*,

⁴¹ Leopold von RANKE, *Storia dei Papi*. Firenze, Sansoni, 1959, p. 29. Evidentemente, il Papa - nota Ranke - non avrebbe potuto riuscire a trionfare di Enrico IV se questi non avesse dovuto fronteggiare la rivolta delle grandi famiglie e dei principi tedeschi contro questo imperatore, insofferenti della preponderanza del suo potere. Anche nella lotta delle investiture gli interessi della feudalità tedesca si accordavano con la volontà del papa di liberarsi da un tale potere imperiale. Ed i principi tedeschi contavano molto nelle decisioni prese in materia di nomina dei vescovi nelle diete e nei capitoli (*Ib.*, p. 30).

⁴² Con l'imposizione del celibato anche a tutti gli ecclesiastici secolari, liberandoli così dagli affari del mondo, il Papa li riduce tutti ad una sorta di ordine monastico universale, sia del controllo nell'amministrazione di tutte le diocesi⁴². Alla fine il potere di un papa come Gregorio VII si pose come una nuova tipologia di supremazia ecclesiastico-laica, specialmente nel corso della riconquista delle terre da tempo invase dai musulmani, oppure nell'acquisizione di quelle zone d'Europa ancora popolate da pagani (come in Prussia). Tutti ora richiedono l'investitura non più all'imperatore, ma al papa, come il re d'Inghilterra ed il re d'Aragona. E il Papato avrà anche il potere di trasferire da una dinastia ad altra il ducato di Napoli, come accade quando dai duchi bizantini Gregorio VII lo unisce al Regno di Sicilia, sotto Ruggero II (*Ib.*, p. 32).

⁴³ Nel sinodo del 1075 Gregorio VII scomunicò alcuni cortigiani dell'imperatore Enrico IV e dichiarò illecito ogni conferimento di dignità ecclesiastica da parte di un laico (ossia da parte dell'Imperatore stesso). Decisione che annullava i rapporti di dipendenza della feudalità dall'Imperatore, il quale reagì nominando invece alcuni vescovi. Da qui la lotta mortale fra Papa ed Imperatore, il quale venne scomunicato nel 1076, riottenendo l'assoluzione della scomunica solo alla fine di gennaio dell'anno seguente, dopo tre giorni di attesa davanti al castello di Matilde di Canossa, la quale intercesse per lui davanti al Pontefice.

etimologicamente, più che ‘astuto’ : ‘forte di saggezza’ (*Weise* : saggezza; *hart* : solido, severo, quantunque anche spietato)], il quale accettò di buon grado (temendo quell’espansione dell’Impero tedesco nel Meridione che poi si sarebbe davvero realizzata con l’epoca sveva). Dunque, il 28 maggio 1084 i Normanni superarono la resistenza degli assediati, misero a ferro e fuoco Roma, liberarono il Papa e lo portarono nella più sicura Salerno, dove questi poi morì l’anno seguente. Ma anche il Guglielmo ‘il Guiscardo’ sarebbe morto in quel 1085, nel corso della guerra ripresa contro i Bizantini, ora nei Balcani.

Nel frattempo, Guglielmo aveva affidato a suo fratello, Ruggero - Ruggero I, il *Ruggerius comes* ricordato da Malaterra - che lo aveva raggiunto in Italia, la lotta contro i Greco-bizantini ed ai Saraceni che infestavano la Calabria. In breve Ruggero I riuscì a conquistarla, peraltro entrando in conflitto con lo stesso Guglielmo, poi però dividendosene con lui il dominio. Intanto, Ruggero I aveva anche iniziato la conquista della Sicilia, venendo a capo della resistenza dei Musulmani nel decennio 1061-91, ed ottenendo dal fratello appunto il titolo di *Comes Siciliae*.

Successivamente Ruggero I venne sviluppando il proposito di rafforzare il legame fra i Normanni e la Chiesa romana, favorita a fronte di quella greca che animava la resistenza dei Bizantini contro di lui. Di propria iniziativa, fondò quindi numerose sedi vescovili, eleggendone i vescovi.

Pertanto quando il papa Urbano II nominò di sua iniziativa il vescovo di Troia legato apostolico, Ruggero II rivendicò il primato della sua volontà, tanto che lo stesso Pontefice ritenne di dover cedergli questa prerogativa e lo insignì del diritto della ‘*legazia apostolica*’, su cui poi i successivi re di Sicilia basarono il proprio sistema di politica ecclesiastica.

Una titolarità che peserà a lungo sulle sorti del Regno del Sud, in una lunga contesa che la monarchia assoluta intratterrà con la Santa sede sulla base della pretesa di questi sovrani di intervenire nelle questioni ecclesiastiche (controllando la nomina dei vescovi e la diffusione di encicliche e bolle papali nei loro territori). Infatti, confermata da Filippo II nel 1579 (istituendo il *Giudice della monarchia sicula*, che sovrintendeva a tutti gli affari ecclesiastici), poi soppresso da Clemente XI nel 1715, successivamente la *legazia apostolica* venne ricostituita dal *Tribunale della Regia monarchia e apostolica delegazione*, con cui l’imperatore Carlo VI d’Asburgo aveva riaffermato le originali pretese regalistiche a suo tempo sostenute dai Normanni.

Un contrasto che non si risolverà nemmeno nel concordato del 1817 e che con maggiore virulenza contro la Chiesa si riproporrà nello stesso Regime costituzionale del 1820, quando il Ministro degli Affari ecclesiastici (Francesco Ricciardi, nominato da Murat *Conte di Camaldoli*) arriverà a dichiarare dapprima la riduzione, poi la proibizione delle vestizioni, infine la ‘*nazionalizzazione*’ dei beni appartenenti agli Ordini monastici (gli *Ordini regolari*). Misure entrambe decretate da quel Parlamento nel novembre 1820 (suscitando la viva reazione di Gioacchino ventura di Raulica, il teatino che pure sin lì aveva aderito alla rivoluzione costituzionale)a .

Un contrasto cui lo stesso Pio IX riterrà del resto di porre termine, in certo modo ‘approfittando’ dello spazio creato dell’unità italiana, allorché il 28 gennaio 1864 - cioè dopo l’annessione della Sicilia al Regno d’Italia -

decise la soppressione del suddetto *Tribunale della Regia monarchia e apostolica delegazione*, che scomparve definitivamente con la cosiddetta ‘*legge delle guarentigie*’⁴⁴.

4. La creazione del Regno di Sicilia con Ruggero II (*Rugierus rex*).

Il fatto che il conferimento della *Legazia apostolica* non costituisse in alcun modo l'accettazione di una dipendenza della monarchia dalla Santa sede lo si vide quando il figlio di Rugiero I (*Rugierus comes*) rivendicò la successione del ducato di Puglia, proprio mentre i baroni insorgevano contro il dominio normanno, e richiesero l'avallo della loro ribellione al papa Onorio II, il quale ne legittimò la pretesa, convinto che invece di un forte ducato meridionale giovasse avere di fronte la sua frantumazione in un turbolento insieme di piccoli Stati.

Il papa arrivò addirittura a scomunicare Ruggero II ed a convocare in Troia un congresso delle città e dei baroni insorti. Ma Ruggero II ebbe la meglio sui ribelli e costrinse il Papa a conferirgli l'investitura del ducato di Puglia, per il cui nuovo assetto il duca convocò poi una dieta generale a Melfi (nel 1129), deliberando proprio in quella occasione di assumere il titolo di *Rex Siciliae*. Morto il papa, si determinò lo scisma nella Chiesa per cui al nuovo papa eletto, Innocenzo II, si contrappose l'antipapa Anacleto II, dal quale Ruggero II ottenne nel 1130 una bolla che conferiva a lui ed ai suoi eredi la corona di Sicilia⁴⁵.

È il momento della costituzione del Regno, cui Ruggero II si accinse creando un ‘sistema misto’ delle popolazioni sottomesse, delle quali, cioè, non abolì le consuetudini nazionali, includendole in un ordinamento istituzionale caratterizzato dal *riconoscimento della personalità delle leggi* di ognuna di queste diverse etnie e culture, reso coesivo dalla sovranità regia, attraverso l'istituzione di funzionari da lui dipendenti come impiegati pubblici e non come vassalli. La formazione di una burocrazia di Stato è la creazione originaria di questi sovrani normanni, anticipando di secoli sulla storia d'Europa. E tanto più in quanto in tale burocrazia Ruggero II accolse anche personalità diverse dai Normanni, ivi compresi molti elementi musulmani. Ad irrobustire questo ‘*sistema misto*’, Ruggero II fece grande impiego dei diritti assicurategli dalla suddetta ‘*legazia apostolica*’, creando chiese, conventi, nominando vescovi.

[si qui da: Quando il Sud, cap. IV]

Capitolo 2. [par. V di: Quando il Sud] *Il riconoscimento storiografico che, grazie alla ricezione di formule giuridiche romanistiche, nel XIII secolo, la volontà di*

⁴⁴ Poi, con il Regno d'Italia, il tribunale scomparve definitivamente tramite la ‘*legge delle guarentigie*’, del 13 maggio 1871 (e precisamente con l'art. 15 della predetta legge, n. 214).

⁴⁵ Per questo atto, contro Ruggero II si rivolse l'imperatore di Germania Lotario II, che - nella prospettiva di ampliare il suo dominio nell'Italia meridionale - ritenne di prendere le difese del Papa contro l'Antipapa. Si apriva una nuova fase di contrasto con il pontificato, tanto che alla fine Innocenzo II, dopo la sconfitta delle sue armate, si ritrovò prigioniero di Ruggero II, per cui si addivenne ad un nuovo trattato nel 1139. Con questo, ora il Papa riconosceva la titolarità di Ruggero II e dei suoi eredi non solo del Regno di Sicilia, ma anche del ducato di Puglia, del Principato di Capua e dello stesso ducato di Napoli, che da allora fece parte della stessa corona di Sicilia, perdendo il suo parlamento e conservando solo una rappresentanza cittadina (nei *Sedili*, poi *Eletti di Città*).

dominio di Federico di Svevia ricomponne in un sistema coerente la pluralità di consuetudini 'latine', 'longobarde', 'greco-bizantine' e 'normanne'.

Con l'estinzione della linea diretta della dinastia dei Normanni del Sud è insignito del titolo di Re di Sicilia, nel 1198, Federico II di Svevia, della casata degli *Hohenstaufen* (1194-1250)⁴⁶, il quale successivamente diventa anche re di Germania (nel 1212) e poi Imperatore del *Sacro Romano Impero* (nel 1220). Il suo matrimonio con Costanza d'Aragona, figlia di Pietro II, avrà poi una sua rilevanza nel futuro inserimento degli Aragonesi nelle vicende del Regno di Sicilia e di Napoli. Ma la sua importanza nelle vicende del 'Regno del Sud' ha un suo momento saliente quando, nel 1231, Federico II emana le *Costituzioni* (poi dette di Melfi, dal nome del castello nel quale vennero appunto presentate). Documento la cui effettiva sistemazione formale e stesura si deve con tutta probabilità a Pier delle Vigne⁴⁷.

Lo scopo di queste che furono dette, per la loro fonte e per la loro fondamentale importanza, *Constitutiones augustales* (o *Liber Augustalis*)⁴⁸ fu quello di codificare ed attualizzare la precedente legislazione sia longobarda che normanna, adattandola ad un più vasto disegno istituzionale⁴⁹. A tal proposito, la recente critica storico-filologica avanza dubbi sull'effettiva originalità della legislazione normanna (le cosiddette *Assises Regum Regni Siciliae*) recepita e appunto codificata in questa *Constitutiones augustales*. Indagini recenti dimostrano infatti che - sebbene

⁴⁶ Federico II di Svevia (della dinastia degli Hohenstaufen) nacque in Italia (a Iesi) nel 1194, dal matrimonio dell'imperatore (e re di Germania) Enrico VI con Costanza di Altavilla (figlia del normanno Ruggero II, duca di Puglia, re di Napoli e di Sicilia). L'imperatore Enrico VI riteneva che per via ereditaria il trono spettasse al figlio (in questo violando la natura allora elettiva della carica imperiale), poi - appunto per non scontrarsi con resistenze dei feudatari ed elettori - si risolse semplicemente a far eleggere il figlio 'Re dei Romani'. Alla morte di Enrico IV, nel 1197, Costanza d'Altavilla si trovò nella condizione di non poter far fronte al conflitto che nel Regno di Sicilia opponeva i nobili normanni e tedeschi, per cui chiese il sostegno del pontefice, Innocenzo III, il quale la indusse a rinunciare alla corona imperiale per Federico e ad accettare un concordato che limitava grandemente l'autonomia acquisita dai sovrani normanni nei confronti di Roma. Morta anche Costanza d'Altavilla, il giovane Federico rimase sotto la tutela del pontefice, al quale devette il riconoscimento a re di Sicilia (che allora comprendeva non solo l'Isola ma anche la parte continentale del meridione). Riconoscimento che implicava la definitiva rinuncia al titolo imperiale per cui contendevano casate tedesche dei *Welf* (Guelfi) e dei Ghibellini (*Weiblingen*). Grazie al Pontefice, Federico II ebbe non solo il riconoscimento di re di Sicilia (nel 1198) e di Germania (dal 1212) ma anche il matrimonio con Costanza d'Aragona, figlia di Pietro II (un'unione, questa, che era destinato ad avere una sua rilevanza nel futuro inserimento degli Aragonesi nelle vicende del Regno di Sicilia e di Napoli). Tuttavia, negli immediati sviluppi, Federico II (imperatore nel 1220) si risolse poi a designare come erede al trono di Sicilia il proprio figlio naturale, Manfredi. Morto Federico II, nel 1250, Manfredi, nel 1262, fa sposare la figlia (anch'essa di nome Costanza) con Pietro III d'Aragona. Successo poi a Manfredi (morto nel 1266), il figlio Corradino, con la sconfitta inflittagli dagli Angioni a Tagliacozzo e la sua decapitazione a Napoli (nel 1268) termina la linea diretta della dinastia sveva.

⁴⁷ PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, cit., p. 89.

⁴⁸ FEDERICO II [von Hohenstaufen] di SVEVIA, *Liber Augustalis. Le Costituzioni Melfitane*. Traduzione e glosse di Franco Porsia [accluso CDE del testo]. Edizioni B. A. Graphis, 1999.

⁴⁹ Nel cap. V (*Leggi del re Guglielmo I*), del libro XII, Giannone - ricordando la compilazione di Pier delle Vigne - riporta che proprio Federico II volle che quelle leggi normanne venissero accolte nelle sue *Constitutiones* (GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Volume III, cit., p. 136).

Federico II avesse riferito alcune di queste *Constitutiones* a Ruggero II (primo re di Sicilia) - tuttavia il relativo testo risulterebbe talmente circoscritto a questioni morali e religiose che vi è motivo da pensare si tratti di una rielaborazione successiva allo stesso Regno normanno, ossia fatta ad opera di monaci di Montecassino in epoca appunto sveva⁵⁰.

Nondimeno, va indubbiamente ascritto a merito di Federico II l'aver introdotto nel Sud una novità nella struttura del '*parlamentum*', che nell'epoca normanna si configurava più come un'assemblea gentilizia, un '*sistema misto*' in cui le prerogative politiche riguardavano soprattutto la Corte ed i *Fideles*. In parte tale novità era già stata introdotta dagli Aragonesi, ancora soltanto in Spagna, in quanto sin dal 1133 ampliarono la rappresentanza parlamentare, introducendovi, accanto a nobili e prelati, anche i rappresentanti borghesi delle città.

Un'innovazione in funzione di controllo e di contrasto rispetto al potere dei baroni, della nobiltà che sin lì aveva dominato il re. Era comunque un fatto decisivo per dar voce anche agli altri ceti e corpi del Regno.

Recependo questo esempio, seguito anche dalle corti di Castiglia (nel 1230), Federico II volle perfezionarlo, dapprima istituendo, nel 1232, una magistratura stabile in ogni comune e due cittadini in ogni città. Personalità, queste, che dovevano essere scelte fra '*buoni uomini*', persone cioè all'altezza del compito che loro si affidava di controllare il commercio delle granaglie, su cui si basava il vettovagliamento delle comunità. Data l'importanza della funzione, i loro nomi dovevano essere notificati al re, se si trattava di abitanti di terre demaniali, o al relativo barone, se residenti in un feudo⁵¹.

Ma una più rilevante innovazione la si ebbe proprio nella struttura del *Parlamentum*, perché - in quello stesso 1232 - Federico II volle che questi due dei '*maggioranti di ogni città e terra*' partecipassero a tale assemblea, a cominciare appunto da questa stessa convocazione, che allora si tenne a Foggia, ma dando inizio ad una prassi che si sarebbe ripetuta negli anni successivi. Ecco perché sin da questa fase fredericiana il *Parlamentum* non ebbe più il carattere di un mero organismo feudale, cioè di un consiglio radunato fra il 'seguito' (*l'Erfolg* germanico) della nobiltà militare più vicina al sovrano.

Ai fini della nostra ricostruzione della perdita dell'antico primato culturale e politico del Sud rispetto al resto d'Italia, significativo è, comunque, che questa constatazione venisse fatta già dal Palmeri nei primi decenni del XIX secolo. È appunto la dimostrazione del fondamento della sua rivendicazione del parlamento siciliano, riconosciuto come il modello di tutti i parlamenti italiani (poi cancellato

⁵⁰ Alcuni capitoli del Codice Vaticano delle *Constitutiones* inducono certamente a tale conclusione: il V (a proposito della vendita delle *Sante reliquie*); il XIV (contro mimi e prostitute che si vestissero di abiti religiosi); il dal XIX [1-2] (si definisce la prostituzione come crimine o delitto minacciante la sicurezza dello Stato). Inoltre - sottolinea Ménager - ben tredici leggi (i capitoli XXVIII [1-5], XXIX [1-4], XXXI [1-2], XXXII e XXXI) contro l'adulterio, argomento che certo doveva inquietare la Chiesa piuttosto che la Corte normanna. Per cui Ménager conclude appunto che i monaci di Montecassino, sollecitati da Federico II (come del resto i giustizieri reali) a fornirgli la documentazione relativa alla complessa legislazione del Regno (in cui confluivano articoli di diritto romano, leggi canoniche, leggi longobarde, consuetudini franche e normanne) di cui necessitava per codificare le leggi del Regno, abbiano dal canto loro "*profité de la situation pour 'reconstituer' une législation rogréienne conforme à leurs soucis*" (L. G. MÉNAGER, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, cit., p. 495).

⁵¹ *Ibidem*, p. 263.

dalla successiva fase assolutistica delle monarchie) ed ancora nel 1820 assunto a referente obbligato per la difesa, ed anzi, ora, per il recupero di quelle leggi fondamentali del regno allora poste⁵².

Dunque, un parlamento vero e proprio, questo voluto da Federico II, il quale ammettendo “*i rappresentanti del popolo a far parte di quelle assemblee*” anticipò l’intenzione di “*dare ai Comuni una sede stabile nel Parlamento*”), sia per l’effettivo concorso che il *Parlamentum* stesso dovette dare “*alla formazione di quelle leggi fondamentali*”, non diversamente da quanto era accaduto in Inghilterra⁵³. Infatti, “*il sistema politico di Sicilia era stato organizzato sul modello di quello d’Inghilterra*”⁵⁴. E, d’altra parte, - conclude Palmeri in un accento indubbiamente nazionalistico - se il termine di *Parlamentum* è di derivazione forse francese, o italiana, resta probabile che sia stato il Parlamento siciliano a dare il nome a quello inglese⁵⁵.

In realtà, una simile convocazione delle ‘*comunità*’ trova conferma nella ricostruzione della sequenza di risoluzioni prese da Federico II. Nel 1222, quando scelse per ogni località sei ‘*buoni uomini*’ affinché curassero l’esecuzione di un decreto riguardante la monetazione⁵⁶. Nel 1226, per far eseguire un altro decreto, ora contro i perturbatori della pubblica quiete⁵⁷. Nel 1230, quando si annovera la presenza di persone ‘*plebee*’ nel parlamento tenutosi a San Germano [l’odierna Cassino], per trattare la pace col Papa⁵⁸.

E, ancora, nel 1231, quando Federico indica quattro giurati scelti, in ogni città o villaggio, per fronteggiare un’evenienza calamitosa nelle campagne⁵⁹. Quindi, nel 1232, quando prescrive che sei *Burgenses* fossero incaricati di assistere il ‘*conestabile*’ [dall’istituzione franca del *Comes stabuli*, capo della cavalleria, e per traslato capo supremo militare] di Capua nell’edificazione di fortificazioni⁶⁰.

Volendo evidenziare il parallelo con quanto si era frattanto realizzato in terra inglese - Palmeri sottolinea che risulterebbe dunque persino un primato del Parlamento siciliano. Mentre infatti nelle *Constitutiones Augustales*, nel 1232, Federico II aveva voluto includere in questa assemblea rappresentanze non solo nobiliari ma anche di tipo ‘borghese’, invece solo con Edoardo I, nel 1295, erano stati inclusi nel *Parlamentum* - accanto ai nobili - i comuni cittadini e poi anche i rappresentanti della

⁵² “*Queste leggi, che sin d’allora si chiamarono ‘Costituzioni del Regno’ e che ritenneri sempre un tal titolo, furono in Sicilia in piena osservanza, e vengon sempre considerate come la base del diritto pubblico siciliano, essendo esse coeve alla monarchia*” (PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, cit., p. 89).

⁵³ *Ibidem*, pp. 90-91.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 90.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 91-92.

⁵⁶ “*Imperator sua statuta per regnum dirigit in singulis civitatibus, castellis et villis, ut singula mercimonia [...], iuxta arbitrium sex bonorum hominum uniuscuiusque terrae ad hoc iuratorum*” (Citato in: CALISSE, p. 35).

⁵⁷ *Ibidem*, l. c.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 35-36.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 36.

⁶⁰ “*Sex electi sunt in S. Germano qui iuraverunt dare comestabili Capuae consilium et auxilium qualiter munitio terrae S. Germani celeriter compleatur*” (*Ib.*, l. c.).

classe dei piccoli proprietari delle campagne (nel complesso costituendo il bicameralismo dei *Lords* e dei *Commons*)⁶¹.

Dal canto suo, Palmeri si spinge sino a rivendicare la funzione di limite che il parlamento assunse proprio dall'epoca fridericiana. Un limite contro l'esclusivismo dei baroni. E non solo contrastandone la immediate pulsioni istintive ad arroccarsi nelle giurisdizioni feudali⁶², ma persino riuscendo a convincerli a riconoscere la sovranità regia, e pertanto a ridimensionare le loro pretese. I baroni abbassarono la loro 'boria' fino a mostrare di condividere una sia pure embrionale complementarità di funzioni, di adattarsi ad un 'sistema misto' (nel quale cioè il loro primato nella difesa militare non fosse più alterato in un danno per la società stessa)⁶³.

Nella stessa opera legislativa fridericiana giustamente Palmeri sottolinea - anticipando sui tempi la più recente storiografia - il primato non solo e non tanto della *'maestà regia'*, (su cui recentemente insistono Marongiu, Ménestier, *et alii*), quanto l'opera del parlamento stesso, non diversamente da quanto lo storico siciliano ritiene che fosse avvenuto in quello anglo-normanno⁶⁴.

*"L'aver Federigo ammessi i rappresentanti del popolo a far parte di quelle assemblee, fu un preludio di ciò che egli avea in animo di fare, e che recò ad effetto indi a non molto; cioè di dare ai Comuni una sede stabile in Parlamento"*⁶⁵. Come poi di fatto avvenne nel 1232 e nel 1240

Su questa base Palmeri argomentava la linea di continuità che - al termine di un lungo processo - sarebbe emersa con le rivendicazioni messe in campo dagli stessi 'baroni' siciliani, anzi dai 'principi' (fra i quali si possono fondatamente fare i nomi di Castelnuovo e Belmonte), che assieme al clero (estensore della costituzione 'anglo-sicula', del 1812, fu l'economista abate Paolo Balsamo) ed alla borghesia. Nel 1810-12, gli stessi 'baroni', i più alti feudatari, compresero che era il momento di rinunciare a diritti feudali ed a privilegi, nella consapevolezza che un sistema parlamentare del tipo di una 'costituzione mista' (della quale il parlamento e la costituzione britannica allora fornivano esempio concreto) doveva inevitabilmente essere una creazione complessa, artificiale, fragile, e dunque da difendere dall'esclusivismo sia del monarca, sia dell'elemento borghese (o popolare), sia di loro stessi, i nobili⁶⁶.

⁶¹ Elena CROCE, *I Parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnuola*, in: *Archivio storico per le Province napoletane*, N.S., XXII (1937) fasc. V-VIII, pp. 341-342.

⁶² *"A rendere più pronta e regolare la giustizia, le costituzioni [sveve] del regno abolirono gli assurdi giudizi di Dio [...] e prescrissero che da indi innanzi non valessero altre prove che le scritture ed i testimoni"*, e finalmente *"per tarpare maggiormente le zanne ai baroni, furono abolite le giurisdizioni criminali in tutti i feudi [...]"* (PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, cit., p. 89).

⁶³ *"[...] È veramente sorprendente che il Parlamento del 1231, composto di soli baroni, abbia potuto dare il suo assenso a leggi dirette tutte a limitare la loro potenza [...]"* (Ib., l. c.).

⁶⁴ *"Il sistema politico di Sicilia era stato organizzato sul modello di quello d'Inghilterra, e non vi ha dubbio che il parlamento inglese avea una parte alla facoltà legislatrice"*, e nessuna prova in contrario può addursi sul fatto che *"il Parlamento siciliano"* una tale partecipazione, nel senso di *"concorrere"* con il re, i baroni ed il clero, *"alla formazione di quelle leggi fondamentali?"* (Ib., p. 90).

⁶⁵ *Ibidem*, p. 91.

⁶⁶ *"[...] I legislatori siciliani si contentarono di rinunziare a quelle importanti prerogative per dare maggiore stabilità all'edificio politico, onde esso non fosse andato presto in rovina, e la costituzione non fosse covertita o in un'odiosissima oligarchia, come avvenne in sicilia dopo il 1296, o in una feroce anarchia, come avvenne in Inghilterra ai tempi di carlo I, come è avvenuto a' di nostrri prima in Francia"*

È in questi termini – e dunque con pieno fondamento storico – che gli scrittori siciliani dell’inizio del XIX secolo documentano la testimonianza del primato che il Parlamento siciliano. Un primato rivendicato - dopo un lungo intervallo di secoli - quando nel 1812 i liberali siciliani elaboreranno la costituzione, detta ‘anglo-sicula’ più che propriamente napoletana o siciliana, perché concepita contro il Sovrano, Ferdinando IV, che nel 1806 si era di nuovo rifugiato (la prima volta nel 1799) nell’Isola per sfuggire ai Francesi.

In quei frangenti, fra 1810-12, Ferdinando IV venne costretto ad accettarla dalla nobiltà e dalla borghesia palermitane, sostenute dalle baionette inglesi (di Lord Bentinck, allora ‘protettore’ dell’Isola contro Napoleone, rimasta l’unico avamposto contro le invadenti *Armées* francesi).

[sin qui, da: QuandoilSud, par. V]

[da qui: QuandoilSud, par. III]

Capitolo 3. *Nell'intento di ridimensionare in funzione unitarista nazionale-statuale anche l' 'autonomistico' mito 'anglo-normanno', l'acribia storiografica del XX secolo sottolinea la diversa temperie 'parlamentare' nelle origini normanne in Inghilterra rispetto al Meridione d'Italia, ma perde di vista il tratto comune della creazione di una 'costituzione mista'.*

Riguardo poi alla sostenibilità dell’ipotesi che vi fosse, o mancasse, nella costruzione istituzionale normanna l’impronta di concezioni, istituti e formule del diritto romano, è stato notato, anzitutto, che la rinascita giuridica del XI-XII secolo non va circoscritta al solo Centro-Nord d’Italia, in cui comunque ebbe una maggiore sistemazione organica, cioè all’ambito bolognese da cui venne irradiandosi da Irnerio ad Accursio, ai ‘*Glossatori*’ (che delle loro annotazioni di commento riempirono i margini dei testi del diritto romano, talvolta soverchiandoli).

Se infatti è accertato sia che le prime università nacquero su questa base di studi giuridici, sia che l’Italia, nel periodo che va dal XII al XVI secolo, “fu il centro di diffusione del diritto romano in Europa”⁶⁷ - altrettanto fuori discussione sembrerebbe che nella dimensione dei Normanni del Nord, in Inghilterra, non si fosse dapprima poi tanto sensibili ad un primato delle ‘leggi romane’. I re normanni d’Inghilterra subito si pronunciarono “contro l’introduzione del diritto romano”⁶⁸, vietandone persino l’insegnamento, per cui anche lì le ‘leggi romane’ restarono come sostrato consuetudinario della popolazione rurale, non del tutto germanizzata dagli Anglosassoni, né dunque ‘normannizzata’⁶⁹.

e poi in Spagna, e come avverrà sempre in tutti i paesi in cui prevarrà l'astratta idea, che la libertà del popolo si accresce col solo restringere la prerogativa del re (Ib., p. 169).

⁶⁷ HASKINS, *La rinascita del XII secolo*, cit., p. 179.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 181.

⁶⁹ Una realtà che - parrebbe - si riflette anche sul piano di miti e leggende. Ad esempio, nella diffusione popolare della leggenda di Robin Hood (nella sua infaticabile lotta, fra boschi e campagne, contro il ‘normanno’ sceriffo di Nottingham). E certamente ad un livello più alto un’eco della ‘persistenza’ di suggestioni ‘romane’ nell’Inghilterra del XII secolo dovette comunque prodursi. Sennò non si potrebbe spiegare una tale continuità solo sulla base di un ipotizzato ‘sostrato romano’ nei Britanni non germanizzati dagli Angolo-sassoni, ma anzi contro di loro contendenti, come potrebbe provare la leggenda di Artù, se non - ancor prima - addirittura quella di un Bruto discendente presuntivo di Enea, fuggito lì in Britannia per sfuggire al sopravvenuto imperialismo a Roma [Roman

Sotto diversi profili, comunque la comparazione tra i due ‘regni normanni’ instaurati nell’XI secolo in Inghilterra e nel Sud dell’Italia si presta a molti dubbi ed equivoci.

Anzitutto perché il regno normanno di Sicilia, opera di Ruggiero II d’Altavilla, è una creazione *ex novo*, dal momento che egli non succede a nessun sovrano, ma è lui che inizia quel regno, laddove Guglielmo il Conquistatore si inserisce nel pre-esistente Regno d’Inghilterra, semplicemente dando luogo ad una nuova dinastia⁷⁰. Mito fortemente identitario, dunque, per i liberali siciliani, ancor vivo sia nelle vicende che videro fra 1810-15 la creazione da parte di essi (sostenuti dal ‘*Lord protettore*’ Henry Bentinck, lì per fronteggiare le armate della Francia napoleonica, presenti nel regno di Napoli) della ‘costituzione anglosicula’ (nel 1812), sia nella reviviscenza di questo mito nella reazione che i liberali stessi opposero alla rivoluzione costituzionale napoletana nel 1820, contrapponendole nuovamente questa costituzione e la reintroduzione di un ‘parlamento siciliano’.

Come si capisce, si tratta di fattispecie storiografico-ideologiche che dimostrano quanto una stessa realtà storica si possa prestare sempre alle più diverse ed opposte interpretazioni. Ma quale era la vera natura delle due monarchie normanne, in che cosa si dimostravano nate da un medesimo ceppo, ed in che cosa comunque differivano?

Va detto che i Normanni che si erano trasferiti dalla Scandinavia in Francia, ai tempi di Rollone, insediati appunto in Normandia, non erano un popolo, e tanto meno si può parlare di popolo normanno a proposito del seguito di Guglielmo il Conquistatore, che ad Hastings, nella battaglia contro l’anglo-sassone Aroldo, aveva con sé circa seimila uomini, in gran parte mercenari⁷¹.

Del resto, pare accertato che già in quella battaglia partecipassero anche Normanni venuti dall’Italia, a testimoniare che comunque oltre ad affinità di stirpe, di cultura, anche una medesima vicenda militare e politica accomunava i due Regni, che si dimostrarono sin dall’inizio caratterizzati da una tolleranza per ambienti ed istituzioni incontrate nei territori sottomessi, riconoscendo le forme feudali, le autonomie di città e regioni.

Nondimeno, nella comune matrice di monarchie monarchiche, saldamente attive e funzionali, fra i due Regni sono evidenti. In Inghilterra rimane invariata la pre-esistente struttura dello Stato, mentre l’organizzazione politico-amministrativa dell’Italia meridionale e della Sicilia subiva una profonda, feconda, trasformazione⁷².

du Brul). Qui è forse la matrice di un rifiuto del ‘diritto romano’ in quanto ‘diritto imperiale’ a cui i sovrani normanni opponevano la loro legittimazione basata sul consenso, sul consiglio e sostegno della nazione, sia pure ‘suggeriti’, sanzionati dalla loro superiore, sovrana, autorità? O piuttosto il riemergere di una concezione ancestrale del potere, in una diacronica sintonia con le origini stesse di tutti i popoli dell’Occidente, dalla *polis* greca, alla *res publica* romana (e non dell’*imperium*)?.

⁷⁰ MARONGIU, *I due Regni normanni d’Inghilterra e d’Italia*, cit., pp. 497-498.

⁷¹ *Ibidem*, l. c.

⁷² *Ibidem*, p. 517. È dunque un fatto accertato storiograficamente che in Inghilterra e nel resto dell’Europa di allora, il principio ancestrale, germanico, di consultare seguaci e sudditi aveva un antefatto ben più antico, giuridico, normativo, di questo incontro fra popolazioni settentrionali e genti di ascendenza latina, greca. Il principio, cioè, della collaborazione fra governati e governati, almeno in termini di consenso in un’assemblea. Era questo da gran tempo un principio giuridico tramandato dalle stesse formule del diritto romano, accolte e diffuse dal diritto canonico fra quelle stesse

Nel Regno normanno d'Inghilterra, sembra che l'ascesa al trono non sia determinata soltanto da fattori ereditari (non esisterebbe cioè tanto un 'diritto del sangue', quanto il criterio sia della designazione del successore da parte del sovrano, sia da una più o meno effettiva 'elezione' da parte dei magnati del regno).

Invece, tra i Normanni del 'Regno del Sud' sembrerebbe che il criterio ereditario sia esclusivo⁷³, configurandosi dunque anche la famosa 'elezione' di Ruggiero II a re di Sicilia niente più che una bene architettata 'acclamazione', contestuale ad una 'consacrazione liturgica' (significante la ratifica e la persa di possesso dell'ufficio regale)⁷⁴.

Sotto un altro aspetto, anche questa critica recente sente però la necessità di spiegare l'ascesa al trono dei Normanni del Sud sulla base non solo di una 'legittimazione' puramente dinastica, o di un *surplus* di legittimità dato dalla consacrazione religiosa (il Papa conferisce a Ruggiero II la qualità di *Legato pontificio*), ma anche di una diffusa convinzione (maturata nell'incontro con gli Arabi siciliani) della natura divina dei sovrani⁷⁵.

È quindi anche questa legittimazione religiosa complessa - espressione della contestualità di diverse culture, religioni, confessioni (se non germanico-scandivana, certamente latina, greca, araba) - che si aggiunge alle diversità che caratterizzano fra il Regno dei Normanni del Sud e quello dei Normanni inglesi, i quali al momento della conquista trovarono una Chiesa cristiana dominante e già strutturata secondo tradizioni, riti, prerogative⁷⁶.

Diversità anche fra le strutture istituzionali, poiché i Normanni inglesi traevano legittimazione dal consenso 'dal basso', secondo le stesse tradizioni germaniche, anglo-sassoni, articolate in agglomerazioni non accentrate (cittadine o quasi cittadine, i borghi), con le loro assemblee e corti amministrative-giudiziarie, con tracce cioè di giustizia popolare⁷⁷.

popolazioni barbariche, quali troviamo alla fine di un lungo percorso codificate presso la corte di Edoardo I d'Inghilterra ed i Comuni italiani nella formula giustiniana (a sua volta riassuntiva delle precedenti formulazioni dei giuristi romani, Paolo ed Ulpiano) per cui 'ciò che riguarda tutti deve essere da tutti approvato): *Quod omnes tangit, ab omnibus debet comprobari* (*Ib.*, p. 37). Su questa base si capisce come frutto di questo incontro - fra una tradizione giuridica antica, romana, per giunta 'contaminata' e filtrata dai precedenti e vigenti ordinamenti ecclesiastici - fosse il genere di riconoscimento che da parte di questi conquistatori ('poc'anzi' barbari) avvenne nel senso di comprendere l'opportunità di assumere la tradizione giuridico-spirituale romano-cristiana a riferimento di un consenso da ottenere anche da parte delle popolazioni sottomesse.

⁷³ *Ibidem*, pp. 520-523.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 523. In altre parole, la critica recente afferma che - anziché un'elezione secondo la tradizione germanica - anche Ruggiero II abbia preparato in maniera abilissima questa sua elezione, servendosi dell'assenso dei *Magnates Curiae* (i Grandi della Corte) e del 'Popolo', a tal fine riunendo preliminarmente a Salerno un'assemblea in cui comunque figuravano non solo i *Fideles* (sostituti 'romanizzati' del già più volte ricordato *Erfolg* delle origini germanico-scandinave), ma anche rappresentanti della società civile nel suo complesso, cioè sia dignitari ecclesiastici, sia *principes et barones*, sia uomini *peritissimi* e *competentissimi* (forse giuristi), sia *probatores viri* (persone di provata fede e capacità).

⁷⁵ "Ruggiero e successori sono re per grazia di Dio, oppure re *divina favente clementia*", secondo una tipologia di appellativi sia specifici della terminologia invalsa nella cancelleria regia, sia - e ancor prima - espressione "della presenza nell'isola di un forte e colto elemento arabo" e del concetto bizantino per cui il sovrano era da considerare 'coronato da Dio' (*Ib.*, p. 529).

⁷⁶ *Ibidem*, p. 531.

⁷⁷ Sistema sociale complesso, con al vertice la *Curia regis* (tuttavia non ancora strutturata secondo precise regole e funzioni) e un occasionale organo di intermediazione (il mitico

Un altro aspetto che qualifica la specificità del Regno normanno inglese è il grande impulso dato alla funzione giudiziaria, capillarmente articolata sul territorio, incentrata sulla *Curia regis* (sui suoi giudici che hanno anche la funzione di giudici itineranti nelle diverse parti del Regno), suffragata anche da giurie popolari. Una giustizia che comunque non si riferisce a statuizioni legislative sovrane, come invece nel Regno di Sicilia, ma si basa sulle decisioni del giudice stesso, ancorché riferite ad un mandato regio, espresso per scritto (il *Writ*), e tali da costituire un precedente per la giurisprudenza successiva⁷⁸.

Su simile specificità dello spirito innovativo della monarchia siciliana molto è stato scritto⁷⁹, insistendo soprattutto su questa funzione di *conditores legum*, ossia di fondatori di un sistema legislativo incentrato concezione di una *'suprema potestas'* attribuita ai sovrani da Dio (per cui chi regna detiene una *'iuris et legum auctoritas'* conferitagli dalla *'divina gratia'*)⁸⁰. E che si tratti di un'*auctoritas* che ha come suo fine e legittimazione l'instaurazione di un *novus ordo rerum*, cioè un nuovo ordine di cose, appare evidente sia come netta rottura con l'ancestrale passato germanico⁸¹, sia rispetto alla volontà del 'popolo'.

Sotto quest'ultimo profilo, diversamente si caratterizza il Regno normanno d'Inghilterra (in cui la legittimazione viene *'dal basso'*, per intenderci: dalla 'società civile' nel complesso delle sue articolazioni), rispetto al Regno di Sicilia, idove la legittimazione viene appunto *'dall'alto'*, ossia dalla *'divina gratia'* impersonata dalla volontà del Sovrano, il quale si pone come interprete di questa a titolo unico. Non deve infatti trarre in inganno né la folta presenza di ecclesiastici nella *Curia regis*, né l'incidenza della qualifica di 'legati pontifici' di cui i Normanni di Sicilia vennero insigniti⁸².

La specificità del Regno normanno del Sud rispetto a quello d'Inghilterra è la *forza di un'energia creativa*, tale da assumere i tratti di un *carisma politico-religioso*, che appunto pone le basi di un *ordine nuovo* (diverso, e superiore), rispetto non solo all'originario contesto ancestrale normanno-germanico, ma anche alle culture delle popolazioni conquistate e sottomesse (longobarde, latine, greco-bizantine e arabe), alle quali comunque - va

Witthenagemot). Organo che progressivamente si rafforza e stabilizza con il concorso degli stessi baroni e di quanti saono convinti che sia le leggi che i tributi debbano essere preventivamente discussi ed approvati (*Ib.*, p. 537).

⁷⁸ *Ibidem*, p. 541. "Il regno normanno di Sicilia segue tutt'altro indirizzo": i Sovrani siciliani non si limitano al *Writ*, non si affidano alla produzione legislativa dei singoli giudici o della *Curia*. Sono soprattutto legislatori, per vocazione (per il loro modo di intendere la sovranità), ma anche per l'intuizione dei grandi vantaggi dello strumento legislativo "per la costruzione di un grande Stato unitario ed omogeneo, uno Stato nuovo", che rispecchiasse nella sua struttura e nel suo funzionamento i loro ideali di governo (*Ib.*, pp. 542-543).

⁷⁹ Si veda l'indicazione che lo stesso Marongiu (*Ib.*, pp. 542-543n) propone di suoi precedenti lavori in merito a questo problema: ID., *Lo spirito della monarchia normanna nell'allocuzione di Ruggero II ai suoi Grandi* (in: *Atti del Congresso internazionale di Diritto romano e Storia del diritto*. Verona, 1948, vol. IV, 1951); ID., *Concezione della sovranità di Ruggero II* (in: *Atti del Convegno internazionale di Studi ruggieriani*. Palermo, 1954); ID., *L'héritage normand de l'état de Frédéric II de Souabe* (in: *Studi in onore di A. Di Stefano*. Palermo, 1956); ID., *Il regno normanno di Sicilia e le sue istituzioni* (in: *Archivio storico pugliese*, 1959).

⁸⁰ ID., *I due Regni normanni d'Inghilterra e d'Italia*, cit., p. 543.

⁸¹ Dove il potere non era certo legittimato dal base della *'divina gratia'*, bensì dalla scelta, dall'accettazione volontaria da parte della comunità degli uomini liberi, o quanto meno dall'*Erfolg*, dai *Fideles* costituenti la cerchia dei guerrieri).

⁸² *Ibidem*, l. c.

sottolineato più di quanto la storiografia anche la più avveduta non faccia - si riconosce una particolare sfera di autonomia, ma entro il contesto dell'indiscussa e non contrattuale sovranità del monarca.

E quindi il rispetto delle 'consuetudini', della pluralità di culture e di norme (sia al livello delle diverse confessioni e fedi religiose, sia delle pratiche di vita economica e sia, persino, a livello di una giurisdizione privatistica)⁸³ ha come condizione il consenso dell'assoluto primato politico della monarchia, peraltro cardine dell'intero sistema misto, e della stessa costituzione mista.

Sistema monocratico che si rivela come il solo capace di inquadrare e far vivere tutte queste diversità (etniche, economiche, religiose, spirituali, culturali) per il resto - a questa condizione indiscussa ed indiscutibile - rispettate e recepite nel *novus ordo*.

Tutto questo fu possibile certamente nel referente alla '*divina gratia*', ma sostanzialmente in ragione della "*grande statura di capi ed uomini di Stato*", qualità che i Sovrani normanni manifestarono⁸⁴. E non solo ammantandosi "di un fasto poco meno che abbagliante", sincretistico, unificatore (tale, sia pure, in funzione di nobilitazione della loro dopo tutto recente metamorfosi da avventurieri e mercenari barbarici in sovrani 'universali')⁸⁵. Ma soprattutto dando concretezza alla sorta di ubiquità del loro potere, nella fattispecie di un'altra loro singolare anticipazione sulla politica moderna, la '*difesa giuridica*'.

Anticipazione riscontrabile nell'espressione presente nei loro atti del concetto di '*defensa*', attraverso cioè un'organizzazione statale capillare, onnipresente, efficace, che "faceva apparire come del tutto naturale la loro totale, assoluta, padronanza del potere"⁸⁶.

In Inghilterra, fra XII-XIII secolo si instaurò invece un sistema parlamentare inclusivo delle articolazioni cetuali-sociali al livello legislativo-deliberativo, sistema potenzialmente 'egalitario', ma basato sulla continuità di una precisa gerarchia di funzioni, espressione di una molteplicità di ceti, i quali, nel loro vicendevole confronto istituzionale tuttavia non dovessero mai rimettere in discussione l'unità plurale del sistema stesso.

Un sistema, quindi, fondato su di una tale gerarchia di funzioni, peraltro caratterizzata da una rilevante apertura all'ascesa capacitario-meritocratica, e dunque senza alcuna chiusura aristocratico-baronale. Più tardi, la funzione di tutela delle libertà politiche, sviluppata dai baroni che imposero al Re la *Magna charta libertum*, nel 1215, determinò l'antefatto con cui fra XVI-XVII secolo si finì per superare l'involuzione assolutistica (prima dei Tudor anglicani, poi degli Stuart cattolici) e per recuperare persino una 'ancestrale' eleggibilità del Sovrano (come avvenne con la *Glorious revolution* del 1689, con l'elezione della nuova dinastia, al di là del contesto nazionale stesso, nella persona di Guglielmo d'Orange).

Il raffronto con la diversa sostanza del sistema attuato dai Normanni nel Regno di Sicilia, nel XII-XIII secolo, dimostra dunque la peculiarità di

⁸³ MÉNAGER *Ibidem*, l. c.

⁸⁴ "[...] *Si ammantarono, inoltre, di un fasto poco meno che abbagliante, il quale, cromponendo e armonizzando con mirabile incanto di forme elementi bizantini ed orientali, creava intorno ad essi il magico splendore di una smagliante, favolosa bellezza, la quale annullava o compensava largamente, l'ombra della loro recente e rapida ascesa*" (*Ib.*, p. 545).

⁸⁵ *Ibidem*, l. c.

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 545-546.

questo *sistema misto*⁸⁷, ma non di una *costituzione mista* intesa cioè come un ordinamento istituzionale con una sia pure iniziale apertura a sostanziali forme di consultazione, ampliate oltre la cerchia dei ceti nobiliari, ossia a rappresentanti *Burgenses* delle città (le *Universitates*).

A questi ultimi, ammesso che fossero davvero inclusi nel '*parlamentum*' (e non solo più tardi, dalla 'ricapitolazione' delle leggi normanne nelle *Constitutiones* sveve, fridericiane) non si arrivò ad attribuire una sostanziale compartecipazione alla legislazione politica, ma se ne circoscrisse la funzione alla sola dimensione privatistica (ora locale, ora cetuale, e comunque economica).

E questo spiegherebbe perché - come sottolinea Benedetto Croce - i Normanni di Sicilia non produssero la nascita di uno *spirito nazionale* meridionale, non svilupparono cioè nelle popolazioni sottomesse una coscienza politica che si riconoscesse in un parlamento, in una collaborazione che andasse al di là della profusione di consenso e di promesse di fedeltà alla *maestà divina* del sovrano⁸⁸.

Dunque - non tradotto in una sostanziale *costituzione mista* - tutto il *sistema misto* restava unito finché vigesse l'*energia della maestà sovrana*, (di cui l'archetipo restava la sovranità normanna, che con l'estinguersi della dinastia avrebbe invece lasciato il Regno senza una diffusa coscienza politica dell'unità del sistema da conservare sotto altra dinastia).

Rimaneva, è pur vero, quella funzione primaria, fondamentale, di *garanzia dell'unità* del *sistema misto*, necessaria in una situazione di eterogeneità, di frazionamento di tante consuetudini, norme, culture e popolazioni.

Un'unità che in quel momento né i ceti borghesi, né gli stessi baroni avrebbero potuto assicurare, divisi come erano, tutti, da controversie, esclusivismi, prerogative e tendenze di primato familiare, cetuale, locale.

Ma tutto questo poteva durare sinché il carisma della monarchia fosse stato vigente, finché, in ultima analisi, si fossero avuti sovrani dotati di quel genio creativo manifestato dalla dinastia normanna. Ma poi?

Non tradotta in istituzioni condivisibili e condivise dai ceti nobiliari e borghesi, la durata della creazione unitaria del 'regno' si sarebbe estinta con la dinastia, se non fosse intervenuto un fattore esterno (come si vedrà con la successione sveva).

⁸⁷ "I Normanni [...] compierono, mercé quei loro grandi uomini, il processo assimilatore e sintetico, e costituirono il loro stato, tra bizantino e feudale se si guardi ai materiali che misero in opera, ma in effetto di carattere tutto proprio e originale, con alta coscienza della maestà regia e della riverenza dovuta ai suoi ministri e rappresentanti, ai viri illustres che assistevano il sovrano; con leggi non più d'impronta popolare e costumiera, ma scelte e ponderate con discernimento; con un erario che passò per certo tempo come il più ricco d'Europa; con milizie non solamente feudali e precarie, ma anche regie; con varietà di chiese e di religioni, che fece inclinare a una sorta di tolleranza e d'indifferentismo in cose di fede; con fini di cultura e di civiltà, onde il favore dato alle industrie (per esempio l'introduzione dell'arte della seta) e al promovimento di studi positivi (per esempio, della geografia)" (Benedetto CROCE, *Storia del Regno di Napoli* [1924]. A cura di Giuseppe Galasso. Milano, Adelphi 1992, pp. 26-27).

⁸⁸ "[...] Appena un lieve delinarsi di un partito nazionale tra i baroni comparve e scomparve alla morte di Guglielmo II con l'elezione di Tancredi contro l'erede tedesco dei re normanni. I parlamenti, radunati a grandi intervalli, servirono quasi solamente per annunziarvi leggi o per necessità finanziarie; e non vi ha ricordo di collaborazione che dessero o pretendessero, né di legale opposizione. Baroni e borghesi rimasero come estranei alla politica dei loro sovrani [...]. Gli storici di quella monarchia sono di grande levatura [...], ma per l'appunto nelle loro pagine non si vedono le azioni, non si odono le voci di un popolo" (*Ib.*, pp. 33-34).

In questi termini, risultano evidenti le sostanziali differenze fra i due Regni normanni, tali da improntare tutta la futura divaricazione evolutiva, fra XI-XVIII secolo, del sistema istituzionale occidentale, ossia fra la parte continentale dell'Europa rispetto alla parte insulare, cioè quella 'britannica'. E questo con grandi conseguenze per il modo stesso con cui nel fra XVIII-XIX secolo si posero le basi dell'unità nazionale italiana e della drammatica vicenda del Sud, che da allora divenne il problema a tutt'oggi irrisolto d'Italia.

Dunque, per capire lo svolgimento della storia fra questi due regni alle estremità settentrionali e meridionali dell'Europa fra medio-evo ed epoca contemporanea (dai Normanni inglesi e siciliani, al mito della costituzione inglese nella Sicilia del 1810-16 e 1820) non andrebbero sottovalutate evidenti differenze fra di essi. Intanto, nel senso che in Inghilterra la nobiltà assunse subito un ruolo nazionale, rendendo partecipe il popolo del potere monarchico, considerando indispensabile per l'unità dello Stato⁸⁹. E quindi, al contrario di quella inglese, invece nella meridionale monarchia normanna (ma anche sveva) non si sarebbe realizzato il passaggio da un pur geniale 'sistema misto', ad una compiuta 'costituzione mista' la sola forma che, codificando in una distinzione di ruoli la vita politica, servisse davvero a realizzare un'*unità nazionale*⁹⁰.

Qui però si pone il quesito se - appunto nell'intento di ridimensionare il mito 'anglo-normanno', con tutte le sue più o meno immediate implicazioni etnico-nazionali - la storiografia del XX secolo, *in primis* Benedetto Croce, proprio nel sottolineare la diversa temperie 'parlamentare' delle origini normanne in Inghilterra rispetto al Meridione d'Italia non finisca per perdere di vista quelli che sono i prerequisiti per poter parlare di una '*costituzione mista*'.

In altre parole, per quanto lontano nel tempo, il modello di 'costituzione mista' normanno-svevo è il solo antefatto storico che documenti sia le motivazioni di questo tentativo di '*amalgamare*' tante e così complesse diversità culturali, sociali, economiche, sia l'unica alternativa concreta al fallimento, all'oblio, all'abbandono di questa creazione 'artificiale', senza la quale comunità, ceti, popolazioni regrediscono ad un 'naturalismo istintuale' ingovernabile, incontrollabile ed ingestibile, sul quale '*naturalmente*' si inseriscono forme di aggregazione pre-sociale e '*a-sociale*', in un ritorno alla vichiana dimensione dei '*bestioni*' tutto '*furore e ferocia*', specific della condizione '*ex lege*'.

Dietro le formule filosofico-politiche di Aristotele, Polibio, Cicerone (in una linea di continuità che non si interrompe nel medioevo, ma trova la

⁸⁹ "È stato almanaccato più volte sul problema del come mai il regno di Ruggiero e quello di Guglielmo il Conquistatore, fondati da uomini della stessa razza, ordinati allo stesso modo, tenessero così diverso cammino e avessero così diversa fortuna, splendida questa e misera l'altro [...]; ma la ragione è evidente, perché in Inghilterra i baroni adottarono presto fini generali e difesero interessi di tutto il popolo, e questo chiamarono alleato nell'opera di mantenere bensì un potere regio, di cui sentivano la necessità, ma di piegarlo e foggiarlo a uso della nazione; sicché, nonostante le differenze delle razze e il contrasto di conquistatori e conquistati, si formò sin d'allora una nazione inglese" (CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 33).

⁹⁰ Nell'esatto contrario di quanto si era verificato con la monarchia dei Normanni inglesi, invece nella sud-italiana monarchia normanna, ma anche sveva, non si giunse a questa unità nazionale in cui si potessero articolare i diversi elementi di una *costituzione mista*. Nella monarchia normanno sveva "un popolo, una nazione non nacque: non ci fu nemmeno un nome unico nel quale le varie popolazioni si riconoscessero come soggetto: siciliani, pugliesi, longobardi, napoletani erano tutti nomi parziali; popolani e borghesi non fecero pesare la loro propria volontà, e i feudatari solo in maniera individualistica e contraria allo stato [...]" (Ib., l. c.).

sua massima espressione etico-filosofica in Tommaso d'Aquino), il concetto di 'costituzione mista' si era caratterizzato nel convincimento, del tutto etico-filosofico-teoretico, di raggiungere un 'ottimo sistema politico' laddove si riuscisse a sussumere gli elementi positivi delle tre forme classiche di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia), nel contempo evitandone i possibili esiti negativi di ognuna di queste.

Su tale piano, per avere una '*costituzione mista*' si dovrebbe trarre dall'esperienza storica delle monarchie il positivo del principio della *necessaria unità del potere*. Dell'esperienza di repubbliche o signorie aristocratiche si dovrebbe comprendere l'importanza di un *ceto medio*, di una *classe politicamente attiva* - Gaetano Mosca e Pareto parleranno di *classe politica* o di *élite* - cioè selezionata sul campo dell'esperienza sociale, capace di evitare esiti tirannici del governo e di recepire le nuove individualità (cooptando i meriti individuali emergenti, accogliendoli paritariamente nel proprio ambito). Dall'esperienza delle democrazie si dovrebbe derivare la consapevolezza dell'*ineludibile funzione del consenso* (tacito o espresso) da parte del 'popolo' (opportunamente distinto dalla 'plebe' o massa indifferenziata ed indifferente al tipo di dominio subito)⁹¹.

Ovviamente, la linea di continuità etico-filosofico-teoretica di questo modello di 'costituzione mista' rimase sempre ben distante dalle impellenze, dalle inclinazioni, dalle tendenze dei sovrani del momento. Se infatti i Normanni del Sud riuscirono a creare quanto meno un 'sistema misto'⁹², tenuto insieme dalla loro sovranità. E se - come vedremo - gli Svevi (nella persona di Federico II, e dietro di lui di Pier delle Vigne) si resero protagonisti di tutto il movimento culturale del '*renouveau romaniste*', poi diversamente andarono le cose fra il XV-XVII secolo.

Fra i motivi dello '*smarrimento*' di tale modello va comunque posto in piena luce che il concetto di '*costituzione mista*', nozione che implica l'attenta considerazione di ognuno dei fattori di questa 'creazione artificiale', incomprendibili nelle formule ideologico-storiografiche del passato più o meno recente e del presente più o meno volutamente frainteso.

Intendo dire dei due astratti estremi di una medesima coincidenza formale fra l'idea di un '*sistema misto*' ora con un'eguaglianza naturale fra i membri di una comunità etnico-razziale, ossia con un'eguaglianza naturale da non mettere in discussione, da non discriminare, un'eguaglianza istintuale degli appartenenti a tutto il genere umano, cui è

⁹¹ Invece, gli aspetti negativi di ognuna delle tre forme di governo (che sarebbero il dispotismo dei monarchi, le chiusure oligarchiche dei nobili, l'anarchia democratica) verrebbero evitati appunto con questa 'costituzione mista', articolata in modo che di ognuna di tali forme si recepissero i caratteri positivi, cioè costruendo un sistema - non dato in natura (dover in generale domina l'assoluto esclusivismo individuale, gentilizio, razziale, cetuale-economico) - ma del tutto artificiale.

⁹² Riguardo alle pretese 'origini normanne' del '*parlamentum*' del Sud va riconosciuto che quei barbari che vennero violentemente in contatto con il mondo mediterraneo ebbero almeno il merito di aver compreso subito che si dovevano liberare dalle immediate pulsioni istintuali che avevano caratterizzato la loro razza di nomadi allevatori, razziatori e guerrieri. E questo *transito dall'istinto* ad una *superiore ragione* implicò per questi barbari l'incivilimento, ossia la capacità di inserire nella loro lotta per l'affermazione delle proprie ragioni di sopravvivenza anche un disegno più alto. In certa misura, furono quindi i creatori un ordine nuovo, che nell'antichità greca e romana era stato lumeggiato più in termini di categorie filosofico-politiche che di descrizione di un sistema vigente.

formalmente attribuita un'eguale inclinazione alla virtù politica, che si manifesterebbe come un istinto, una volta abbattute le tirannie⁹³.

Sembra di poter dire con qualche fondamento che invece il modello di 'costituzione mista' implica appunto l'imprescindibile ruolo di un 'fondatore', di un 'conditor' (secondo, cioè, la formula machiavelliana-roussoviana di Licurgo-Romolo-Numa-Mosé, *et coetera*), ossia di una personalità d'eccezione capace di concepire, realizzare, imporre un nuovo ordine di cose ad una confusa congerie di popoli, culture, convinzioni religiose, attività economiche.

Un ordine che non poteva fermarsi al momento dalla sua imposizione giuridica da parte del 'fondatore' ma che doveva svilupparsi facendo leva sulla partecipazione dei singoli elementi umani, culturali e sociali, dapprima 'costretti' in uno stesso sistema di norme, ma suscettibili di dare il meglio di sé qualora li si rendesse partecipi di finalità comuni, politiche, tali da rendere possibile sia l'appagamento delle proprie esigenze elementari, sia eventualmente persino perfezionandone la realizzazione ed il godimento.

Fra il momento dell'imposizione di un *ordine nuovo* - sostanzialmente 'contro la propria natura' (nel senso di contrario all'immediatezza istintuale sia di conquistatori che di sottomessi), un ordine 'artificiale' (creato, 'rivelato', 'ispirato', etc.)⁹⁴ - e quello del coinvolgimento e del consenso

⁹³ Tutte queste fattispecie di dispotismo sarebbero per l'ideologia neo-illuministica (contraddittoriamente argomentata in termini di naturalismo razionale) qualcosa di artificiale, di artificioso, di innaturale rispetto alla vera natura dell'uomo universalmente inteso nei suoi caratteri umani. Il punto è capire che questo richiamo alla natura, ai diritti naturali dell'uomo (o di quant'altro si possa ricondurre a questa 'natura umana') non corrisponde affatto ai requisiti richiesti per addivenire ad una 'costituzione mista', appunto in quanto si tratta di una 'creazione artificiale', tale da richiedere ad individui, genti, popoli e ceti di un alto grado di dominio della propria immediata istintualità naturale (che ci riporterebbe di continuo al regno dell'ascia, della bipenne e della scure). Ovviamente in ogni tempo, luogo e cultura può germinare questa idea di creare qualcosa di non immediatamente dato in natura, ossia di un ordine umano tale da ristrutturare la natura stessa, a partire dalla medesima natura umana. Oppure ci si può in ogni tempo e luogo accontentare di vivere come ci impone l'istinto, l'immediata naturalezza. È del resto quest'ultimo il sentimento istintivo su cui in ogni tempo e luogo dell'Occidente fanno leva letterati, sedicenti filosofi, intellettuali, quale atteggiamento che qualifica se non pensatori illuministi e neo-illuministi 'tout-court', quanto meno la tipologia di agitatore che (sulla base di 'demi-lumières', o di opportunistiche semplificazioni della realtà) trova un facile itinerario verso l'ascesa ad un qualche potere predicare a masse di individui superficiali ed insoddisfatti che tutte le religioni sono 'dogmatiche', tutti i ceti e gli ordini sociali sono 'caste chiuse' e tutti gli ordinamenti politici sono senza sufficiente osmosi sociale.

⁹⁴ Sotto una prospettiva di maggiore attualità questi referenti tanto antichi rivelano una loro insospettata connessione, a distanza di secoli, con gli aspetti più problematici del Meridione (e dell'Italia), rimasti come dei dati costanti fra medioevo ed epoca moderna e contemporanea. Intendo alludere anzitutto all'inclinazione (di intere masse, di ceti, di uomini di cultura, di intellettuali e di politici) a credere la 'società civile', il sistema parlamentare, la 'costituzione mista', come qualcosa non già di artificiale (e tale da richiedere una virtù politica di difficile conseguimento personale e politico), ma come qualcosa del tutto compatibile, ed anzi di immediatamente derivabile se non dagli abbandoni istintuali-naturalistici, certo dalla riscoperta di una natura più vera (da ritrovare nelle distinzioni etnico-razziali come nelle indistinzioni naturalistico-universalistiche o, peggio, 'punkcybernetiche').

L'abbandono a consimile 'naturalismo' lascia intatte, ed anzi aggrava tutte le problematicità dell'esistenza - già rilevata dal democratico-rivoluzionario Vincenzo Cuoco - di 'due popoli', l'uno politicamente indifferente, l'altro potenzialmente da 'educare', da 'formare' alla vita politica. Quanto si è sin qui ripercorso dimostra che sotto questa immagine di 'due popoli' in realtà si cela una complessa congerie di

intercorrono precise condizioni temporali, storiche e di opzione più o meno partecipativa dei soggetti coinvolti in questa creazione artificiale.

Diciamo che i 'Normanni inglesi' trovarono una società già resa omogenea nel rispetto di diversità etniche e culturali, cioè già in parte filtrate dal dominio romano, poi - dopo l'invasione anglo-sassone - dal clero cristiano. In Inghilterra, unità di religione, uniformità di culture diverse attraverso (valori comuni condivisi ed attraverso lo sviluppo di una nuova lingua comune), equiparazione fra due tipologie di nobiltà militare (ancorché nell'iniziale predominio di quella normanna su quella anglo-sassone).

Invece, i Normanni siciliani si trovarono a dover dominare una congerie di elementi umani e sociali: sia molteplici comunità fra loro diverse ed ostili ('Latini', 'Ebrei', 'Longobardi', 'Greco-bizantini', Arabi-Saraceni); sia profonde ed inconciliabili diversità di religione (tollerate quanto si vuole, ma mai riducibili ad un unico credo); sia diversità di lingue (per cui appunto si ebbero leggi, atti, contratti in più lingue); sia la riottosità di aristocrazie militari caratterizzate da diversa prorigine nazionale (soprattutto Franchi, Longobardi e appunto Normanni).

Possiamo forse concluderne che - per tutti questi fattori - nella loro volontà di legare tante eterogeneità in un 'sistema misto' la monarchia dei Normanni del Sud non poteva fare altro che imporre questa unità, prima ancora che di cercare consenso?

In definitiva solo la funzione di una forza aggregante era il solo modo suscettibile di ridurre appunto a 'sistema misto' quello che non potevano (non ultimo per avere il sostegno della Chiesa) legittimare solo con la conquista, ma configurare un primo embrione di 'società civile', lasciando spazio ad una simile pluralità di culture, di popoli, di ceti e di funzioni.

Certo che sin da allora nel '*Regno del Sud*' rimase relegata in secondo piano, in subordine, la possibilità stessa della realizzazione di un'*unità nazionale*, propriamente condivisa, politicamente articolata, nel rispetto dei principi fondamentali sui quali consistesse la sovranità, in distinzioni sia etnico-culturali, sia attuali-funzionali rese dalla monarchia fra di loro interattive.

Una simile *unificazione nazionale* in quello che noi qui indichiamo come il '*Regno del Sud*' non avvenne nell'epoca dei nostri Normanni meridionali, né avvenne peraltro completamente con gli Svevi. E questo non per una minor disponibilità degli uni e degli altri, rispetto ai Normanni inglesi, ma per due fattori il cui peso graverà su tutta la storia meridionale ed alla fine sugli esiti stessi del Risorgimento italiano, fino all'attuale Repubblica. Il primo fattore sembra da ricollegare ai limiti di tempo fisiologicamente necessario ad un tale '*amalgama*', ammesso che potesse avvenire e che per

distinzioni fra popolazioni di origine araba, greco-bizantina, latina, longobarda, normanna, svevo-tedesca, angioino-francese, aragonese-spagnola, quali aspetti non più resi coesivi - come fra XVI-XIX secolo - da un sistema monarchico (sia pure bloccato in forme assolutistiche, fra XVI-XIX secolo), o da un'organismo eccelsiale sempre più messo in discussione, a fronte di una persistente deriva dei diversi ceti sociali - nel corso della Rivoluzione, dell'Impero e della Restaurazione - fra i due estremi del dispotismo antico e nuovo (monarchico o democratico) o del radicalismo ideologico democratico (abile nel suscitare crisi di sistema, ma incapace di fronteggiarle ed incanalarle verso un ordinamento liberale, davvero aperto ai meriti emergenti e quindi alla libertà ed all'eguagliamento politici).

loro fosse importante, auspicabile che ciò avvenisse⁹⁵. Un tempo fisiologico che nel *‘Regno del Sud’* che non ci fu già allora nell’incalzare di tante sovrapposizioni di genti e regimi che caratterizzano la sua drammatica storia sino al XVIII-XIX secolo. Quando, cioè, Carlo III di Borbone, nel 1734, togliendolo agli Austriaci riunirà sotto il suo scettro i due Regni, di Napoli e di Sicilia.

E poi c’è il secondo fattore: ossia la persistenza di una costante, avversa congiuntura storico-politica, data cioè dalla stessa dislocazione geografica del Meridione. Dislocazione problematica sia come percorso obbligato delle ambizioni imperialiste degli Stati settentrionali verso il Mediterraneo, sia per una efficace difesa rispetto alle pulsioni espansive provenienti dal Mediterraneo stesso, quale punto di approdo di commerci, di scambi, di osmosi fra culture - ossia di incontro fra civiltà - ma anche luogo d’attrazione di ogni proposito di sfruttamento, di saccheggio, di incondizionato dominio, da parte di imperialismi più o meno ‘barbarici’ o ‘civilizzati’.

L’uno e l’altro fattore, sia l’eterogenità *inamalgamata* (e forse *‘inamalgamabile’*), sia l’avversa congiuntura internazionale, si ritrovano entrambi alla fine dell’epoca normanna, già appunto con gli Svevi, condizionando la pur possente azione unificatrice di Federico II.

[sin qui: QuandoilSud, par. III]

Parte II. *Continuità del sistema di ‘costituzione mista’ o ‘governo misto’ nel Regno di Sicilia, fra XI-XIX secolo. La costituzione del 1812 (detta ‘anglo-sicula’), ed il Parlamento siciliano nel conflitto con Napoli.*

Capitolo 4. [parte del Paragrafo III] *Dai Normanni alla creazione della monarchia borbonica nel XVIII secolo (da Carlo III di Borbone e Bernardo Tanucci al 1799).*

Dopo il *Vespro*, nel 1282, con il forzato abbandono della Sicilia da parte degli Angioini, a differenza di altri Stati-regione (soprattutto rispetto appunto a Napoli), nel *Regno di Sicilia*, questo *parlamento* normanno-svevo non subì alcuna sostanziale interruzione fra XIII-XVIII secolo. Ossia, né quando gli Angioini, che succedettero agli Svevi, persero la Sicilia (dovendo quindi limitare il loro dominio ad un *Regno di Napoli*, nel Sud continentale), né quando i Siciliani passarono sotto il dominio catalano-aragonese.

⁹⁵ E di fallito *‘amalgama’* potrà parlare secoli dopo, in una non immotivata polemica, il Principe di Canosa (ne *I pifferi di montagna*), argomentando contro il fallimento della restaurazione borbonica fra il 1815-20. Fallimento - quello messo in opera da Luigi Medici e Donato Tommasi (ministri della restaurazione borbonica nel 1815-20) - proprio dell’intento di fondere, di coniugare, il meglio del sistema burocratico-amministrativo napoleonico con le sorti della dinastia borbonica sul trono di Napoli. Una dinastia che peraltro nel 1816 aveva cancellato ogni traccia delle tradizioni parlamentari del Meridione, quelle che nel *Regno di Napoli* erano state compromesse e poi dimenticate da Angioini, Aragonesi e Spagnoli, mentre invece nel *Regno di Sicilia* erano rimaste non solo intatte dall’epoca normanna e dai successivi perfezionamenti di Federico II di Svevia, ma anzi recentissimamente rammodernate - in risposta al radicalismo ‘ordinovista’ rivoluzionario ed all’imperialismo napoleonico -dalla costituzione ‘anglo-sicula’ del 1812 (quella che, nel corso del protettorato britannico in funzione anti-francese, fra 1806-15, era stata elaborata dai liberali siciliani sostenuti dal ‘lord protettore’ William Bentinck).

Data l'importanza economico-militare della Sicilia e la vitalità della classe dirigente locale ('baroni' e 'borghesi') strettamente legati attorno al loro Parlamento - gli stessi Viceré spagnoli ritennero utile mantenere in vita queste istituzioni rappresentative, in un vitale rapporto di reciproco interesse e sostegno fra Spagnoli e Siciliani contro il comune nemico, allora un Islam incessantemente 'espansivo'.

È quanto di legge in Braudel, in una dettagliata analisi della centralità mediterranea della Sicilia spagnola (fra XV-XVII secolo). Analisi che indurrebbe a correggere il crociano giudizio ancora dominante nella storiografia, troppo critico verso gli Spagnoli, nel senso di circoscrivere, semmai, il loro malgoverno nel napoletano, ma non nella Sicilia.

A proposito, poi, dell'origine stessa della differenza di fondo con il *Regno di Sicilia* vale comunque la constatazione dello stesso Benedetto Croce che, nella sua *Storia del regno di Napoli*, poneva in pieno risalto il fatto che - a differenza di Normanni e Svevi - invece gli Angioini non crearono nel contesto napoletano una *nuova patria* (o *nazione*) *comune* a conquistatori e sottomessi. Gli Angioini rimasero, cioè, sostanzialmente dei Francesi rispetto alla popolazione locale, come del resto Catalani ed Aragonesi rimasero essenzialmente Spagnoli nei confronti degli stessi Napoletani. In altre parole, a Napoli, gli Angioini favorirono soprattutto il loro 'seguito', a scapito dei sudditi dell'Italia meridionale.

E non a caso gli Angioini persero subito la Sicilia, con il *Vespro*, nel 1282. Gli Spagnoli furono più lungimiranti, persino nell'apogeo della loro potenza, con Carlo V, tanto che poi si poté constatare che se l'Aquila asburgico-iberica aveva 'spolpato' il Meridione, tuttavia molto meno lo aveva fatto che in altre parti del suo Impero. Significativa 'eccezione', dunque, ancora una volta, fatta da Sovrani stranieri, a vantaggio soprattutto del *Regno di Sicilia*, come riconoscimento della capacità di porsi come Regno distinto da Napoli. 'Et pour cause', ossia grazie ad alcuni fattori che risultarono nei secoli seguenti decisivi per mantenere una tale coesione unitaria della molteplicità di diverse patrie e nazioni (e della loro '*personalità delle leggi*').

In primo luogo, c'è l'antefatto fondamentale del patto di alleanza dei Sovrani normanno-svevi con la Chiesa, dal momento del conferimento (nel 1098) - per i grandi meriti conseguiti a 'sostegno della fede' - della *Legazia apostolica* al conte Ruggero d'Altavilla (Ruggero I, il *Rogerius comes* della coeva cronaca del monaco cassinese Malaterra), ed ai suoi eredi.

In secondo luogo, ci fu il pragmatismo politico degli stessi Pontefici, a partire proprio da Urbano II, il quale poco prima, nel 1096 (non ignorando l'antefatto della riconquista della Sicilia appunto da parte di *Rogerius comes*, fra il 1061-91, aveva, poi, bandito la prima crociata per la Terra Santa). In futuro la Santa Sede non cercherà mai di forzare più di tanto la mano ad una tale tempra di Sovrani siciliani. Anzi, alla fine, nei secoli successivi, il Papato 'accetterà' anche il '*giuridizionalismo*' monarchico, la pretesa dei Sovrani del Sud di intervenire persino nelle più delicate questioni ecclesiastiche (l'*exequatur*, la nomina regia dei Vescovi, etc.).

In terzo luogo, c'era la posizione di frontiera della Sicilia, possente baluardo dell'Impero e della cristianità contro gli incessanti attacchi e tentativi di invasione dei Mussulmani. Fattore, quest'ultimo, che rese di vitale importanza l'esistenza, sul posto, di una *nobiltà militare* pronta a combattere '*pro aris et focis*', cioè a difendere, 'oltre' alla propria fede

religiosa e politica (ed i propri feudi), anche una *nuova patria* (o *nazione comune*, legame fra le loro sorti e quelle delle popolazioni la cui esistenza (e produttività) dipendevano del resto dalla considerazione e dal rispetto di questi vicendevoli interessi.

Si deve all'animo ed alla lungimiranza di questa sua *nobiltà militare* (i tanto storiograficamente deprecati 'baroni', ma avversati anzitutto dai fautori dell'assolutismo, prima e forse più che dall'ideologia 'liberal-democratica') se nel *Regno di Sicilia* si seppe mantenere in vita quel *parlamento* che era nato con Ruggero II d'Altavilla. Organismo sin dall'inizio aperto ad accogliervi anche rappresentanti dei ceti borghesi delle diverse località (sin da allora chiamati *Sindaci*).

Né solo in questo aspetto, il *Regno di Sicilia* continuava la tradizione normanna del suo parlamento, poiché - anche qui non diversamente da quanto avveniva in Inghilterra - la *nobiltà siciliana* precorse sui tempi la stessa Francia, divenendo 'commercante', cioè facendosi, 'anche', una *classe aperta* ai nuovi ceti borghesi.

Potremmo dire - giusta la lezione di Ferdinand Braudel - che, sia le continue nobilitazioni di finanzieri e commercianti (che secondo un fenomeno diffuso in Europa, volevano non solo legare l'acquisita ricchezza mobiliare alla terra, ma anche acquisire un più alto *status* sociale), sia appunto l'apertura mentale del patriziato siciliano (nel dedicarsi 'anche' alle attività economiche) anticiparono un progresso dell'osmosi intercettuale che stentava a compiersi nell'Europa continentale. In altre parole, questa nobiltà 'militare e borghese' siciliana avrebbe lì reso del tutto inutile un *pamphlet* come quello di Caylus, con cui quest'ultimo invocava nel cadente Settecento dei *philosophes* a vantaggio della nobiltà francese (che in questo avrebbe allora rischiato la 'dérogance') di esercitare attività borghesi, economico-produttive, ossia di divenire una 'noblesse commerciale'.

[Carlo III di Borbone]

Capitolo 5. [Paragrafo IV-VI] *Il Decennio francese a Napoli (1806-15).*

[IV.] Ma sul momento, a compromettere un'auspicata creazione di una *patria italiana*, proprio tra la fine del XVIII ed i primi tre lustri del XIX secolo, fra i 'pre-unitari' Stati della parte continentale della Penisola si era verificata una vera e propria irruzione di radicali novità, nella fattispecie del 'marziale' ingresso in Italia dell'*Armée d'Italie*, guidata da Napoleone Bonaparte.

L'ex-generale giacobino (intimo quanto meno del fratello di Robespierre) era ormai opportunisticamente agli ordini del Direttorio, l'esecutivo parigino che non tardò certo a tentare di disfarsene, inviandolo dapprima su quello che veniva allora considerato un fronte secondario (rispetto a quello di Moreau in Germania)⁹⁶, e non molto più tardi, nel 1798, nella 'spedizione di Egitto'.

⁹⁶ In particolare, ad affidargli il comando - quasi 'dono di nozze' - era stato uno dei cinque Direttori che formavano l'esecutivo termidoriano parigino, cioè Barras, il quale sembra allora si disfasse così di un'ingombrante amante e di un pericoloso generale. Pare, infatti, che allora Barras avesse architettato il matrimonio di Giuseppina Beauharnais con Bonaparte, conferendo inoltre a quest'ultimo (impaziente di azione e di successo) il comando dell'*Armée d'Italie*.

Poi però l'imprevisto talento strategico-politico dello stesso Bonaparte avrebbe trasformata questa *Armée* (che sembrava non essere se non un'accozzaglia di ingombranti 'giacobini', sopravvissuti alla reazione termidoriana) in una travolgente armata di eroi, mezzi scalzi e in parte senza militari divise (standio alla descrizione che ne fece Melzi d'Eril, quando andò ad omaggiare il loro vittorioso capo), ma forti di disperazione e di ideologia. Erano sin da allora, fra tanti stracci, dotati di sgargianti insegne tricolori, vergate da parole di fuoco, di perentori slogans militari, di 'parole d'ordine' perentorie. E si trattava di assiomi ideologici che imponevano come auto-evidente ed indiscutibile l'equazione fra dei *diritti naturali* ed un'altrettanto naturale condizione di *eguaglianza-fratellanza-libertà* fra tutti gli uomini e tutte le nazioni.

Quanto poi fossero davvero 'naturali' questi 'diritti dell'uomo' (rivendicati armi alla mano) e quanto naturale fosse l'inveramento della promessa condizione di eguaglianza-fratellanza-libertà venne svelato dall'altrettanto *naturale legge del più forte*, ossia in una quotidiana prassi spoliatoria, messa in campo da questa come da ogni altra invasione militare della nostra Penisola. Ecco il primo vero volto, non l'unico, di una conquista territoriale degli Stati italiani, militarmente costretti al servizio di un'altra nazione, la *Grande nation*, nei termini di un dominio *nazionalistico* che ora si presentava artatamente sotto le spoglie di una *nuova patria* (o *nazione*) *comune*. Italiana, sì, ma in versione francese.

E qui va chiarito un quesito di fondo. Si trattava forse, solo ed unicamente, di un'eguaglianza formale delle nazioni 'liberate', nel quadro di un surrettizio dispotismo (che tutte le avrebbe volute inglobare), celato dietro - diciamo - una 'pre-orwelliana' pretesa che una nazione fosse più eguale delle altre 'nazioni sorelle'? Si trattava davvero di posizioni assiomatiche, di contraffazioni indiscutibili, mero pretesto per legittimare il dominio della *Grande nation* su tutte?

In assoluto, no, certamente. Non si trattò infatti solo di questo. Almeno non nei suoi effetti meno immediati. C'era indubbiamente anche un volto relativamente positivo nel Giano bifronte della Rivoluzione francese. E cioè il lato sinceramente sentito e vissuto da quei tanti Europei, soprattutto Francesi ed Italiani, che intesero davvero 'la Rivoluzione' come liberazione dei popoli. E la vissero essenzialmente come rivendicazione dell'*identità nazionale*. Nelle loro, sin da allora, inascoltate istanze crederono di vederne l'immagine, ben oltre i perentori confini di quella *Patrie* straniera, tanto esaltata da Francesi e dai loro partitanti 'democratici' e 'patrioti'.

E tuttavia, fra XVIII-XIX secolo, in questa potente *idea di nazione* che avvampò in ogni popolo e Stato europeo c'era un'ambiguità inavvertita da tanti febbrili entusiasmi. Come nel bronzo leggio di Aquisgrana, c'ra in questa idea un lato immediatamente visibile per tutti costoro che se ne entusiasmarono. E questa era un'immagine tutta luminosa e senza ombre, nelle bronzee e dorate forme di un'aquila vincitrice. Immagine qui peraltro ideologicamente ridotta a profezia militante, a segnacolo di un ordine di cose che si annunciava come finalmente imposto al *caos* del dispotismo, ma suscitandone uno radicalmente nuovo, di cui si postulavano surrettiziamente le suggestioni liberatorie.

Era infatti nel suo *verso* che lo stesso leggio ideologico di questa *idea di nazione* rivelava la sua ambigua natura. Era nel suo lato in ombra, dietro cioè quel simbolo immediato di grandezza e di vittoria, che si stagiava

un'immagine notturna, un diverso segnacolo di ben altrimenti tragiche peripezie e peregrinazioni. Si annunciava il destino tragico di quanti fraintesero, più o meno in buona fede, il complesso significato della nazione, indebitamente proiettandolo al di là della giusta e sacrosanta *difesa della patria* (la *terra dei padri*, biologici e, se non soprattutto, dei padri spirituali, in senso etico-politico, culturale, morale, istituzionale). Da allora, dispersi nel sogno di dominio, di egemonia e di conquista, sulla via di un'odissea del ritorno dei vinti, i tanti animi eroici, ansiosi di ritrovare una loro Itaca, solo alla fine si resero consapevoli che questa patria stava però al di là, altrove, e non contro decennali contese con altre patrie e nazioni (e per un'Elena che si rivelò poi come un mero sembiante senza vita, artatamente evocato da divinità maligne per ingannare gli Elleni).

Anche questa storia si doveva ripetere alla svolta fra antico e nuovo regime, fra Rivoluzione-Impero-Restaurazione. Nel vorticoso turbine di sommovimenti, nell'accelerazione assunta dal processo rivoluzionario, quando sembrò di essere al sommo delle mète auspiccate, invece avvenne che le due immagini (quella in piena luce, ma ingannevole, e quella in penombra, annunziatrice di una 'benjaminiana' *rappresentazione luttuosa*) - da contrapposte che erano - finirono per sovrapporsi, per essere confuse, per diventare enigmatiche, incomprensibili, e tragicamente avvolgenti.

Allora, l'*idea di nazione* assurse ad immagine onnicomprensiva ed onnivale, qualcosa, cioè, di totalmente positivo, di assolutamente esclusivo di ogni altra entità storica, etica e politica. In una tale metamorfosi (dalla problematica complessità di implicazioni sia del lato positivo-negativo, sia di quello negativo-crepuscolare) si affermò perentoria un'immagine tutta positiva e luminosa dell'*idea di nazione*, tanto da legittimarsi nel recupero di qualcosa di supremo, di un'identità sin lì dissolta, oppressa, o inglobata negli imperi trans-nazionali. Un'immagine che poi finì per trasformarsi nel vessillo di una *volontà di dominio nazionale*, che - a su volta (in questo non diversamente dagli Imperi) - inglobava altre nazioni (ma delegittimandosi nella contraddizione del suo stesso postulato liberatorio ed egualitario).

Ed è sotto un tale profilo che nell'immediato la Rivoluzione francese si rivela come il veicolo di questa egemonia nazionalistica, facendo di questo vessillo una delle sue eredità *più* incisive (nel bene e nel male) dell'epoca contemporanea. Ecco un aspetto che solo da ultimo è stato compreso (Godechot), a fronte del prevalere della storiografia di orientamento 'illuministico-democratico' fra XIX-XX secolo, per la quale la Rivoluzione sarebbe stata, se non la definitiva emancipazione della borghesia, almeno il trionfo del proletariato, in cui addirittura si è voluta vedere persino la prefigurazione della Rivoluzione sovietica del 1917 (Mathiez-Lefebvre).

[V.] Resta comunque il fatto che, nell'epoca contemporanea, l'idea di una *nuova patria* (o *nazione*) *comune italiana* vista in positivo-negativo (e cioè non solo come tutta positiva o tutta negativa) nasce proprio dietro l'irruzione delle armate repubblicane nella nostra Penisola. Infatti, è precisamente nel cosiddetto '*triennio giacobino*' (fra 1796-99) che l'idea di una *patria italiana* comincia a prendere forma. E malgrado le tante ombre più che le non poche luci, nonostante cioè gli opportunistici, strumentali ideali da taluno sbandierati, parlando di libertà, eguaglianza e fratellenità nei popoli e fra le nazioni, mentre si instaurava un regime ideologico teso a legittimare una spietata spoliatura, *manu militari* (e, peggio ancora, *par la*

mainmise dei *commissari civili*, 'aggregati' alle armate francesi, i quali certo fecero rimpiangere le antiche *'manimorte'* pretesche).

Indubbio è però che il lato oscuro dell'invasione francese produsse nell'immediato solo gravi ferite per gli Italiani. L'eliminazione delle ultime repubbliche in Italia, l'instaurazione di un poco fraterno governo militare (in effetti un regime di quotidiane vessazioni, di ingenti requisizioni, corroborato da un forzato indottrinamento ideologico e, non ultimo, dall'introduzione della coscrizione obbligatoria, persino dei preti). E tuttavia - come ebbe a notare, fra gli altri, un intelligente protagonista di quei fatti, Vincenzo Cuoco - la Rivoluzione francese innescò qui come nella altre parti d'Europa sottomesse dalle sua armate quel sentimento della *nazionalità* e dello *Stato nazionale* che - più tardi, spogliato da suggestioni di dominio (democratico o imperiale) - avrebbe contribuito a rialimentare il mai estinto sentimento di una *patria comune italiana*.

[VI.] Ci sarebbe da considerare come i tanto ardenti 'democratici' e 'repubblicani', sia Francesi che Italiani, abbiano poi accettato la metamorfosi dell'*idea di nazione* in quella dell'*Impero napoleonico*. Fra quanti opportunisticamente si erano adattati alla nuova moda *'patriottarda'* e formalmente *'egalitaria'* (per poi tradirla in un altrettanto occasionale plauso all'Impero) vanno comunque distinti i tanti *patrioti sinceri*, che davvero credettero in Bonaparte (*'un po' italiano'*). Questi lo seguirono nelle sue metamorfosi, accettando l'idea che nel suo intimo egli avesse sempre voluto davvero creare in Italia *'une République un peu aristocratique'* (e non già 'poco aristocratica', come tradusse la frase artatamente Carlo Botta). Questi *patrioti sinceri* lo seguirono con entusiasmo non minore (*'et pour le mérite'*) di quanto poi altri Italiani avrebbero seguito Garibaldi⁹⁷.

E chiediamoci: perché lo seguirono anche quando, divenuto Imperatore, Napoleone li condusse a formare quasi il nerbo (secondo Ségur) della *Grande Armée*, in mille battaglie nel centro, nel nord, nell'occidente e nell'oriente d'Europa, sino alla fatale Russia?

Intanto, perché davvero negli *'italici cuori l'antico valore'* non era del tutto morto. E Napoleone seppe riaccenderlo, non soltanto perché fece suoi quei *Pignora imperii* romani (aquile, insegne, fasci, daghe, gladi, paludamenti, cerimonie, monumenti, pitture e statue, *à la David*, per intenderci) che già la Francia rivoluzionaria aveva riesumato, e che assursero a segnacoli emotivi nei quali pur tanti ardenti giovani Italiani si riconobbero.

Ma lo seguirono in tanti in nome di una *nuova patria comune*, non solo perché tutti questi sinceri patrioti italiani vi apprezzassero l'uomo cinico, spregiudicato, scettico (e strumentalmente massone, almeno nel senso del suo 'auto-nominarsi' *Gran Maestro del Grande Oriente di Francia*), ma perché egli aveva - sia pure a suo modo - voluto rimarginare le ferite più dolorose aperte dalla Rivoluzione degli *'ideologi'*.

Infatti, sin da quando il Direttorio parigino lo inviò in Italia, nel 1796, non aveva obbedito del tutto all'ordine di occuparsi soprattutto di distruggere il *'Vescovo di Roma'*, datogli uno dei Direttori, cioè La Revellière Lepoux (uno dei non pochi nobiluomini, e fra i primi Barras,

⁹⁷ Fra i sinceramente convinti dell'entusiasmo suscitato da Bonaparte si potrebbe ricordare, ad esempio, il generale La Hoche, figlio di un ufficiale mercenario, a sua volta ufficiale nelle armate austriache, il quale disertò per seguire l'evocatore di un tale sogno italiano.

ridiventati allora, liquidato Robespierre, protagonisti della vita politica e certo non in nome né della democrazia, né della 'tradizionale' alleanza fra altare e trono).

A Tolentino ed in altre occasioni Bonaparte non si peritò certamente a spremere dalla pontificia Roma quanto più poté in denari ed opere d'arte. Ma non fu mai nelle sue intenzioni di distruggere la *Santa sede*. Anzi, - strumentalmente quanto si vuole - resta che, ormai avviandosi all'Impero, egli ebbe pure il merito di rimarginare quella che forse era la più grave ferita inferta dalla Rivoluzione giacobina alla coscienza europea, realizzando i due concordati stipulati con Pio VII (quantunque dopo averne imprigionato il predecessore).

Quali che fossero le sue finalità immediate (e certo non per troppa devozione), quando stipulò il concordato per l'Italia (il 16 settembre 1803) l'ormai *Console a vita* accettò non poche richieste di Roma. Tante, troppe, deludendo persino il suo collaboratore italiano, Melzi d'Eril, il quale avrebbe voluto ben più giansenistico rigore giurisdizionalistico nei confronti del Papato. Si trattava infatti di concessioni molto più ampie di quelle del concordato con la Francia del 15 luglio 1801 (anche se lì si era pur trattato di rispettare qualche *pruderie* delle residue autonomie *gallicane*, sopravvissute anche nelle file del '*clero costituzionale*').

A spiegare l'entusiasmo che Napoleone suscitò in molti (e non solo sugli Italiani, ma anche su quei Francesi che pure erano stati di sentimenti repubblicani e 'democratici') va ricordata la percezione che tutti ebbero di un suo proposito di riallacciare la continuità storica a suo tempo intenzionalmente recisa da illuministi e giacobini, da *philosophes* e da *idéologues*. Ricostituì proprio lui una nobiltà (ai vertici di una ineludibile gerarchia sociale) nel riconoscimento sia di diseguaglianze e distinzioni necessarie alla vitalità dello Stato, sia di una possibilità di eguagliamento politico e morale. Una società aperta a tutti, per meriti eminenti nell'amministrazione e nella milizia. Uno storico recente (Giuseppe Galasso) ha sottolineato come la nobiltà imperiale fosse in gran parte di origine plebea, popolana, e soprattutto elevata per i suddetti meriti burocratico-militari. E dunque non solo per il favore, o per meri criteri cetuali. Fra i tanti altri, il figlio di un albergatore, Gioacchino Murat, ne fu la prova vivente, poichè per il suo valore militare venne elevato alla dignità di Re di Napoli.

Capitolo 6. [parte del Paragrafo III e VII] *Sotto il protettorato britannico (1808-15) rinasce il Regno di Sicilia e si elabora la costituzione del 1812.*

[III.] È singolare che in questa parte di Italia, appunto nel Meridione e non nel Settentrione, rimanesse sostanzialmente intatto - fra XII-XIX secolo - lo sviluppo di un sistema parlamentare rappresentativo, coerente con lo sviluppo dei modelli anglo-sassoni, mentre gli altri Stati continentali europei e del resto d'Italia avrebbero stentato ad accettarlo, come fecero *ob torto collo* solo dopo il lungo travaglio della transizione fra XVIII-XIX secolo.

Un modello costituzionale-parlamentare (questo del *Regno di Sicilia*) che si rammodernò nel 1812 (con la cosiddetta costituzione '*anglo-sicula*', elaborata all'ombra delle baionette britanniche del liberale Lord Bentinck), restando in vita sino alla Restaurazione, fino cioè al colpo di Stato con cui Ferdinando IV, nel dicembre 1816, abolì la distinzione fra

Regno di Napoli e Regno di Sicilia, unificandoli nel Regno delle Due Sicilie.

Con questo atto unilaterale venne allora eliminato qualsiasi referente sia al millenario parlamento che alla costituzione del 1812. Ma questo patrimonio di esperienze e di idee non venne mai dimenticato dai liberali siciliani fra il 1815-20, e poi fra 1821-48, facendone anzi il vessillo ideologico-programmatico di quella rivoluzione che precede nel tempo tutte le altre rivoluzioni europee di quel fatidico 'Quarantotto'.

Sulla vitalità di questa tradizione istituzionale isolana giocava ancora agli inizi del XIX secolo una molteplicità di fattori. Intanto, la sua particolare posizione geografica aveva posto la Sicilia fuori dell'immediata portata dell'artigiano rivoluzionario e imperiale francese. Nel contempo, l'Inghilterra trovò appunto in Sicilia (forse più che in Spagna) un punto strategico per difendersi, offendendolo, dal suo nemico di sempre, la Francia, prima (fra medioevo ed età moderna) sullo stesso territorio francese, poi nelle colonie americane, ora nel campo di un'ideologia democratico-repubblicana micidiale per l'assetto culturale ed istituzionale britannico.

D'altro canto, in Sicilia era rimasta viva la tradizione di una *patria comune a genti diverse*, di una nuova *nazione* creata dai Normanno-svevi nel lontano XI-XIII secolo, tale da accomunare queste genti ed etnie diverse in una nuova nazione, in cui contasse l'esser nati in quel lugo ed accettare i valori e gli ordinamenti intesi a garantire la molteplice unità delle rispettive diversità. Una tradizione persistente ancora alla svolta fra XVIII-XIX secolo, attentamente conservata e difesa dai ceti dirigenti isolani contro l'assimilazione forzata imposta dai Napoletani, e nella piena consapevolezza di un più vasto livellamento incombente (nella fattispecie se non più del radicalismo democratico, certamente ora nelle mire imperiali, francesi ed austriache). In più lontana prospettiva, questa stessa tradizione liberal-parlamentare indurrà i moderati siciliani a guardare con sospetto il centralismo unitario imposto dallo Stato sardo piemontese.

[VII.] Del resto, una *nuova patria* (o *nazione*) *comune italiana* aveva avuto un momento non meno costitutivo, e per certi aspetti migliore, proprio sul fronte avverso a Napoleone. Non va infatti dimenticato che sin dal 1815 venne dal Meridione una promessa di libertà e persino di libere istituzioni costituzionali, fatta - sia pure *in extremis* - da Lord Bentinck, quasi in sincronia, e forse anticipando, il *Proclama agli Italiani* di Murat.

Poi, è pur vero, che proprio l'Inghilterra cambiò atteggiamento verso le istanze liberali ed indipendentiste dei suoi alleati nella lotta mortale contro la Francia. Dopo che fu debellato definitivamente Napoleone, non avendo più necessità di invocare un sistema parlamentare per gli Italiani (a suo tempo evocato allo scopo di coinvolgerli appunto in funzione anti-francese) li abbandonò alle mire reazionarie di Metternich, stabilendo con il Principe austriaco un accordo '*terra-mare*', per cui venne data mano libera sul continente alle intenzioni reazionarie degli Imperi centrali, in cambio di una piena libertà inglese nel Mediterraneo.

Eppure, anche qui come per la Francia, l'eredità del costituzionalismo inglese, quello liberale (di Edmund Burke, del quale Bentinck era espressione), rimase viva in Sicilia, anche dopo questa svolta opportunistica dell'Inghilterra (del resto reiterata nel corso della Restaurazione, fra 1820-48, *et ultra*).

Va comunque riconosciuto che né per la Francia, né per l'Inghilterra tutto fosse mosso unicamente da una dissimulata, surrettizia ideologia di dominio, tale cioè da indurre ad atteggiare ipocritamente due volti. In realtà, anche questi due Stati, come ogni altro in Europa, erano davvero percorsi da interne tensioni. Anche l'Inghilterra aveva in effetti due partiti, e fra di loro radicalmente avversi, i quali si resero protagonisti di un travaglio dilacerante fra opposte pulsioni sia ideali, sia meramente ideologiche. Uno dei due partiti, i *Tories*, per quanto non specificamente assolutista, era certo marcatamente conservatore ed alla fine nazionalista. L'altro partito, però, era pur stato quello dei *Whigs* (i liberali guidati dalle idee di Burke nella lotta contro Napoleone), anche se poi aveva dovuto soccombere, con la Restaurazione del 1815 al partito appunto dei *Tories*, i conservatori.

Non diversamente, del resto, era stato il genere di metamorfosi che alla svolta fra XVII-XIX secolo si era compiuta in Francia, in una Rivoluzione che aveva pur avuto all'inizio un volto liberatorio, egualitario, universalmente emancipatore (e monarchico-costituzionale, se non proprio 'libera-parlamentare'), sul quale poi prevalse un orientamento apertamente dispotico, livellante, egualmente persecutorio, e - all'esterno - un'ideologia formalmente liberatoria ma sostanzialmente nazionalistica-imperialista.

È un fatto che comunque proprio l'eterogeneità di simili apporti ideologico-politici esterni giocò un ruolo nel formarsi della coscienza di una patria italiana, oscillante fra tradizione e tradizionalismi, fra continuità e cesure radicali, fra sistema istituzionale liberal-moderato e sistema egualitario tendenzialmente estremistico. A queste obliquità si aggiunsero poi anche altri ondeggiamenti ideologici, sia quelli fra i fautori della soluzione monarchica e quelli della soluzione democratica, sia quelli fra i sostenitori di una repubblica centralistica o quelli che miravano alla federazione degli Stati italiani.

Parte III. *Dopo la restaurazione reazionaria del 1820: la costituzione del 1812 fra mito politico e referente storico alla complessità del sistema di 'governo misto': dalle parziali aperture assolutistiche della Costituzione del Regno delle Due Sicilie (concessa da Ferdinando II il 10 febbraio 1848) alla deriva radical-democratica del rivoluzionario Statuto fondamentale del Regno di Sicilia, decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento, nelle persistenti suggestioni federaliste di un'adesione alla Lega italiana.*

Paragrafi VIII.

Capitolo 7. [Paragrafo VIII] *Il mito della costituzione anglo-sicula a fronte di altre suggestioni 'straniere'.*

VIII. La *patria italiana* ha avuto quindi anche questi suoi momenti iniziali, questo 'contributo esterno'. E non saprei dire se si trattasse, sino in fondo, di una momiglianesca '*sapienza straniera*'. Ma certo in gran parte vi fu anche un tale aspetto, dato dall'eterogeneità stessa dei fini strettamente ideologici e nazionalistici dei democratici conquistatori francesi.

Ma che rimase alla fine di questa primigenia, francesizzante '*Patrie italienne*', che era stata giacobina, poi direttoriale, infine imperiale? Certo l'innesco che rialimentò il fuoco nazionalitario - evidentemente non

estinto - in Foscolo ed in tanti altri, traducendosi in un forte sentimento di italianità, era stato acceso dagli 'invasori francesi'. Anche se poi loro stessi si affrettarono a soffocarlo, in nome di una *Grande Nation* che non ammetteva se non nazioni 'sorelle', cioè meri satelliti, soprattutto da sfruttare (come si vide nella subitanea seconda versione della Costituzione cisalpina, intesa a meglio subordinare a Parigi questa italiana 'repubblica sorella').

Il famelico Direttorio parigino era costantemente in cerca di nuove conquiste, di territori e di popolazioni da sottomettere, da irretire per meglio spremere con quotidiane requisizioni (del resto necessarie al sostentamento di una Francia prostrata da anni di guerre), ma a tratti con quei veri e propri furti di opere d'arte destinate a riempire il Louvre e le dimore degli oligarchi (e non solo di Napoleone). Nondimeno, di una simile, vessatoria e 'francesizzante' *Patrie italienne* rimase agli Italiani un'idea, il desiderio di una propria *unità nazionale*, al di là delle polemiche fra vincitori e 'liberat?', cioè fra Francesi ed Italiani.

Si trattò comunque di un sentimento destinato a restare vivo al di là della nuova e forse peggiore crisi che si aprì con la Restaurazione, quando cioè prevalse l'istinto reazionario dei Sovrani che erano sopravvissuti a stento al *Fulmine di guerra*. Sentimento vitale che richiese però cautele, ed alla fine cospirazione. Per lungo tratto di tempo, si poté parlare di una *nuova patria* (o *nazione*) *comune italiana* solo nel chiuso dei salotti della nobiltà e della borghesia (in ciascuno dei vari principati, ducati ritornati ad essere ereditari Stati-regione), o nel segreto di conventicole settarie. E questo soprattutto nelle regioni dominate dall'Austria e nel Napoletano.

Sotto il pesante giogo di una simile Restaurazione furono attivi i latomismi, le carbonerie, come pure gli altri ambienti di *élites* generose e temerarie, e non ultimo i moti di popolo di cui - più che esclusivamente i vari Orientali (nazionali o internazionali) - in realtà furono protagonisti personaggi come Filippo Buonarroti, poi Mazzini ed i cospiratori a lui ispirati.

Seguirono poi i tanti eroici volontari toscani, giovani studenti guidati dai loro professori all'impari confronto di Curtatone e Montanara, in cui si distinsero per valore ed abnegazione. Un decennio dopo furono i contadini del Sud a muoversi per l'unità italiana, dapprima suscitati all'azione da Garibaldi, anche se poi da lui stesso abbandonati (nel compromesso con la monarchia sabauda) ad un riflusso verso una forse peggiore condizione di pauperismo e di emarginazione.

Nondimeno, in quei tormentati decenni, le parole di *Patria* e *Nazione* erano sulla bocca, nel cuore e nella mente di tutti questi Italiani. Ma quanti di costoro distinguevano l'una dall'altra, ossia le tante diverse ed opposte implicazioni all'interno sia del concetto di patria che di quello di nazione, che cui derivavano ambiguità e contraddizioni alla fine dilaceranti per la coscienza degli Italiani?

Qualcosa di più approfondito sul concetto di patria italiana venne comunque allora in soccorso da orientamenti federalistici, messi in campo da Cattaneo, Romagnosi, Gioberti, Rosmini, Ventura. Dunque, indifferentemente laici e 'clerici', i quali, tutti, per un momento poterono concordare su un federalismo che era stato anch'esso anticipato nella rivoluzione siciliana del 1820, precisamente dal barone Giovanni Aceto Cattani, che (precorrendo Saint-Simon) parlava apertamente, sulle pagine del suo *Giornale patriottico*, di federazione italiana nel contesto di una

federazione degli stati europei. E nel 1848 a questo modello federale miravano quei liberali siciliani che (come Emerico e Michele Amari, Vito d'Ondes Reggio, Vincenzo Fardella di Torreatsa, Francesco Ferrara, e tanti altri) auspicavano che fosse garantita l'identità nazionale siciliana nel contesto di un'unità italiana complessiva.

Dunque un fuoco di italianità, un istintivo sentimento di patria, continuò a vivere in questi decenni successivi alla restaurazione del 1815, riaccendendosi soprattutto laddove era ancora latente sotto la cenere delle recenti rovine, ossia soprattutto nella parte del Meridione dove non erano né giunte le armi francesi, né ritornate le poliziesche procedure borboniche. In Sicilia questo fuoco si sarebbe nuovamente manifestato fra il 1848-49 e la svolta unitaria del 1860.

Capitolo 8. *Le riforme borboniche fra la terza restaurazione napoletana (marzo 1821) ed i moti di Messina e di Reggio (luglio-agosto 1847).*

Come rileva Francesco Brancato, sino alla vigilia del moto della Gancia, il 4 aprile 1860 e la successiva assunzione della dittatura da parte di Garibaldi, a Salemi, il 14 maggio), la struttura amministrativa del Regno, ed in particolare della Sicilia, era rimasta quella del riformismo amministrativo introdotto dal ministro Luigi de' Medici⁹⁸, con il 'colpo di Stato' di Ferdinando IV, nel dicembre 1816.

⁹⁹

¹⁰⁰

Capitolo 9. [Capitolo VI]. *Gli antecedenti dell'ascesa al potere e del declino del movimento liberale napoletano fra il 1843-48.*

Sin dal 1845, a Napoli, si avverte il maturare della crisi che travolgerà la rivoluzione liberale contingentemente innescata dagli avvenimenti palermitani del gennaio 1848. Alla base del movimento vi sono indubbiamente due fattori determinanti.

In primo luogo, il liberalismo napoletano, a sua volta articolato in due dimensioni. Da un lato, c'è il suo centro organizzativo settario che si raccoglie attorno a Carlo Poerio (nella cui casa, dopo la morte del padre Giuseppe, nel 1843, si svolgono gli incontri di Carlo Troya, Pasquale Stanislao Mancini, Francesco Paolo Bozzelli, Luigi Dragonetti, Mariano D'Ayala, Gaetano Badolisi)¹⁰¹. Dall'altro lato, c'è l'ambiente colto, intellettuale, che si svolge nell'ambito dell'uso della stampa, della pubblicistica, attraverso dispute letterarie e forensi¹⁰².

Si tratta di due cospirazioni che trovano un'amalgama con la diffusione a Napoli del neo-guelfismo, ossia del messaggio rivolto dai giobertiani *Prolegomeni del primato morale e civile degli italiani* (del 1845) agli strati intellettuali borghesi più moderni ed avanzati di una 'rivoluzione ideale'

⁹⁸ Francesco BRANCATO, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani, Edizioni Célébes, 1964, p. 123.

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 127 e ss.

¹⁰⁰ *Ibidem*, l. c.

¹⁰¹ Guido OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*. Bari, Laterza, 1973, pp. 261-262.

¹⁰² *Ibidem*, p. 262.

intesa come ‘moderatismo’, cioè come ‘effettuazione politica dell’idea cristiana nella sua pienezza¹⁰³.

È il momento in cui - grazie al neoguelfismo - “le forze moderate di qualunque provenienza, fin lì disperse, isolate, escono da questo loro stato [...] e, accantonando temporaneamente le loro proprie ideologie, si coalizzano e amalgamano l’un l’altra sulla base del programma neoguelfo” di *conquista dell’indipendenza* e della *libertà d’Italia*¹⁰⁴.

Tale processo di amalgama prende avvio a Napoli in occasione della convocazione del VII *Congresso degli scienziati italiani*, nel settembre 1845, nel corso del quale, pur mancando esponenti di spicco delle scienze economiche e morali (le più necessarie a dare una base al suddetto principio di unione, di amalgama), una nuova prospettiva si apre nella sin lì angusta visione provinciale, e la presenza di molti studiosi di fama (come Luigi Blanch, Ludovico Bianchini, Matteo De Augustinis, Luca de Samule Cagnazzi, Antonio Scialoja, Francesco De Sanctis, Giuseppe De Vincenzi, N. Nisco, Niccola Nicolini, Carlo Troya, Giovanni Manna, Pasquale Stanislao Mancini) evidenzia l’importanza dell’incontro, come si chiarisce particolarmente nella relazione del De Sanctis stesso, il quale indica nell’archeologia¹⁰⁵ il tipo di studio patrio e nazionale che fornisce una base all’unità intellettuale e morale d’Italia, dando un’anima ed un corpo al Risorgimento¹⁰⁶.

Secondo Oldrini, il primo e più importante risultato del *Congresso* è quello di spingere l’opinione colta sul terreno della *prassi politica militante*, cioè di “convincere la cultura della necessità di una rivoluzione”, alla quale del resto concorrono non solo le “forme cospirative settarie”, ma anche “forme cospirative di nuovo conio”, ossia la stampa e le dimostrazioni. E fra questa nuova pubblicistica spicca la denuncia di Luigi Settembrini, la sua *Protesta del popolo delle Due Sicilie* (del 1847), violentissimo atto di accusa all’onnipotenza della polizia¹⁰⁷. Riguardo alle dimostrazioni politiche, ogni avvenimento pubblico di rilievo ne fornisce occasione, come in occasione della visita di ministri stranieri, e soprattutto le notizie del “riformismo pontificio”¹⁰⁸.

Ne consegue, fra il luglio e l’agosto del 1847, l’intensificarsi dell’attività cospirativa. A settembre scoppiano i moti di Messina e di Reggio Calabria (immediatamente repressi), in novembre ed a metà dicembre quelli della capitale, dove avvengono - ad opera di un liberale comitato segreto, presieduto da Bozzelli - imponenti manifestazioni al grido di *Viva Pio IX!* e *Viva l’Italia!*¹⁰⁹. Nel gennaio del 1848 si ha l’insurrezione armata in Sicilia e nel Cilento, da cui poi la svolta costituzionalista di Ferdinando II, con il decreto del 29 gennaio, che annuncia la concessione dello Statuto, poi pubblicato il 10 febbraio. Il testo è redatto da F. P. Bozzelli, sullo schema della costituzione francese del 1830.

“È il momento del massimo trionfo del mito del neoguelfismo, del massimo entusiasmo per le idee riformatrici, già tanto esecrate dal

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 256-257.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 258.

¹⁰⁵ Francesco DE SANCTIS, *Brevi osservazioni sull’archeologia considerata rispetto alle scuole* [1845], citato in: G. OLDRINI, *Op. cit.*, pp. 263-264.

¹⁰⁶ G. OLDRINI, *Op. cit.*, p. 264.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 265.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 266.

¹⁰⁹ *Ibidem*, l. c .

governo, di Pio IX, e dello scatenarsi di un vero e proprio delirio di consensi per Gioberti, l'uomo al cui indirizzo si innalzano di continuo a Napoli vibranti ovazioni"¹¹⁰ p. 267.

Giobertismo, neo-guelfismo e federalismo sono l'argomento di un opuscolo che Leopoldo Perez de Vera (*Della italica nazionalità e de'doveri ch'essa impone*, Napoli, 1848) dedica agli 'eletti giovani dell'Accademia Militare di Napoli', che - pubblicato tre mesi dopo - contiene la definizione dei nuovi doveri imposti dal 'sentimento della nazionalità'¹¹¹.

A Napoli, gli eventi della rivoluzione di Palermo del gennaio 1848 ebbero un deciso effetto nell'accelerare pericolosamente le riforme liberali autorizzate da Ferdinando II, ma che ben presto - a motivo - dell'incapacità della borghesia liberale da lui posta al governo - aprirono la via ad un'imprevisto moto di popolo, che ben presto sfuggì di controllo ed alla fine indusse questi stessi liberali a rifluire sulle posizioni dell'assolutismo, sia per l'incapacità di trovare una giusta misura fra le loro istanze e quelle dei democratici napoletani, sia per il fondato timore che le rivendicazioni popolari attaccassero le loro proprietà non meno latifondiste ed assenteiste di quelle dell'aristocrazia, i tanto vituperati 'baroni'¹¹².

E comunque, a Napoli, diversamente da Palermo, si ha in certo senso una 'rivoluzione passiva', anche se non immediatamente nel senso che attribuiva Cuoco a quella del 1799. Ora, a Napoli, più che 'due popoli', c'era una borghesia animata da una potenziale capacità politica, "desiderosa di dominio, ma in un regime ordinato e pacifico", che si risolve a superare il suo innato conservatorismo "quando vede il capo della Cristianità e gli stessi principi italiani lanciarsi nel movimento"¹¹³.

Movimento che andrebbe forse meglio definito come ispirazione ad un rinnovamento politico, orientato verso la Lega italiana, o 'federazione dei principi italiani', sotto l'egida del Pontefice, secondo cioè non solo il progetto 'neo-guelfo' di Gioberti, ma analoghe istanze federative del Rosmini e dello stesso Ventura, con punte di deciso rivoluzionarismo dei liberali e dei democratici siciliani (peraltro divisi, fra l'altro, sulla ripresa o sulla modificazione sostanziale della costituzione del 1812).

In questo senso va forse inteso il giudizio di De Ruggero sul fatto che il 1848 esordisce "con una grande concordia ed affinità d'impulsi", prima cioè che "il differenziamento dei partiti" si determini più tardi, "per una serie di contraccolpi esterni (rivoluzione francese, guerra d'indipendenza, rivoluzione austro-ungarica, ecc.)"¹¹⁴.

Secondo l'interpretazione di De Ruggero, uno dei più attenti storici del pensiero liberale, dunque di ideologicamente liberale non vi sarebbe a Napoli che questa esigua minoranza della borghesia (quasi coincidente con quelle famiglie le quali "con maggiore attività avevano partecipato ai moti del '20-2") che ora, nel 1848, costituisce i "quadri dell'improvvisato regime liberale" napoletano¹¹⁵. Ma De Ruggero subito dopo aggiunge che al seguito di questi "quadri" bisogna annoverare "una più larga

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 267.

¹¹¹ *Ibidem*, l. c.

¹¹² Guido DE RUGGERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*. Bari, Laterza, 1922, pp. 251 e ss.

¹¹³ *Ibidem*, p. 251.

¹¹⁴ *Ibidem*, pp. 251-252.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 252.

sezione” di ex-murattiani, educati “al comando, all’amministrazione, alla milizia”¹¹⁶, nel corso del Decennio francese a Napoli (1806-15).

Sarebbe allora questa “più larga sezione” della borghesia quella animata da un vero spirito nuovo, “figlia del proprio lavoro e orgogliosa di un prestigio che sente dovuto al suo merito”: una borghesia che si sente defraudata dei suoi privilegi dalla restaurazione borbonica, e che comunque non è animata mire rivoluzionarie, bensì da istanze costituzionali¹¹⁷. Nondimeno, questa ‘più larga sezione’, concettualmente identificabile a sé solo con un’astrazione, in realtà è confusa nelle file di una borghesia il cui carattere va con “sfumature insensibili verso le gradazioni più passivamente conservatrici”, in cui cioè “il bisogno di comandare e di disporre da sé le proprie sorti si attenua progressivamente, fin quasi a scomparire in un rassegnato amor di quiete e in un tranquillo ossequio verso un governo paterno, che garantisce almeno la sicurezza del paese”¹¹⁸.

In altre parole, una borghesia che assomma in sé componenti di tardo-napoleoniche, o murattiane, interessate ad una monarchia amministrativa (capace di riforme burocratiche ed economiche, più che interessata a maggiore partecipazione politica), con un velleitarismo innovatore subito disponibile a ripiegare sul paternalismo assolutistico-monarchico (tanto più ora ammantato di riformismo amministrativo), appena il fantasma della rivoluzione si personalizzi in minacciose masse popolari. In questa analisi deruggeriana si perde però di vista un dato storico, ossia che questi ex-murattiani si sovrapposero alla rivoluzione costituzionale del 1820, forse senza averla voluta, bensì subìta ad opera della Carboneria.

E si trascura il fatto che anche ora, nel 1848, se non dell’opera del settarismo più o meno latomistico o mazziniano (entrambi a sfondo democratico-repubblicano), certo le più radicali spinte rivoluzionarie, intese a rievocare la monarchia, vengono da un’altra componente borghese (o, se si preferisce, una sezione minoritaria di matrice ‘piccolo-borghese’).

L’analisi di De Ruggero qui invece riprende, condividendole, le conclusioni di Petruccelli della Gattina, ossia focalizzandosi su di un’unica componente borghese, ancorché complessa e confusa, quella che abbraccia quanti possiedono la terra, a fronte di un capitalismo arcaico, bloccato. Una borghesia titolare della ricchezza sostanzialmente agricola del paese, concentrata in poche famiglie e in qualche corpo morale, dunque un’oligarchia che ha rimpiazzato l’antica feudalità, ed è più trista, arida, inesorabile, perché è l’aristocrazia dei *parvenus*¹¹⁹.

Il programma politico di questa borghesia è però complesso, appunto per la contestualità di due diverse sezioni che la compongono. Dal canto suo, De Ruggero spiega così la contrapposizione nel medesimo programma liberale: da un lato, coloro che vogliono un bicameralismo incentrato sul reciproco controllo fra sovrano, ‘camera alta’ (i Pari), scorgendovi lo strumento più adatto a far fronte sia all’oligarchismo di una parte della

¹¹⁶ *Ibidem*, l. c.

¹¹⁷ *Ibidem*, l. c.

¹¹⁸ *Ibidem*, pp. 252-253.

¹¹⁹ F. PETRUCCELLI [della GATTINA], *La rivoluzione di Napoli nel 1848*. A cura di F. Torraca. Milano-Roma-Napoli, 1812. Citato da: G. DE RUGGERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, cit., p. 253n.

borghesia, sia all'anarchismo popolare; dall'altro lato, coloro che intendono il bicameralismo come incentrato sulla 'camera bassa', poiché scorgono nella 'Camera alta' uno strumento del sovrano e gli contrappongono il primato di quella dei deputati¹²⁰.

La realtà è un'altra, e lo si coglierà meglio nella vicenda del Parlamento siciliano. Intanto, nel senso appunto della metamorfosi della *Parìa*, inizialmente assunta a componente essenziale del recupero della *Costituzione siciliana* del 1812, con un *Senato*, come alla fine si concluderà nel testo dello *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia* nel luglio 1848. Ma a Napoli come a Palermo, la 'sezione decisiva' della borghesia sarà quella che si costituisce una forza militare al servizio dei suoi interessi, cioè la Guardia nazionale.

A Napoli l'istituzione della Guardia Nazionale è un altro punto di grande importanza del "programma borghese", organismo che svolge due diverse attività garantendo l'ordine pubblico sia nella capitale che nelle province, "contro le masse proletarie, che, risvegliate in un primo momento dai loro stessi padroni [borghesi], hanno continuato poi l'agitazione del loro proprio esclusivo interesse, tendendo all'occupazione della terra"¹²¹.

Tuttavia, va anche considerato l'altro fattore che agiterà il 1848 napoletano, ossia un fattore esterno, e non tanto, qui, il repubblicanesimo di Mazzini, bensì appunto il 'neo-guelfismo di Gioberti, latore di un progetto dalle implicazioni al tempo stesso indipendentiste (contro l'Austria) e federaliste (l'unione dei Principi italiani). Progetto che il pensiero politico napoletano recepisce dall'esterno, lo riceve già compiuto agli albori del 1848¹²².

Ma c'è anche un'altra realtà che in questa analisi deruggeriana passa forse troppo in ombra. La verità è che c'è un'altra 'sezione' della borghesia poc'anzi non considerata determinante dal De Ruggero, ossia la *media borghesia* di sentimenti cattolici, ben diversa da quella murattiana o meramente legata ad interessi attuali-economici.

Dopo tutto, Napoli fu conquistata di slancio dall'utopia del *Primato* giobertiano. "Il sentimento cattolico che animava il programma federalista trovò nell'ambiente religioso e devoto della media borghesia un terreno molto fertile", che contribuì a far comprendere presso "la massa più tiepida" della borghesia "la tesi specificamente liberale", tanto che - quando Pio IX smentirà la fiducia che in lui era stata universalmente riposta - questo "spirito nuovo del liberalismo" esprimerà "un sentimento di laicità superiore, non esclusivo di Dio, ma inclusivo in un significato tutto immanente e razionale"¹²³.

Tesi audace questa di De Ruggero, che anche lui in certo modo 'hegeliano napoletano', si riferisce a Silvio Spaventa, trovandovi appunto la *sintesi* fra la 'neo-guelfa', la *tesi cattolico-liberale* (di per sé anti-statalista ed in quanto federalista anti-unitarista in politica, e certo non immanentista e razionalista in filosofia e ideologia), e l'*antitesi* statalista, razionalista, che era a fondamento delle più spinte posizioni laiche ed unitariste.

¹²⁰ G. DE RUGGERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, cit., p. 254.

¹²¹ *Ibidem*, p. 255.

¹²² *Ibidem*, pp. 258-259.

¹²³ *Ibidem*, pp. 261-262.

“Questo ci fa chiaro perché mai i capi del liberalismo napoletano, che pure erano tutt’altro che religiosi, ed anzi imbevuti di razionalismo tedesco, accettassero così prontamente il programma neo-guelfo. Essi vi riconoscevano solo un mezzo opportuno per irreggimentare sotto le proprie bandiere le forze cattoliche”¹²⁴.

E quindi, Silvio Spaventa poteva esclamare - hegelianamente - che “quando per opera del processo logico della storia [...] l’Infinito ed eterno dell’animo umano si raccolse tutto nella religione [...], e fu ritrovato di nuovo nella vita mondana dello spirito, nel pensiero, nelle arti e nel diritto”; e quando un uomo, “tenuto per infallibile, venne a riconoscere che l’Infinito della religione è uno con l’Infinito della Società [...], dall’alto del Vaticano disse quelle memorabili parole: Dio è con noi; allora lo Stato italiano fu ricostituito sopra la vera base, la nostra nazionalità fu ravvivata di novello spirito e fu proclamata la nostra indipendenza. Questo uomo fu Pio IX”¹²⁵.

Era, questa posizione di Spaventa, - riconosce peraltro De Ruggiero - un accettare arditamente la religione in termini razionalistici, subordinarla alle proprie esigenze ideali. Ma se non era un’illusione, bensì il contenuto più serio della nuova ideologia, invece l’illusione era un’altra, cioè che “il papato stesso potesse subire fino all’ultimo questa sua spoliatura razionalistica”¹²⁶.

E da questa illusione deriva - secondo De Ruggiero - “il fallimento della rivoluzione” del 1848, ancorché “dall’acuta percezione delle idealità-neoguelfe s’individua già il pensiero della futura Destra liberale”¹²⁷.

In realtà, che cosa veramente successe a Napoli, tanto da caratterizzare ben diversamente la rivoluzione rispetto a Palermo ed alla Sicilia?

In altre parole: ci fu un’illusione laico-liberale, immanentista-razionalista oppure un tradimento (o revirement) da parte del Papa? Oppure altri fattori, oltre a quelli che lo stesso De Ruggiero contraddittoriamente ripercorre. Ossia, al di là, sia delle resistenze ed il sostanziale rifiuto da parte del governo piemontese di aderire alle proposte di una Lega italiana; sia della pretesa dei certi ambienti legitimisti napoletani di avere semmai Ferdinando II come re d’Italia¹²⁸.

C’era forse qualcosa di più che minava la rivoluzione liberale a Napoli, come poi l’avrebbe compromessa all’interno della stessa rivoluzione liberale in Sicilia?

Era questo qualcosa ‘solo’ la trasformazione dell’iniziale rivoluzione intesa al recupero della struttura cetuale-istituzionale del 1812 in un sistema orientato sempre più verso un radicalismo democratico che come esito ultimo aveva il repubblicanesimo mazziniano e l’unitarismo livellante-centralistico dello Stato sardo-italiano?

Oppure era un intransigentismo che pervadeva nei confronti di Napoli anche i moderati liberali, oltre ai democratico-radicali, inducendoli - appunto per il loro massimalismo politico - a rifiutare ogni mediazione con il pur, almeno formalmente, condiscendente Ferdinando II?

O, anche, c’era una qualche forza che sospingeva a rompere sia con l’aristocrazia liberal-moderata, che pure aveva voluto mettersi a capo

¹²⁴ *Ibidem*, l. c.

¹²⁵ Citato da un discorso apparso su *Il Nazionale*, il 5 marzo 1848 (*Ib.*, pp. 262-263).

¹²⁶ *Ibidem*, p. 263.

¹²⁷ *Ibidem*, pp. 263-254.

¹²⁸ *Ibidem*, pp. 266-267.

della rivoluzione, sia con la Chiesa siciliana, che pure aveva anch'essa aderito al moto autonomistico, di riflesso non solo a profondi legami con l'autonomia siciliana, ma anche in piena adesione al 'neo-guelfismo' ed al federalismo unitarista di Pio IX?

Forse non si tiene nel dovuto conto la svolta che nei confronti della Chiesa avviene, 'in corso d'opera', nella rivoluzione liberale napoletana, come vedremo non diversamente da quanto accade in quella 'liberal-moderata' siciliana. L'11 marzo 1848 a Napoli si decide l'espulsione dei Gesuiti dal Regno, e la creazione (il 22 marzo) - in luogo della soppressa presidenza dell'Università e della *Giunta della pubblica istruzione* - di una *Commissione provvisoria d'istruzione* (composta, fra gli altri, da Cagnazzi, De Sanctis, Selvaggi, Tommasi, Roberto Savarese, Saverio Baldacchini, Aurelio Saliceti, Fiuseppe Del Re), incaricata di formare un progetto di riforme per l'ordinamento pubblico dell'insegnamento¹²⁹.

E non solo i Gesuiti vengono esclusi dall'insegnamento, infatti il 19 aprile si abroga il decreto del 10 gennaio 1843 sull'istruzione primaria affidata ai vescovi, ora posta alle dipendenze del nuovo Ministero dell'Istruzione¹³⁰. Frattanto, la libertà di stampa concessa dallo Statuto vede iniziare da febbraio una proliferazione di giornali che si compie nel maggio successivo, che vengono ad aggiungersi ad altri già esistenti (*L'Omnibus*, *Il Lucifero*), che si trasformano in senso liberale e costituzionale¹³¹. Fra questi, specialmente *Il Riscatto italiano* (di Mancini), o *Il tempo* (di Troya e dei suoi collaboratori Saverio Baldacchini e Bonghi) assumono posizioni moderate, nel senso di un programma di 'progresso della libertà nell'ordine', mentre altri sono su posizioni più radicali, come *Il Costituzionale*, *Il Mondo vecchio e mondo nuovo*, *L'Indipendenza italiana*, *La Critica e verità*¹³².

L'iniziativa politica, fra il primo e secondo ministero Serracapriola ed il ministero Troya, resta fino al 15 maggio 1848 nelle mani dei moderati¹³³. Pur fra dubbi ed indugi, il governo liberal-moderato napoletano, formato appunto da Troya (con Dragonetti, Conforti, Imbriani) insediatosi al ministero il 3 aprile 1848, aveva varato una politica incentrata sulla cooperazione alla guerra italiana, con l'adozione del tricolore come bandiera dello Stato, con l'organizzazione delle province per mezzi di commissari; con la riforma della legge elettorale; con la nomina per la camera dei pari riservata al re, su un elenco presentato dagli stessi elettori; e soprattutto con la facoltà conferita alla Camera dei Deputati di modificare lo stesso Statuto¹³⁴.

Un tale ministero liberale cominciò con allestire l'esercito in vista della guerra contro l'Austria, quantunque: il popolo non ne comprendesse le ragioni; l'esercito non fosse preparato (e già impegnato duramente nella repressione della rivoluzione siciliana); e la stessa natura di questa

¹²⁹ G. OLDRINI, *Op. cit.*, p. 268.

¹³⁰ *Ibidem*, l. c.

¹³¹ E precisamente: *La Nazione*, *Il nazionale*, *Il Costituzionale*, *La libera opinione*, *Il riscatto italiano*, *L'unione italiana*, *L'indipendenza italiana* (*Ib.*, l. c.).

¹³² *Ibidem*, p. 269.

¹³³ *Ibidem*, l. c.

¹³⁴ G. DE RUGGERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, cit., p. 277.

rivoluzione siciliana non fosse compresa nella sua vera portata politico-istituzionale¹³⁵.

Poi il 15 maggio, quando si produce la reazione da parte delle forze conservatrici, le quali avvertivano che il programma liberale minacciava di scatenare le passioni che avrebbe minacciato i liberali moderati. Ad ingrossare l'opposizione contribuirono i contraccolpi della politica estera: la guerra nazionale sempre più incerta e perdente; il contegno subdolo del Piemonte, "che tendeva a monopolizzarne" gli eventuali frutti; l'Austria forte e decisa a far pagare caro il tradimento dei Napoletani; il Papa, spaventato "anch'egli dalle esorbitanze liberali", si predisponne all'Enciclica del 29 aprile; la Sicilia ormai perduta; l'Inghilterra che aizzava il secessionismo isolano e restava ostile alla guerra italiana¹³⁶.

Tutti motivi per cui nella notte del 14 maggio, vigilia dell'inaugurazione del parlamento napoletano, a Napoli improvvisamente si innalzarono le barricate, senza che i capi liberali (fra cui Poerio, Spaventa, Imbriani, Pica) vi avessero alcuna parte¹³⁷. La rivoluzione liberale scappava di mano ai liberali, che perdendo ogni presa sulle masse popolari rimasero schiacciati fra gli insorti e la pronta reazione militare, che già la sera del 15 maggio erano padrone del campo¹³⁸.

D'altro canto, mentre "palesamente favoriva la causa degli'insorti siciliani", l'Inghilterra d'altra parte "avversava in tutti i modi la partecipazione dei napoletani alla guerra contro l'Austria", motivo per cui, se i liberali napoletani gridarono al tradimento, invece i reazionari "con rapido mutamento di fronte - il 15 maggio 1848 - disertarono la guerra italiana e concentrarono tutte le proprie forze contro la Sicilia", riducendola all'obbedienza e quindi sottraendola all'ambizione annessionistica inglese¹³⁹.

Tuttavia, nonostante una forte corrente di opposizione, la guerra era ormai decisa, e l'esercito partiva per l'Italia settentrionale agli ordini di Guglielmo Pepe, determinando una rottura fra i liberali, che appoggiavano la guerra, e la dinastia¹⁴⁰. La conseguenza immediata fu che nell'illusione che bastasse dichiarare la guerra nazionale per dare uno sbocco alle inquietudini sociali, i liberali intensificarono "la loro lotta violenta contro il Ministero", ma con l'intensificare questa loro propaganda smosse gli strati profondi della società, in continua agitazione, dando libero sfogo a passioni diverse da quelle che i liberali avevano fomentato¹⁴¹.

Da parte sua, Ferdinando II chiamò al governo i liberali più moderati, dando a vedere il suo stesso convincimento che il liberalismo avesse trionfato "contro i suoi nemici anarchici e comunisti", mentre scioglieva la Camera e la Guardia nazionale, dando libero spazio alla repressione pliziesca, con la limitazione della libertà di stampa e di associazione¹⁴². Il 16 maggio si insedia un nuovo gabinetto, formato da Cariatì, Bozzelli e

¹³⁵ *Ibidem*, pp. 268-269.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 278.

¹³⁷ *Ibidem*, p. 279.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 280.

¹³⁹ G. DE RUGGERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, cit., pp. 270-271.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 273.

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 275.

¹⁴² *Ibidem*, p. 281.

Ruggero, che ingaggia un serrato confronto con l'opinione liberale, spingendosi gradualmente sulla via di una restaurazione dell'assolutismo¹⁴³. Nel luglio 1848 si riapre il parlamento, ultima roccaforte liberale, mentre i giornali combattono l'estrema battaglia pubblicistica del liberalismo, “prima che la controffensiva reazionaria, stroncandola con la violenza, rispinga l'attività dei patrioti alla forma clandestina”¹⁴⁴.

Il parlamento venne aggiornato al 13 marzo 1849, “e cadde, così, in abbandono, senza nessun atto coercitivo di scioglimento”¹⁴⁵. Poi le numerose condanne a morte (commutate) e l'ergastolo che colpì gli stessi liberali che avevano continuato l'insorgenza nelle province¹⁴⁶.

Capitolo 10. [Paragrafo IX di La patria italiana e Capitolo IX di QuandoilSud3]. *L'esito radical-democratico della rivoluzione a Palermo fra il gennaio-luglio 1848.*

1. *A Palermo, la prima rivoluzione europea costringe i sovrani dei principali Stati italiani a concedere una costituzioni.*

[IX.] È un fatto su cui riflettere che, nel momento in cui si realizza l'Unità italiana, fra 1859-60, non trovò alcuna seria accoglienza il modello di istituzioni e di comportamento parlamentare che in Sicilia aveva da gran tempo acquisito la dimensione di una *nuova patria* (o *nazione*) *comune* a genti e tradizioni diverse.

Un modello, questo siciliano, che pure esisteva da secoli nell'Isola, e che era stato rammodernato sotto la spinta di autonome istanze liberali (prima ancora che dal decisivo apporto del costituzionalismo britannico quale prese corpo nella costituzione del 1812).

Un modello che avrebbe potuto fornire esempio di una prassi collaudata nel tempo, dalla quale era pur risultata un'armonica diletta fra distinti contesti (la diversa *'personalità delle leggi'*), tutti compresi nel medesimo ordinamento parlamentare, resi coesivi in ragione del consenso, di una soluzione condivisa, della diretta partecipazione. Erano stati questi i comportamenti storicamente collaudati nella storia siciliana, codificati nella secolare costituzione materiale e nel 1812 rammodernati nella costituzione formalmente scritta, che i liberal-moderati rivoluzionari del 1848 volevano rammodernata ulteriormente.

Era pur stata quella 'anglo-sicula' una costituzione elaborata a più mani. Intanto, dall'abate Paolo Balsamo (valente economista), con il sostegno politico, il consiglio e l'incoraggiamento di personalità d'alto lignaggio, di aristocratici e liberali come i principi di Belmonte e di Castelnuovo. Ma redatta anche grazie al patronato di un rappresentante liberale del Governo inglese, *Lord Bentinck*, tanto da rappresentare una costituzione valida non solo sul momento (contro cioè il modello imperiale francese), ma ancor prima contro la minaccia giacobina di un livellamento egualitario che risultava ai liberal-moderati siciliani come l'interfaccia dello stesso assolutismo di Ferdinando IV di Borbone.

¹⁴³ G. OLDRINI, *Op. cit.*, p. 270.

¹⁴⁴ *Ibidem*, l. c.

¹⁴⁵ G. DE RUGGERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, cit., p. 290.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 291.

Avrebbe quindi ragione, oggi, lo storico Roberto Martucci a sottolineare come questa costituzione ‘anglo-sicula’ del 1812 fosse ben più avanzata dello *Statuto albertino* del 1848, peraltro rimasto troppo a lungo l’unica carta costituzionale dell’Italia unita, cioè fino alla nostra carta repubblicana?

Di sicuro si può dire che tale modello siciliano di una *patria comune* (comune a genti e tradizioni diverse) si ripropose proprio nel mezzo della crisi degli Stati italiani nel fatidico 1848, assumendo subito il carattere di documento il più storicamente sperimentato ed il più completo in termini di rappresentanza parlamentare. Quindi un modello di per sé capace di fronteggiare l’assolutismo monarchico ed il centralismo statalistico, surrettiziamente insito anche nelle diverse forme di costituzionalismo, allora *octroyé* da alcuni sovrani italiani, non senza una parvenza di adesione ai progetti di unità federativa e di una Lega italiana. La sequenza di frettolose concessioni di costituzioni e statuti da parte di questi Sovrani italiani, subito dopo l’insorgenza della rivoluzione siciliana (nel gennaio 1848), ne è testimonianza palese.

Tuttavia, ancora una volta dopo il 1820, è l’anglo-sicula costituzione del 1812 che si pone come il referente immediato dello *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia, decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento siciliano*¹⁴⁷, peraltro inteso a rivedere sostanzialmente la stessa costituzione ‘anglo-sicula’, come del resto già annunciato nel proclama emesso dal *Comitato generale* siciliano il 2 febbraio 1848.

In questo proclama sono espresse chiaramente sia l’intenzione di convocare un *parlamento generale* dell’Isola (con il compito di procedere appunto alla revisione della costituzione del 1812), sia di esercitare le funzioni di governo provvisorio in tutta la Sicilia, sin quando non si fosse riunito il suddetto parlamento¹⁴⁸.

Nel frattempo, a Napoli, con un decreto del 29 gennaio 1848, Ferdinando II di Borbone cerca in qualche modo di reagire al pericolo rappresentato dagli eventi siciliani. Si affretta ad annunciare la concessione di uno Statuto, cosa che poi avvenne di lì a pochi giorni, il 10 febbraio seguente.

In Sicilia, da parte sua il *Comitato generale* reagì con una dichiarazione nella quale si sottolineava il fatto di non accettare tale Statuto, argomentandone i motivi in termini di difesa dell’antico parlamento siciliano e di una propria costituzione, di cui si prospettava l’adattamento formale alle nuove istanze di partecipazione. E si precisava, inoltre, che non si sarebbero deposte le armi se non quando si fosse radunato questo nuovo *General parlamento* siciliano ed si fosse attuata la revisione della Costituzione del 1812 in uno *Statuto del Regno di Sicilia*¹⁴⁹.

Nondimeno, tale ‘revisione’ siciliana venne preceduta sui tempi della sua effettiva emanazione (nel luglio 1848) appunto dalle concessioni delle carte costituzionali da parte di alcuni sovrani degli Stati pre-unitari italiani, i cui sovrani si erano comunque affrettati a prevenire esiti analoghi a quelli della rivoluzione siciliana.

¹⁴⁷ *Statuto del generale parlamento siciliano il 10 luglio 1848*, in: A. ACQUARONE-Mario D’ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*. Milano, Edizioni di Comunità, 1958, pp. 579-587.

¹⁴⁸ Alberto ACQUARONE, *Statuto del Regno di Sicilia (1848) [-] Atto costituzionale di Gaeta (1849)*, in: *Ibidem*, p. 577.

¹⁴⁹ *Ibidem*, l. c.

In una sorta di reazione a catena, il 10 febbraio 1848 - dopo la sommossa di Genova (del 3 gennaio) e la rivoluzione di Palermo (appunto del 12 dello stesso mese) - Ferdinando II di Borbone promulga effettivamente la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*¹⁵⁰. Decisione seguita, il 15 febbraio 1848, da Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, il quale si preoccupa anch'esso di concedere uno *Statuto del Granducato di Toscana*¹⁵¹. Poco dopo, il 4 marzo 1848, lo stesso Carlo Alberto promulga lo *Statuto del Regno di Sardegna*¹⁵². Infine, il 24 marzo 1848, è Pio IX che concede lo *Statuto fondamentale del Governo temporale degli Stati della Chiesa*¹⁵³.

Mere finzioni, sia questo costituzionalismo che l'intenzione unitaria che ora specialmente Carlo Alberto a parole evocava?

È quanto poteva constatare il teatino siciliano Gioacchino Ventura di Raulica in quello stesso 1848, quando a Roma - in qualità di rappresentante diplomatico dell'insorta Sicilia - si venne a trovare in stretto contatto con Pio IX, incoraggiandolo nel proposito di porsi come guida spirituale di quella unione federale degli Stati italiani auspicata allora dagli stessi Gioberti e Rosmini.

Il modello di *federazione italiana*, come garanzia di indipendenza e di autonomia della Sicilia da Napoli, nel corso del 1848-49, era del resto stato teorizzato anche dagli altri più significativi esponenti dell'ambiente liberale e democratico isolano. E cioè non solo dai liberali di orientamento dichiaratamente cattolico (come Emerico Amari, Vito d'Ondes Reggio, Raffaele Busacca, Vincenzo Fardella di Torrearsa), ma anche da liberali 'laici' (non pertanto avversi al primato dei valori religiosi) come Francesco Ferrara, ed anche dai democratici come Calvi, Crispi, Cordova, etc.

Un po' tutti costoro, almeno inizialmente avevano guardato alla federazione come la migliore soluzione per l'unità in una *nuova patria* (o *nazione*), non più esclusivamente siciliana, ma tale da accomunare le sorti dell'Isola alle altre diverse genti e nazioni, agli altri popoli e tradizioni ancora viventi negli altri Stati italiani.

Del resto, questo federalismo siciliano trovava nel 1848 l'insperato appoggio appunto della Santa sede, nell'atteggiamento inizialmente liberale di Pio IX, il quale aveva fatto venire Pellegrino Rossi da Losanna (dove, su interessamento del Guizot, insegnava diritto costituzionale), e gli aveva affidato un piano di riforma parlamentare per lo Stato della Chiesa, da attuare contestualmente al suddetto progetto 'neo-guelfo' di una federazione dei sovrani italiani sotto la guida spirituale del Pontefice. Poi Pellegrino Rossi venne ucciso sulle scale della Cancelleria apostolica, da un pugnale che si disse subito essere piemontese. Era una vittima liberale che aveva creduto giusto collaborare, lui laico e forse massone, al sincero tentativo del Papa di contribuire a sostenere un modello federale per l'unione italiana.

Aveva forse un significato che la tragica morte di un liberale impegnato ad aiutare la Chiesa a riformarsi avvenisse proprio a due passi da Campo dei Fiori, dove due secoli prima era stata sacrificata un'altra vittima

¹⁵⁰ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], in: *Ibidem*, 565-573.

¹⁵¹ *Statuto del Granducato di Toscana* [15 febbraio 1848], in: *Ibidem*, pp. 634-641.

¹⁵² *Statuto del Regno di Sardegna*, [4 marzo 1848], in: *Ibidem*, pp. 662-669.

¹⁵³ *Statuto fondamentale del Governo temporale degli Stati della Chiesa* [24 marzo 1848], in: *Ibidem*, pp. 599-607.

illustre, quel Giordano Bruno che di lì a poco, in questo stesso XIX secolo, sarebbe stata assunto a campione del latomismo liberale?

Dal canto suo, Pio IX venne coinvolto in un *'revirement'* reazionario, trascinato in carrozza a Gaeta, dove si convinse a rinunciare a quelle riforme che Gioacchino Ventura di Raulica audacemente gli aveva suggerito, nel senso dell'istituzione di un parlamento bicamerale per lo Stato pontificio (con una Camera dei Pari per i cardinali, ed una camera elettiva per i deputati laici).

A sua volta Ventura dovette emigrare in Francia. Finito l'esperimento federalista, finalmente per la Corte sarda restava aperta la via per quella unificazione che davvero interessava Torino, ossia nel senso di un forse più realistico e certo più pragmatico disegno di ampliamento del proprio dominio nel Centro-Nord, senza inimicarsi troppo Francia ed Inghilterra. E qui i *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, di un liberale cattolico come il marchese Vincenzo Fardella di Torreatsa (e Omodei) - fra i protagonisti di spicco del costituzionalismo siciliano, nel segno della continuità fra 1812, 1820 e 1848 - chiariscono meglio di tanta storiografia unilaterale le vere ragioni per cui il Regno di Sardegna alla fine poteva essere, come di fatto fu, l'unica forza politico-militare in grado di unire la Penisola.

*“Il Piemonte, che per la sua posizione geografica non poteva essere conquistato dall’Austria senza seria offesa degli interessi della Francia, poté solo conservare, contro il volere di quel potente impero, le sue istituzioni, e comprendere che necessariamente doveva essere la sua Monarchia il nucleo della forza necessaria al risorgere della penisola. [...] Gloria e lode quindi alla casa di Savoia, che comprese e compì la sua nobile missione”*¹⁵⁴.

In tale contesto, dunque saggiamente la Corte sarda si limitò al confronto contro l’Austria, nel quadro di un progetto di unione circoscritta al centro-nord (dal Piemonte al Veneto ed alla Toscana). Unione che, in funzione anti-austriaca, non sarebbe dispiaciuta né a Parigi (dove non si voleva contribuire a sviluppare più di tanto, ai propri confini, un forte Stato sardo-piemontese), né a Londra (dove ‘da sempre’, ossia sin dai tempi di Tanucci, non si era voluto che si sviluppasse un forte Stato meridionale nel Mediterraneo).

Se Parigi voleva arginare gli Stati tedeschi e sviluppare il Piemonte in funzione anti-austriaca (ma non accettava che Torino guardasse con troppe ambizioni a Roma, a quello Stato temporale che infatti la Francia avrebbe poi tanto difeso), a sua volta il Gabinetto britannico (abbandonata ogni intenzione liberale a favore degli Stati sotto suo protettorato) non cercava di rafforzare né le resistenze dei liberali italiani all’interno dei rispettivi Stati, né un complessivo disegno di indipendenza anti-austriaco.

A Londra erano ancora attive le estreme implicazioni della svolta ‘post-napoleonica’, quella che nel 1815 - come si è poc’anzi accennato - aveva segnato il passaggio del Gabinetto inglese dalla guida dei liberali a quella dei conservatori. Il passaggio, cioè, dai sinceri progetti costituzionali ispirati del liberale Burke, ad una schmittiana spartizione *'terra-mare'* concessa da Castlereagh a Metternich. Libertà sui mari (in particolare: non ingerenza austriaca, o russa, nel Mediterraneo), in cambio di piena libertà degli ‘Imperi centrali’ (Austria, Russia, e loro

¹⁵⁴ Vincenzo di TORREARSA (-OMODEI), *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*. Introduzione di Francesco Renda. Palermo, Sellerio, 1988, p. 53.

satelliti) di impedire qualsiasi libertà sia ai ritorni di fiamma democratici, sia ai sommovimenti nazionalitari, sia - e tanto meno - ad istanze liberal-costituzionali.

2. *Il Rapporto presentato il 25 febbraio della Commissione incaricata di presentare un lavoro preparatorio sull'Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia [ex-Capitolo IX di QuandoilSud3]*

A Palermo, il 25 febbraio 1848, a conclusione di una prima fase della rivoluzione, il *Comitato generale* emana due importanti documenti. Il primo ha finalità immeditamente militari: l'*Organico della marina Siciliana*, inteso a ristrutturare “*un corpo di Marina nazionale siciliana per servizio de' vari porti dell'Isola, e per equipaggiare le barche cannoniere [...]*”¹⁵⁵[Num. 74], pp. 141-145. Il secondo documento è l'*Atto di convocazione del parlamento generale di Sicilia*, preceduto da *Rapporto della Commissione incaricata di presentare un lavoro preparatorio sull'Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia* del contenuto politico-istituzionale contenuto nell'Atto stesso. Tale *Rapporto* reca in calce le firme dei componenti stessi della Commissione, ossia del suo presidente Pasquale Calvi, e degli altri componenti: Vito Beltrani, Gabriele Carnazza, Francesco Ferrara, e soprattutto quello che si firma come il suo relatore, Emerico Amari¹⁵⁶.

Il *Rapporto* dimostra come le linee di riforma e di adattamento della costituzione ‘anglo-sicula’ del 1812 fossero stabilite dal gruppo dei cosiddetti ‘*mediatori?*’, ossia da coloro che si ponevano fra gli eredi del ceto costituzionale aristocratico-borghese del 1812 e del 1820 ed i ‘democratici’ (sul tipo, cioè, di Giuseppe La Masa, di Francesco Crispi, il barone Riso, etc.).

Le vicende seguenti avrebbero poi dimostrato la sorta di dissolvenza di questo partito dei ‘*mediatori?*’, in parte - se non davvero attratto dalle posizioni dei ‘liberali’ aristocratico-borghesi - certamente trascinato su una linea progressista-democratica, che per un verso avrebbe marcato sempre più l’atteggiamento bellicista del partito d’azione, mentre - per altro verso - avrebbe segnato la divaricazione fra i repubblicani influenti da Mazzini e coloro che ormai guardavano all’unità italiana sotto i Savoia.

Intanto, però, il fatto che l’*Atto* (datato al 26 febbraio e recante in calce le firme di tutti gli esponenti dei diversi schieramenti) vedesse anche ai primi posti dei firmatari i più bei nomi della nobiltà liberale, volutamente ‘*intercalat?*’ a quelli della nuova ‘borghesia liberale’, dimostra come l’antico partito costituzionalista isolano sottoscrivesse le rilevanti modifiche apportate su istanza di quest’ultima alla costituzione del 1812.

In successione, vi figurano le firme di Ruggero Settimo, poi quella del ‘borghese’ Mariano Stabile, quindi quella Principe di Pantelleria, poi quella del barone Riso (la parte ‘borghese’ della nuova nobiltà), quindi del ‘borghese’ Pasquale Calvi, e poi del Marchese di Torre Arsa (o Torrarsa), del Principe di Scordia, del barone Casimiro Pisani¹⁵⁷.

¹⁵⁵ *Ibidem*,

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 159.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 166. La persistenza di questo criterio di intercalazione ideologico-programmatica impronta l’ulteriore sequenza di firme, quelle del ‘professore sacerdote’ Gregorio Ugdulena, del Conte di Sommatino, e poi quelle di Vito Beltrani, Vincenzo

In sè e per sé l'Atto recepiva e codificava quanto il *Rapporto* aveva elaborato, predisponendosi così i principali contenuti della riforma della costituzione del 1812, quale si venne poi sviluppando nel documento conclusivo nel luglio di questo 1848.

Nel *Rapporto*, in effetti, - ricordato che il “*primo bisogno dei popoli è l'ordine ed un governo forte, che possa mantenerlo*” - si precisava che un tale governo dovesse necessariamente essere “*l'espressione del voto nazionale*”, originato cioè “*dalla rappresentanza nazionale*”, per cui per il *Comitato generale* non si trattava tanto di convocare un Parlamento (quello antico, che era stato seppellito dal passato governo borbonico, cioè “*condannato ad un perpetuo sonno*”), quanto di determinare le condizioni per cui se ne potesse avere uno nuovo¹⁵⁸.

Ora, un “*parlamento nuovo*” che - “*così francamente e proprio jure riunito, ha poteri più estesi d'ogni altro*” - “*ha poteri più estesi d'ogni altro*”, è cioè un “*vero Parlamento costituente*”¹⁵⁹. In questi termini, la cesura rispetto alla costituzione del 1812 era più definitiva di quanto non sembrasse, quantunque si adottasse il bicameralismo (denunciando la tragicità delle assemblee uniche rivoluzionarie) e si mantenesse sia la Camera alta come una *Parìa* (ancora formata di *Pari temporali* e di *Pari spirituali*) però non più sul criterio ereditario, ma ampliata ad accogliere “*un sangue nuovo ed egualmente puro, il sangue popolare*”¹⁶⁰.

Si prevede infatti che escludendo i non Siciliani ed i titolari di mere Commende (sin li considerate abilitanti gli ecclesiastici alla *Parìa*), il numero dei *Pari*, ereditari o meno, si sarebbe dimezzato per cui si proponeva che “*fatta una lista delle Parie vacanti, di accordo con la Camera dei Pari e quella dei Comuni, per tutte le vacanze rispettive di Pari temporali e spirituali si suppliscano altrettanti membri, che la camera dei Comuni proporrà in terna, nella quale quella dei Pari necessariamente sceglierà*”¹⁶¹.

La conclusione in proposito era quindi che in “*questo modo avremo una Camera dei Pari democratica quanto quella dei Comuni*”, e l'elemento aristocratico - “*se pure esiste [-], si fonderà col popolare; e così avremo tutti i vantaggi di due Camere senza averne i pericoli*”¹⁶².

Ora, proprio il sopra citato principio di “*un sangue nuovo ed egualmente puro, il sangue popolare*”¹⁶³, ci introduce a quello che a mio avviso rappresenta il cardine dell'intera transizione dall'antico al nuovo regime, dalla continuità dell'ordine antico alla radicale novità dell'ordine nuovo, costituendo il fattore più problematico, ed irrisolto, dalla Rivoluzione francese sino alla Restuarazione europea. In che senso?

Certo non in quello delle complesse, ambigue (ed a tratti umilianti e quindi spiacevoli suggestioni) dello spagnolesco concetto di una ‘*limpieza*

Errante, Francesco Anea, del Conte Aceto, del Duca di Monteleone, del duca di Serradifalco, e poi di Francesco Trigona, e fra le molteplici altre quelle del duca di Gualtieri, del marchese di Spedalotto, del duca Giulio Benzo della Verdura, di Francesco Crispi, e quelle dei suddetti ‘*mediatori*’ (oltre ai già qui elencati Pasquale Calvi e Vito Beltrani, anche Gabriele Carnazza, Francesco Ferrara ed Emerico Amari) (*Ib.*, pp. 167-168).

¹⁵⁸ *Rapporto della Commissione incaricata di presentare un lavoro preparatorio sull'Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia*, in: *Ib.*, [Num. 75], pp. 149-150.

¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 150.

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 159.

¹⁶¹ *Ibidem*, l. c.

¹⁶² *Ibidem*, l. c.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 159.

de sangre’, indebita definizione formale di un principio che assolutizzava una verità parziale, ponendosi come fonte di innumerevoli prepotenze, di privilegi senza funzioni, di pregiudizi privi di un sostanziale fondamento nell’esperienza preterita.

Una *‘limpieza de sangre’* cui nessuno in definitiva più credeva, a cominciare da Joseph de Maistre, che si chiedeva come mai l’aristocrazia attuale assomigliasse così poco ai tratti fisiognomici riscontrabili nelle statue degli antenati. Aveva in mente l’*‘orrifico’* ritratto bronzeo di Carlo VIII di Valois (al Bargello di Firenze), o il quasi caricaturale di Enrico VIII d’Inghilterra (quello della maturità, un po’ alticcio ed obeso, non quello nell’armatura con il suo cope più o meno fertile di suggestioni per le intemerate fanciulle del suo regno), o il ‘mediceo’ Luigi XIV di Francia, caricaturalmente innalzatosi di statura, con parrucca smisuratamente alta, con i non bassi tacchi rossi, e soprattutto le lenti deformanti della Galleria degli specchi, a Versailles? Poco importa. Goya avrebbe impietosamente ritratto i reali di Spagna in una veridica ridicola bruttezza che evidentemente compiaceva i suoi stessi committenti reali.

Il fatto è che con tale concetto si riduceva comunque al solo elemento biologico, strettamente determinante (sinistra prefigurazione dei fraintendimenti e delle *‘demi-lumières’* neo-positiviste, se non immediatamente del già incombente *‘degobinismo’*, o, peggio ancora, del *‘darwinismo sociale’*), qualcosa di sostanzialmente diverso. Un *qualcosa*, però, di veramente fondamentale: ciò che in ultima analisi si configura come quel *Quid* che - al di là di intrecci ed incroci, di stirpi e di popoli - aveva costituito il vero fattore qualificante una preminenza che non era solo di potere, di ricchezza, di prestigio.

Una preminenza che era anzitutto una superiorità acquisita con le coraggiose scelte di vita (spirituale, religiosa, etico-politica), ossia nell’eroica adesione ed in una costante osservanza etica (protratta per anni e generazioni) di quegli specifici valori etico-politici che avevano fatto grande il *Regno del Sud*.

Era questo l’elemento decisivo che aveva potuto vedere la realizzazione di una creazione essenzialmente ‘artificiale’, una vera ‘opera regia’, o opera ‘architettonica’ (secondo il concetto ellenico di politica), che sarebbe stato poi un errore micidiale ridurre ad una qualsivoglia spontaneità naturale (ieri di spagnoleschi *‘gentilbombres’*, oggi di borghesi e di popolari, in maniera troppo presuntuosa ed immediata autoconsideratisi *‘todos caballeros’*).

Ma questo *qualcosa* veniva ora, qui come nella Francia della restaurazione borghese, ridotto ad un *“sangue nuovo ed egualmente puro, il sangue popolare”*¹⁶⁴. Si ‘dimenticava’ lungo questa deriva l’esperienza acquisita da determinate famiglie, da un intero ceto, che pure fra 1812 e 1820 non avevano dimenticato il modello in cui si erano codificati i suddetti valori, né la sua difesa - al prezzo di carcerazioni, esilio e morte - e cioè quella ‘capacità politica’ di porsi come ceto intermedio fra il potere monarchico (accentratore, livellante) e l’anarchia di non più raffrenate e guidate istanze popolari.

E qui il *rodus ac salta*: il qui cos’ definito *“sangue nuovo ed egualmente puro”*, cioè il *“sangue popolare”*, sino a che punto sarebbe stato in grado di far propria, e fino in fondo, la sostanza di questa eredità durata sette secoli.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 159.

Sarebbero stati davvero, questi radicalismi democratico-borghesi, naturale frutto dell'impazienza degli *homines novi* (inclinati a considerare le istituzioni passate come un intralcio a quel moto accelerato che consideravano quale carattere peculiare del progresso stesso) in grado di capire e di assicurare in forme nuove una tale continuità, sia pure nel variare ed ampliarsi delle situazioni e delle istanze? E, senza inorgogliersi nel rivendicare un ordine radicalmente nuovo?

Del resto una fissità delle forme istituzionali del passato era stata rifiutata *in primis* dall'aristocrazia che abbandonò per tempo (nel 1812 e nel 1820, ed ancora adesso nel 1848) ogni 'privilegio feudale'. Ma il fatto era che dietro questa continuità (a sua volta formalmente evocata nell'iniziale consenso di tutti alla rivoluzione) si stavano corroborando le basi di quel primato della borghesia economica che già i nomi più in vista del liberalismo di orientamento religioso (che univa i cattolici Maistre e Bonald al protestante Burke) avevano indicato come il vero risultato del lungo travaglio fra Rivoluzione e Restaurazione. Un risultato che ora si 'inverava' con la rivoluzione francese del 1830, definita come espressione della 'monarchia borghese'?

Una borghesia che, non solo nella Francia di Luigi Filippo, ma anche nel *Regno del Sud* certamente non era senza radici, ma sempre più si dimostrava incerta sul sistema istituzionale da adottare, oscillando fra un 'repubblicanesimo' ancora indefinito e tentazioni puramente oligarchiche. Avrebbero poi prevalso i progetti solo formalmente intesi ad instaurare la 'democrazia', ma sostanzialmente orientati all'immediata acquisizione del potere, facendo leva sullo scontento delle masse popolari, per poi adattarsi - volta a volta - a chi, ed a qualunque titolo, detenesse le leve del governo? Era forse questa la sorte della borghesia meridionale, frantumata fra un unitarismo amministrativo e militare di stampo monarchico-piemontese, ed un volotarismo insurrezionale, mazziniano-garibaldino, a sfondo democratico-populista?

Tutto qui il quesito che si stagliava di fronte ai 'moderati', anche in quella parte di loro che pure sinceramente - per appartenenza o adesione alla nobiltà consapevole di un suo ruolo politico - credevano di stabilire una mediazione fra passato e presente, quantunque confondendo un'antica e collaudata 'costituzione mista', una struttura cetuale, politico-economica (quella aggregatasi attorno al 'mito' della costituzione 'anglo-sicula') con un federalismo che troppo giocava sulle distinzioni ed interazioni fra contesti locali, ponendo in ombra il problema della conservazione e della formazione dei ceti dirigenti.

E qui, indubbiamente, una possibilità c'era di stabilire una mediazione, se almeno uno, quello fondamentale, degli elementi costitutivi dell'edificio politico del parlamentarismo siciliano rimaneva in piedi, ossia il fattore religioso, sin qui - e non a caso - assunto come elemento aggregante e condizionante le scelte da fare relative ad un fondamento etico-religioso dell'ordinamento.

Un ordinamento che sotto forma monarchica o repubblicano-federale, sarebbe stato comunque la cosa da salvaguardare, sia contro l'assolutismo monarchico che contro l'anarchia popolare. Ma una tale conservazione poteva attuarsi non già attraverso statiche forme di privilegi senza più funzioni (che del resto il ceto 'aristocratico-liberale' aveva rinnegato da tempo), ma attraverso una rivoluzione che recuperasse l'originario ruolo di tutta una serie di corpi intermedi, che

ora una parte della borghesia (quella di tendenze oligarchiche) cercava di inglobare. L'attacco, in gran parte strumentale ed immotivato, alle proprietà ecclesiastiche avrebbe di lì a pochi mesi - come già nel 1820 nel corso del Regime costituzionale napoletano - colpito particolarmente gli Ordini regolari.

3. *Il discorso di Ruggero Settimo per l'inaugurazione del Parlamento (25 marzo 1848).*

A Palermo, frattanto, l'attività del *Comitato generale* era terminata con il *Discorso* del suo presidente, Ruggero Settimo, per l'inaugurazione del Parlamento, il 25 marzo 1848, dove si rivolge sia ai "Signori Pari" ed ai "Rappresentanti dei Comuni di Sicilia"¹⁶⁵, ossia persone fisiche ed istituzioni che poi, come si è accennato, scompariranno politicamente nel preteso riadattamento della 'anglo-sicula' costituzione del 1812. Infatti, non fu tanto un adattamento, quanto piuttosto una sostanziale trasformazione in senso 'democratico' di quella costituzione. Trasformazione che andava oltre il pur necessario rammodernamento del costituzionalismo aristocratico-borghese del 1812 e del 1820.

Un adattamento di forme necessario per accogliere i nuovi ceti emergenti, ma che per rispettare la sostanza delle istituzioni tradizionali avrebbe dovuto perfezionare il sistema pluricetuale (con un'osmosi intercetuale, multifunzionale, interattiva) e non annientarlo.

Anzichè una distinzione di ceti, di funzioni, di ruoli (come del resto sussisteva in Inghilterra e come sino a trent'anni prima avevano cercato di rammodernare lo Stato prussiano personalità come Karl von Stein e Wilhelm von Humboldt) qui dunque la formula bipolare, antagonista, fra 'popolo' ed 'aristocratico-borghesi'.

Ecco i termini di un'ideologia dalle implicazioni 'dialettiche, astraenti dalla valutazione oggettiva delle capacità e delle distinzioni cetuali-funzionali. Da qui la prospettiva astratta, ideologica, di una dialettica creduta necessaria e risoltrice, per la quale l'antitesi della 'Camera alta', la Paria, dovrà - per un processo di razionalizzazione immanente la storia - essere inglobata di una sintesi di cui si pone come protagonista unico il 'popolo', ma in realtà il ceto che si auto-definisce suo rappresentante.

Un protagonista unico che alla fine travalicherà qualsiasi suggestione di una possibile surrogazione dell'antica complessità dei corpi in una 'federazione' - quale fra gli altri veniva rivendicata da Francesco Paolo Perez (nel segno di un liberalismo molto prossimo alla teorizzazione dei limiti al potere dello Stato sostenuta da Wilhelm von Humboldt nel corso della Rivoluzione francese ed alle sue implicazioni unitarie)¹⁶⁶ - di

¹⁶⁵ Ruggero SETTIMO, *Discorso del Presidente del Comitato generale all'apertura del General parlamento di Sicilia nel giorno XXV marzo*, in: *Ib.*, [Num. 109], p. 248.

¹⁶⁶ "Quando il salutare convincimento prevarrà - e già parmi imminente - che le nazioni non sono agglomerato [sic] d'individui, ma associazioni di stati, o di provincie; che lo stato e la provincia non sono che associazioni di municipi; che il municipio è associazione di classi, di istituzioni, di famiglie; che ciascuna di queste entità sociali crea complessi negli individui diritti indipendenti dal potere politico, e che solo a quello sottostanno in quanto valga tenerli nei limiti delle proprie competenze, allora solo si vedrà frenata nei suoi giusti confini la sovranità nazionale, e però il dispotismo di qualsiasi nome o natura" (F. P. PEREZ, *La Rivoluzione siciliana del 1848*. A cura di Antonino De Stefano. Palermo-Firenze, M. Sciascia editore, 1957, p. 38).

ceti locali, i municipi (ossia comuni), i distretti (accorpamento di municipi), le province (incentrate sulle grandi città).

Allora, coloro che si professarono convinti ‘federalisti e liberali’ - come Emerico Amari, Francesco Ferrara e Paolo Perez - finirono per accorgersi dell’esito di questa dialettica ideologica, imposta ai fatti ed alle situazioni, configurarsi nello Stato unitario, cui miravano sia i monarchici piemontesi che Mazzini ed i repubblicani.

Questi ultimi, però, i ‘repubblicani mazziniani’, non diversamente dai ‘democratici radicali’, sarebbero risultati - da inconsapevoli gregari, da contingentemente ausiliari al processo di unificazione¹⁶⁷ sabaudopiemontese - anch’essi antitetici alla visione del protagonista del processo unitario, centralizzatore e livellante (sia delle distinzioni cetuali, che delle autonomie locali, federaliste o municipaliste). E dunque da inglobare o eliminare dalla scena politica.

In realtà, questo protagonista della transizione verso lo Stato unitario aveva un volto cangiante, dietro cui si stagliava una medesima ambizione di dominio oligarchico. Pertanto, abbandonata la crisalide ‘democratica’ (la ‘pretesa’ di rappresentare il popolo), questo protagonista si sarebbe scoperto in piena armonia con il disegno unitario della monarchia piemontese.

Se non sembra che nel discorso di Ruggero Settimo traspaia una qualche condivisione su tale proposito di radicale trasformazione della costituzione del 1812, del resto da lui stesso ripresa a punto di riferimento nel 1820, resterebbe da accertare quanto se non vi sia invece la consapevolezza della possibile deriva di questa rivoluzione siciliana (inizialmente favorevole al recupero delle tradizioni isolate, nel contesto di una federazione italiana con gli altri stati).

Dalle parole pronunciate nell’occasione dell’apertura del parlamento intanto appare chiara in Ruggero Settimo l’intenzione di identificare il successo della rivoluzione siciliana con un disegno della “*mano della Provvidenza*”, del resto già annunciato dalle riforme di Pio IX; disegno che ora ha animato il popolo di quel “*sentimento profondo, vitale*” che ha sempre animato i Siciliani, come un grande “*amore per la libertà*” e della “*coscienza dei nostri diritti costituzionali*”¹⁶⁸.

Qui comunque l’immediato protagonista della rivoluzione è anche per Ruggero Settimo il ‘popolo’. È stato infatti il ‘popolo di Palermo’ che - sottolinea Settimo - ha affidato la guida della ribellione, che aveva lui stesso cominciato, al Comitato generale¹⁶⁹. “*Il Comitato generale creato dal popolo di Palermo*” - dal popolo “*desideroso di consiglio nella lotta impegnata*” - sin da questi primi giorni ha trovato “*in questo sentimento il simbolo della rivoluzione Siciliana*”¹⁷⁰.

¹⁶⁷ E proprio Perez indica nel “*fusionismo unitario*” di Mazzini la matrice della polemica antifederalista dei giornali della Toscana, che vomitano ingiurie “*contro i promotori dell’idea federativa*”, arrivando a dichiarare “*discreditata*” e “*parto di menti retrograde*” la *Confederazione italiana*(*Ib.*, p. 57 e n.)

¹⁶⁸ Ruggero SETTIMO, *Discorso del Presidente del Comitato generale all’apertura del General parlamento di Sicilia ...*, cit., p. 249.

¹⁶⁹ “*Il Comitato ha avuto fede nella rivoluzione, e fiducia nel popolo. Il Comitato ha avuto fede nel sentimento politico che fu sempre in fondo del cuor d’ogni siciliano, l’amore cioè della libertà, la coscienza dei nostri dritti costituzionali, e la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun altro Stato*”(Ib., l. c.).

¹⁷⁰ *Ibidem*, l. c.

Ecco quello che ha permesso al Comitato generale di rispondere a Ferdinando II “*che la Sicilia non avrebbe posato le armi, se non quando riunita in general Parlamento in Palermo, avesse adattato ai tempi la Costituzione che per tanti secoli avea posseduto*”, e che, “*riformata nel 1812 sotto l’influenza della Gran Bretagna, non si era mai osato di toglierle apertamente*”¹⁷¹.

Un altro importante motivo del *Discorso* è - come si è accennato - sin dall’inizio l’identificazione fra la rivoluzione siciliana e la causa dell’indipendenza della nazione italiana, della “*gran famiglia italiana*”¹⁷². Poco dopo il tema è sviluppato nel parallelo fra, da un lato, la “*miracolosa unanimità*” dei molteplici elementi che costituiscono il complesso della società siciliana (“*delle città, delle classi, di tutti quanti gli abitatori dell’Isola*”), determinandone la “*concorde adesione*” alla rivoluzione e, dall’altro lato, l’adesione ai progetti di unificazione italiana, come prova la resistenza di città come Messina, “*che innalzò in faccia alle batterie il vessillo tricolore*”¹⁷³.

La restante parte del *Discorso* fornisce una versione delle motivazioni del conclusivo fallimento dell’intermediazione di Lord Minto, ricapitolando poi articolatamente i diciotto punti su cui inizialmente il Comitato generale aveva concordato con il diplomatico britannico di rinunciare alla divisione dalla monarchia borbonica, ad alcune condizioni imprescindibili per Palermo¹⁷⁴. Condizioni che evidentemente Ferdinando II non era disposto ad accettare, e non ultimo quella di un separato Parlamento isolano e di una costituzione come quella ‘anglo-sicula’, sia pure rivisitata.

Comunque, - continua Ruggero Settimo - le trattative furono interrotte dopo che Lord Minto ritornò da Napoli recando la protesta di Ferdinando II “*contro qualunque atto che potesse aver luogo in Sicilia, e non fosse pienamente in conformità ed esecuzione (queste son le parole dell’atto) ai decreti del 6 marzo, agli statuti fondamentali ed alla costituzione da lui giurata*”¹⁷⁵. Si trattava ovviamente della costituzione che, in tutta fretta, Ferdinando II aveva concessa, il 10 febbraio 1848, con il titolo di *Costituzione del Regno delle Due sicilie* (modellata sulla base di quella francese del 1830), contro il proposito dei Siciliani, appena insorti, di predisporre un loro Statuto che adattasse ai tempi la Costituzione ‘anglo-sicula’ (il quale - come si è visto - venne emanto più tardi, con il titolo di *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia, decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento*).

¹⁷¹ *Ibidem*, l. c.

¹⁷² *Ibidem*, l. c.

¹⁷³ *Ibidem*, pp. 249-250.

¹⁷⁴ Fra cui: - che il sovrano conservasse il titolo di Re delle Due Sicilie; - che il suo rappresentante in Sicilia avrebbe continuato a chiamarsi Vicerè (ma avrebbe dovuto essere un membro della famiglia reale o un Siciliano, ed irrevocabilmente fornito dell’*alter ego*, “*con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la Costituzione del 1812 dà al potere esecutivo*”); - che gli “*impieghi diplomatici, civili e militari, e le dignità ecclesiastiche*” della Sicilia fossero “*conferiti a’soli Siciliani e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia*”; - che “*fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore*”; - che si consegnasse alla Sicilia la “*quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti fin’ora, o l’equivalente in denaro*”; - che tutti gli affari “*di comune interesse si determinassero di accordo tra i due Parlamenti*”; - che formandosi la “*lega commerciale o politica con altri stati Italiani, siccome è vivo desiderio di Ogni siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al par di ogni altro stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risiederà in Sicilia*” (*Ib.*, pp. 252-253).

¹⁷⁵ *Ibidem*, pp. 253-254.

4. *Il rifiuto di Mariano Stabile alla mediazione proposta (il 13 aprile 1848) dai liberali napoletani.*

Ma intanto, a Napoli, essendo succeduto al ministero Bozzelli quello guidato da Troya, il quale aveva fama “di lealtà e di sincero amore alla causa italiana”, tanto che in effetti, di pieno accordo con i ministri (Ferretti, Dragonetti, Imbriani, Conforti), acconsentì alle insistenze di quanti (come Poerio), asserivano la necessità di ‘venire incontro’ alle richieste dei Siciliani. Pertanto, dal Ministero napoletano venne inviato in Sicilia Giovanni Raffaele (che giunse a Palermo il 13 aprile 1848), latore di una proposta di riconciliazione, la quale fu esposta in una riunione in casa di Ruggero Settimo, davanti ai più influenti membri del Comitato generale (fra cui Crispi e Mariano Stabile, ora ministro degli Esteri).

Una proposta, questa dei ‘liberali’ di Napoli, molto generosa, in quanto prevedeva: sia “l’oblio del passato” (comunque con l’unione personale sotto il Borbone); sia la restituzione ai Siciliani della costituzione del 1812 (sia pure “riformata secondo le esigenze dei tempi”)¹⁷⁶. Il tutto, però, a patto dell’immediato sgombro della Cittadella di Messina da contingenti rivoluzionari¹⁷⁷. E comunque non senza un’offerta di partecipare ad una futura spedizione contro l’Austria, nel Lombardo-Veneto (per la quale si offrivano ai Siciliani stessi 12.000 fucili)¹⁷⁸.

Proposte queste dei ‘liberali’ napoletani che avevano come presupposto il comune interesse con i Siciliani a far fronte ad un’eventuale ritorno reazionario del Borbone, nel caso avesse ancora una volta violato i patti giurati¹⁷⁹.

Proposta generosa ed interessante cui inclinavano alcuni dei più prestigiosi membri delle diverse componenti del *Comitato generale* (fra cui Crispi e lo stesso Ruggero Settimo). Tuttavia, ancora una volta fu Mariano Stabile che - non volendo in sostanza alcuna trattativa con Napoli - autorevolmente, in veste di ministro degli Esteri, rifiutò la proposta, abbandonando la riunione, con il pretesto di doversi urgentemente recare alla Camera (dove, semmai, si sarebbe potuta discutere meglio la questione), in cuor suo ben deciso a farvi dichiarare la decadenza della dinastia borbonica dal Regno di Sicilia¹⁸⁰.

E così, difatti, avvenne, e poi il popolo in tumultò poté abbattere ovunque le statue dei Borboni, proprio mentre i due rami del Parlamento firmavano tutti l’atto di decadenza.

Era l’inizio di una vera rivoluzione che da Palermo si comunicò alla stessa Napoli, prefigurando non solo il cambio di dinastia ma la possibilità stessa di costituire una repubblica. Del resto, proprio Giuseppe La Farina, di convinzioni repubblicane, a fine giugno 1848 esprimeva a Mariano Stabile i suoi dubbi sull’opportunità di dichiarare la repubblica, ricordando da un lato la lealtà ed il coraggio di Carlo Alberto alla causa unitaria, e d’altra parte sottolineando l’ostilità della Francia ad un’eventuale repubblica italiana, nella quale vede un pericolo potente per

¹⁷⁶ Socrate CHIARAMONTE, *Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia*, in: ‘*Archivio Storico Siciliano. Pubblicazione periodica della Società siciliana per la Storia patria*’, N. S., XXVI [1901], p. 139.

¹⁷⁷ *Ibidem*, l. c.

¹⁷⁸ *Ibidem*, l. c.

¹⁷⁹ *Ibidem*, l. c.

¹⁸⁰ *Ibidem*, l. c.

la sua egemonia nell'Alta Italia, preferendo quindi che vi sia un'Italia fatta di 'repubbliche'¹⁸¹.

A questa lettera rispondeva (all'inizio di luglio 1848) lo stesso Mariano Stabile, il quale - palesando a La Farina la sua stima ed una comunanza di sentimenti repubblicani - gli confessava il convincimento che in questo momento non vi fosse altra finalità e motivazione politica che quella di assicurare alla Sicilia "la sua indipendenza, ed un governo monarchico libero", non ultimo - precisava - perché ora si fingono 'repubblicani' coloro che erano spie e servi dell'antico regime, e dunque lasciare loro spazio vorrebbe dire aprire la via all'anarchia, ed al successivo, inevitabile ritorno dei Borbone¹⁸².

5. *L'inizio della deriva radical-democratica nell'attacco alla Chiesa fra il luglio-settembre 1848.*

Tuttavia, una tanto apparentemente solida convergenza di posizioni sia fra i liberali di orientamento monarchico e quelli di idee repubblicane, sia - più in generale - fra l'orientamento prettamente laico e quello cattolico che trasversalmente attraversava i due schieramenti venne interrompendosi non solo sulla questione della *Parità*, ma anche a proposito sia del ruolo della Chiesa che dei suoi organismi e dei suoi beni ecclesiastici. Tutto inizia a partire da quando si cominciò a discutere (nei giorni 8-9 giugno 1848) l'articolo primo del progetto di Statuto, che riguardava proprio la religione dello Stato e le prerogative sovrane¹⁸³.

Poi la questione peggiora con la proposta di La Farina, il 30 luglio del 1848, "sei mesi dopo lo scoppio dei moti siciliani", di una mozione che chiedeva la soppressione dei Gesuiti, in questo riprendendo le posizioni di Gioberti nettamente ostili alla Compagnia¹⁸⁴. Ad agosto venne la legge in tal senso. E questo malgrado che i Gesuiti avessero tenuto una condotta particolarmente abile nei confronti della rivoluzione¹⁸⁵.

Ne conseguiva una un motivo nuovo di distacco fra i liberali moderati ed i radical-democratici, e non solo perché molti dei protagonisti della rivoluzione erano legati alla Compagnie, essendo usciti dalle loro scuole (tanto da poter asserire "la filiazione diretta di buona parte della classe dirigente siciliana dalla scuola dei gesuiti")¹⁸⁶. Infatti, ad esempio, Luigi Taparelli d'Azeglio, figura di punta dell'ambiente gesuita palermitano, non dissentiva affatto dalle posizioni neo-guelfe di Gioberti. Ed anzi, a

¹⁸¹ *Ibidem*, pp. 155-156.

¹⁸² *Ibidem*, p. 156. D'altro canto, l'ipotesi repubblicana rimase viva ancora agli inizi dell'anno seguente, quando cioè, il 17 febbraio 1849, Michele Amari scriveva da Parigi al marchese di Torrearsa, al quale - pur dichiarando la sua personale opinione che la repubblica federale fosse il solo governo che conveniva all'Italia unita - esprimeva la convinzione che, se in questo momento avessero avuto successo le impazienze dei repubblicani, certamente l'Inghilterra avrebbe abbandonato i Siciliani, mentre la Francia si sarebbe posta come protettrice della monarchia borbonica (*Ib.*, p. 158n).

¹⁸³ *Ibidem*, p. 174n.

¹⁸⁴ Gabriele DE ROSA, *Introduzione*, a: *I Gesuiti in Sicilia e la Rivoluzione del '48, con documenti sulla condotta della Compagnia di Gesù e scritti inediti di Luigi Taparelli d'Azeglio*. Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1963, p. 10.

¹⁸⁵ *Ibidem*, l. c.

¹⁸⁶ *Ibidem*, pp. 13-15.

Taparelli d'Azeglio toccò il compito di tener aperti i rapporti con “il liberalismo non indifferente verso la religione cattolica”, ossia un “liberalismo nutrito più delo storicismo della Restaurazione che del radicalismo illuministico”¹⁸⁷.

Un ulteriore passo verso la rottura fra liberali moderati e democratico-radicali avvenne fra l'agosto ed il settembre 1848, quando cioè Filippo Cordova (divenuto titolare del Dicastero delle Finanze, affidatogli dal governo guidato dal marchese Vincenzo di Torrearsa) presentò in Parlamento, l'11 settembre 1848, la legge per la vendita di parte dei beni ecclesiastici. Una misura che, a sua volta, La Farina considerò utile a legare alla rivoluzione costituzionale siciliana una classe di nuovi proprietari, ma che finì per alienare il sostegno al regime costituzionale da parte dei liberali moderati¹⁸⁸. Del resto una tale legge ebbe l'effetto di determinare, in danno del più debole degli antichi ceti privilegiati (il clero) l'alleanza fra questa nuova borghesia di proprietari terrieri e gli antichi proprietari feudali, per questo aspetto in danno dei piccoli proprietari (i quali non avevano i mezzi per acquistarli ed ingrandirsi a loro volta)¹⁸⁹.

Parte IV. *La falsa alternativa dello Statuto Albertino o Statuto del Regno di Sardegna (concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848) sia al sistema di una 'costituzione mista-governo misto', sia ad uno Stato federale italiano.*

Capitolo 11. [Capitolo VIII]. *Un rivelatore confronto fra lo Statuto fondamentale del Regno di Sicilia [decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento] sia con la Costituzione del Regno delle Due Sicilie [concessa da Ferdinando II il 10 febbraio 1848], sia, e soprattutto, con lo Statuto del Regno di Sardegna [concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848].*

1. *L'unità italiana sabauda-garibaldina cancella le tradizioni istituzionali del del Sud.* [Capitolo VIII].

È un fatto che nel momento in cui si realizza l'Unità italiana, fra 1859-60, non troverà alcuna accoglienza il modello di istituzioni e di prassi parlamentare che in Sicilia aveva da gran tempo acquisito la dimensione di una *nuova patria* (o *nazione*) *comune* a genti e tradizioni diverse. Un modello che pure esisteva da secoli nell'Isola, e che era stato rammodernato sotto la spinta di autonome istanze liberali (prima ancora che dal decisivo apporto del costituzionalismo britannico quale prese corpo nella costituzione del 1812).

Un modello che avrebbe potuto fornire esempio di una prassi collaudata nel tempo, dalla quale era pur risultata un'armonica dialettica fra distinti contesti (la diversa *'personalità delle leggi'*), tutti compresi nel medesimo ordinamento parlamentare, resi coesivi in ragione del consenso, di una soluzione condivisa, della diretta partecipazione. Erano stati questi i comportamenti storicamente collaudati nella storia siciliana, codificati

¹⁸⁷ *Ibidem*, l. c.

¹⁸⁸ Rosario ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*. Bari, Laterza, 1970, pp. 328-329.

¹⁸⁹ Salvatore Francesco ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1952, p. 100.

nella secolare costituzione materiale e nel 1812 rammodernati nella costituzione formalmente scritta, che i liberal-moderati rivoluzionari del 1848 volevano rammodernata ulteriormente.

Era pur stata quella ‘anglo-sicula’ una costituzione elaborata a più mani. Intanto, dall’abate Paolo Balsamo (valente economista), con il sostegno politico, il consiglio e l’incoraggiamento di personalità d’alto lignaggio, di aristocratici e liberali come i principi di Belmonte e di Castelnuovo. Ma redatta anche grazie al patronato di un rappresentante liberale del Governo inglese, *Lord Bentinck*, tanto da rappresentare una costituzione valida non solo sul momento (contro cioè il modello imperiale francese), ma ancor prima contro la minaccia giacobina di un livellamento egalaritario che risultava ai liberal-moderati siciliani come l’interfaccia dello stesso assolutismo di Ferdinando IV di Borbone.

Avrebbe quindi ragione, oggi, lo storico Roberto Martucci a sottolineare come questa costituzione ‘anglo-sicula’ del 1812 fosse ben più avanzata dello *Statuto albertino* del 1848, peraltro rimasto troppo a lungo l’unica carta costituzionale dell’Italia unita, cioè fino alla nostra carta repubblicana?

Di sicuro si può dire che tale modello siciliano di una *patria comune* (comune a genti e tradizioni diverse) si ripropose proprio nel mezzo della crisi degli Stati italiani nel fatidico 1848, assumendo subito il carattere di documento il più storicamente sperimentato ed il più completo in termini di rappresentanza parlamentare. Quindi un modello di per sé capace di fronteggiare l’assolutismo monarchico ed il centralismo statalistico, surrettiziamente insito anche nelle diverse forme di costituzionalismo, allora *octroyé* da alcuni sovrani italiani, non senza una parvenza di adesione ai progetti di unità federativa e di una Lega italiana. La sequenza di frettolose concessioni di costituzioni e statuti da parte di questi Sovrani italiani, subito dopo l’insorgenza della rivoluzione siciliana (nel gennaio 1848), ne è testimonianza palese.

Tuttavia, ancora una volta dopo il 1820, è l’anglo-sicula costituzione del 1812 che si pone come il referente immediato dello *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia, decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento siciliano*¹⁹⁰, peraltro inteso a rivedere sostanzialmente la stessa costituzione ‘anglo-sicula’, come del resto già annunciato nel proclama emesso dal *Comitato generale* siciliano il 2 febbraio 1848.

In questo proclama sono espresse chiaramente sia l’intenzione di convocare un *parlamento generale* dell’Isola (con il compito di procedere appunto alla revisione della costituzione del 1812), sia di esercitare le funzioni di governo provvisorio in tutta la Sicilia, sin quando non si fosse riunito il suddetto parlamento¹⁹¹.

Nel frattempo, a Napoli, con un decreto del 29 gennaio 1848, Ferdinando II di Borbone cerca in qualche modo di reagire al pericolo rappresentato dagli eventi siciliani. Si affretta ad annunciare la concessione di uno *Statuto*, cosa che poi avvenne di lì a pochi giorni, il 10 febbraio seguente (con il titolo di: *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*).

¹⁹⁰ *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale Parlamento*, in: A. ACQUARONE-Mario D’ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*. Milano, Edizioni di Comunità, 1958, pp. 579-587.

¹⁹¹ Alberto ACQUARONE, *Statuto del Regno di Sicilia (1848)* [-] *Atto costituzionale di Gaeta (1849)*, in: *Ibidem*, p. 577.

In Sicilia, da parte sua il *Comitato generale* reagì con una dichiarazione nella quale si sottolineava il fatto di non accettare tale Statuto, argomentandone i motivi in termini di difesa dell'antico parlamento siciliano e di una propria costituzione, di cui si prospettava l'adattamento formale alle nuove istanze di partecipazione. E si precisava, inoltre, che non si sarebbero deposte le armi se non quando si fosse radunato questo nuovo *General parlamento* siciliano ed si fosse attuata la revisione della Costituzione del 1812 in uno *Statuto del Regno di Sicilia*¹⁹².

Nondimeno, tale 'revisione' siciliana venne preceduta sui tempi della sua effettiva emanazione (nel luglio 1848) appunto dalle concessioni delle carte costituzionali da parte di alcuni sovrani degli Stati pre-unitari italiani, i cui sovrani si erano comunque affrettati a prevenire esiti analoghi a quelli della rivoluzione siciliana.

In una sorta di reazione a catena, il 10 febbraio 1848 - dopo la sommossa di Genova (del 3 gennaio) e la rivoluzione di Palermo (appunto del 12 dello stesso mese) - Ferdinando II di Borbone promulga effettivamente la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*¹⁹³. Decisione seguita, il 15 febbraio 1848, da Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, il quale si preoccupa anch'esso di concedere uno *Statuto del Granducato di Toscana*¹⁹⁴. Poco dopo, il 4 marzo 1848, lo stesso Carlo Alberto promulga lo *Statuto del Regno di Sardegna*¹⁹⁵. Infine, il 24 marzo 1848, è Pio IX che concede lo *Statuto fondamentale del Governo temporale degli Stati della Chiesa*¹⁹⁶.

Tuttavia, ai fini del nostro discorso sulla storia non scritta di *Quando il Sud era il Nord*, il vero nucleo della questione verte proprio su quello che si pone come il rivelatore, duplice, confronto fra lo *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia* [decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale parlamento] sia con la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [concessa da Ferdinando II il 10 febbraio 1848], sia, e soprattutto, con lo *Statuto del Regno di Sardegna* [concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848].

A questo riguardo un indubbio merito storiografico spetta a Roberto Martucci¹⁹⁷ che proprio sul vero significato dello *Statuto albertino* (appunto il poc'anzi citato *Statuto del Regno di Sardegna*) fornisce un'ampia interpretazione sulla sostanziale riduzione di implicazioni rappresentative parlamentari che questo documento riveste sia rispetto alla *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* di Ferdinando II, sia rispetto al rivoluzionario *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia*.

Come giustamente rileva Martucci, il modello cui si ispira lo *Statuto Albertino* è ripreso quasi puntualmente dalla *Charte constitutionnelle* concessa (*octroyée*) da Luigi XVIII in data 4 giugno 1814¹⁹⁸, a cominciare dall'art. 1, che ricalca gli artt. 5-6 della *Charte*, e precisamente nel senso che: "*La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi*"¹⁹⁹. Diverso invece sia il

¹⁹² *Ibidem*, l. c.

¹⁹³ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], in: *Ibidem*, 565-573.

¹⁹⁴ *Statuto del Granducato di Toscana* [15 febbraio 1848], in: *Ibidem*, pp. 634-641.

¹⁹⁵ *Statuto del Regno di Sardegna*, [4 marzo 1848], in: *Ibidem*, pp. 662-669.

¹⁹⁶ *Statuto fondamentale del Governo temporale degli Stati della Chiesa* [24 marzo 1848], in: *Ibidem*, pp. 599-607.

¹⁹⁷ Roberto MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002.

¹⁹⁸ *Ibidem*, p. 35.

¹⁹⁹ *Statuto del Regno di Sardegna*, [4 marzo 1848], cit. p. 662.

criterio adottato dalla *Costituzione del regno delle Due Sicilie*, riguardo agli altri culti (all'art.3: “L'unica religione dello Stato sarà sempre la cristiana cattolica apostolica romana, senza che possa mai essere permesso l'esercizio di alcun'altra religione”)²⁰⁰, sia il silenzio in proposito manifestato dallo *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia* (all'art. 1: “La religione dello Stato è la cattolica, apostolica romana. quando il re non vorrà professarla sarà ipso facto decaduto”)²⁰¹.

2. La summa di poteri del Sovrano nello Statuto del Regno di Sardegna (o Statuto Albertino).

Nello *Statuto Albertino*, le prerogative del Re si dimostrano superiori a quelle del Parlamento e dell'esecutivo, come Martucci evince dall'esame del blocco degli articoli compresi fra il 2 ed il 10. Collocandosi “al centro” di questa Carta fondamentale dello Stato sardo, “il monarca era [...] contitolare del potere legislativo (art. 3), titolare unico del potere di sanzionare e promuovere le leggi (art. 7), contitolare dell'iniziativa legislativa”²⁰².

Al re era inoltre attribuito “l'importantissimo potere di scioglimento della camera elettiva e di proroga (aggiornamento) delle sessioni parlamentari senza che fossero predisposti dei vincoli rigidi in ordine alla durata minima di apertura delle Camere”, per cui veniva lasciata “alla mercé della prerogativa regia la vita del parlamento”, senza che il Presidente del Consiglio potesse farci nulla”²⁰³.

Né soltanto questo, infatti, l'art. 5 dello stesso Statuto (“integrato dagli artt. 6 e 65 che davano base legale a tutte le nomine sovrane”) attribuiva al Capo dello Stato, cioè al Re, “la totalità del potere esecutivo”, ossia la nomina e revoca dei ministri (per l'art. 65), in “un regime di totale irresponsabilità politica garantito dalla previsione dell'assoluta inviolabilità della persona del re (art. 4)”²⁰⁴.

Un concetto ambiguo, questo dell'inviolabilità, sottolinea Martucci, al di là della stessa ambiguità della nozione, spingendosi qui “fino alle soglie dell'insindacabilità degli atti di governo”, insindacabilità del tutto estranea “al moderno costituzionalismo”²⁰⁵.

L'art. 5 non si limitava a indicare genericamente nel Re “il Capo supremo dello Stato”, ma gli attribuiva “il comando delle armate di terra e di mare, la totalità della dichiarazione di guerra, la responsabilità della firma dei trattati internazionali”, e lo sollevava “dall'obbligo di informare integralmente le Camere”, per cui poneva le premesse “per una politica regia indipendente da quella ufficiale del governo”²⁰⁶.

Il fatto che lo *Statuto Albertino* attribuisse al Re una somma di “poteri forti” è confermato - intanto - sia dall'attribuzione in via esclusiva del potere esecutivo (art. 5), sia dalla facoltà di proroga e di scioglimento della Camera dei Deputati (art. 9), sia dalla nomina e dalla revoca dei ministri (art. 65). Inoltre, spettava al Re la stessa “nomina a tutte le

²⁰⁰ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 565.

²⁰¹ *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale Parlamento*, p. 579.

²⁰² *Ibidem*, p. 40.

²⁰³ *Ibidem*, l. c.

²⁰⁴ *Ibidem*, p. 41.

²⁰⁵ *Ibidem*, l. c.

²⁰⁶ *Ibidem*, l. c.

cariche dello Stato (art. 6)”, ivi comprese la totalità dei Senatori (art. 33) e dell’Ufficio di presidenza del Senato (art. 35)²⁰⁷.

3. *Le prerogative sovrane nella napoletana Costituzione del Regno delle Due Sicilie.*

Ora, rispetto allo Statuto Albertino, quali erano le prerogative che la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [concessa poco prima da Ferdinando] riservava al Re? In gran parte queste risultano analoghe, essendo la costituzione francese del 1830 la medesima fonte ispiratrice del documento napoletano. Anche nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* il monarca era sia contitolare del potere legislativo (qui all’art. 4, anziché all’art. 3 come nello *Statuto Albertino*), sia titolare unico del potere di sanzionare le leggi (all’art. 65, anziché all’art. 7), sia contitolare dell’iniziativa legislativa (all’art. 6, anziché all’art. 10 [ma senza la precisazione della priorità che nello stesso art. 10 lo Statuto Albertino si riconosceva alla Camera elettiva per proposte di legge riguardanti i tributi])²⁰⁸.

Anche nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* al monarca era attribuito l’importante potere di scioglimento della camera elettiva, nonché di proroga delle sessioni parlamentari (qui all’art. 64, anziché all’art. 9 come nello *Statuto Albertino*). Anche qui, nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* un analogo art. 5 conferiva l’esclusiva del potere esecutivo al Re, l’art. 63 (anziché l’art. 4 dello *Statuto Albertino*). Ma nel definirlo come “il capo supremo dello Stato” si precisava che “la sua persona [...] sacra e inviolabile”, e non era “soggetta ad alcuna specie di responsabilità”, dunque andando ben oltre la lettera dello Statuto Albertino, che invece non era esplicita su questa irresponsabilità²⁰⁹.

Se in entrambi i documenti un art. 5 conferiva al Sovrano l’esclusiva del potere esecutivo, tuttavia in quello dello *Statuto Albertino* venivano precisate non solo sia la sua titolarità sia del comando delle armate di terra e di mare, sia totalità della dichiarazione di guerra, sia la responsabilità della firma dei trattati internazionali (titolarità che invece nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* venivano definite in uno specifico art. 63), ma anche che il Sovrano era sollevato dall’obbligo di informare integralmente le Camere - come dice Martucci - nel senso che ne doveva dare semplicemente “notizia alle Camere” e solo nel caso “che l’interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune”²¹⁰.

Invece, nel sopra citato art. 63 della *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* si prevedeva che il Re “negozia i trattati di alleanza e di commercio e ne chiede l’adesione alle camere legislative prima di ratificarli”²¹¹. Qui, diversamente dallo *Statuto Albertino* non si ponevano affatto le premesse che lo Statuto Albertino poneva “per una politica regia indipendente da quella ufficiale del governo”²¹².

²⁰⁷ *Ibidem*, p. 45.

²⁰⁸ *Ibidem*, p. 40.

²⁰⁹ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 571.

²¹⁰ *Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 662.

²¹¹ *Ibidem*, l. c.

²¹² MARTUCCI, *Op.cit.*, p. 41.

Per il resto, anche nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* si conferiva al Re una somma di poteri forti, anche se nell'art. 71²¹³, precisando - analogamente all'art. 65 dello *Statuto Albertino* - che i ministri sono responsabili, qui non si prevede affatto né la loro nomina, né la loro revoca da parte del Sovrano stesso (come invece prevedeva il suddetto art. 65).

4. *Il confronto fra il tipo di rappresentanza parlamentare della Costituzione del Regno delle Due Sicilie con quella dello Statuto del Regno di Sardegna (o Statuto Albertino).*

Un ulteriore punto di confronto di questo *Statuto del Regno di Sardegna* con la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [concessa da Ferdinando II], verte sull'analisi del tipo di rappresentanza politica previsto dai due documenti. Riguardo 'Camera alta', qui intitolata *Senato*, l'art. 33 dello *Statuto Albertino* ne precisava la composizione sulla base di "membri nominati a vita dal Re, di numero non limitato", scelti fra le categorie indicate dai successivi 21 commi, che in prevalenza comprendevano membri già titolari delle supreme cariche dello Stato, della magistratura e della cultura accademica e della pubblica istruzione²¹⁴. Sola eccezione nei commi 20 (che comprendeva nella scelta sovrana anche "coloro che per con servizi e meriti eminenti hanno illustrata la Patria") e 21 (che introduceva un criterio di 'nobilitazione' per meriti meramente censitari, comprendendo: "Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta, in ragione de'loro beni, o della loro industria")²¹⁵.

A differenza della 'Camera elettiva', il Presidente del Senato era anch'esso di nomina regia (art. 35), ciò che ne faceva "un interlocutore privilegiato del re"²¹⁶. Al Senato, oltre che contitolare nel potere legislativo, veniva attribuita la rilevante "funzione giurisdizionale di natura politica, ossia quella di Alta Corte di giustizia"²¹⁷, ai sensi dell'art. 36 competente sia nel perseguire "i crimini di alto tradimento o di attentato alla sicurezza dello Stato, sia per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei Deputati"²¹⁸.

E quindi, rispetto a queste prerogative previste per il *Senato* dallo *Statuto Albertino*, sostanzialmente analoghe erano quelle previste dalla *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* (che comunque chiamava la 'Camera alta' ancora con la terminologia della tradizione anglo-siciliana del 1812 e della stessa *Charte* francese del 1814: ossia la *Camera dei Pari*, della quale si precisava (agli artt. 43-44), ossia una stessa composizione sulla base della volontà regia, ancorché - a differenza del documento sardo-piemontese - invece in quello napoletano non si parlava di *nomina*, ma di *elezione*.

Termine, questo dell' *elezione*, che fa pensare ad un'intenzionale ripresa della tradizionale terminologia delle *terne*, presentate allo stesso Sovrano (ad esempio ai sensi dell'art. 224 della *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*, del 1820, relativamente alla scelta dei membri per il *Consiglio di*

²¹³ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 572.

²¹⁴ *Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 665.

²¹⁵ *Ibidem*, l. c.

²¹⁶ MARTUCCI, *Op. cit.*, p. 69.

²¹⁷ *Ibidem*, p. 69.

²¹⁸ *Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 665.

Stato)²¹⁹. Intenzione che del resto palesa il rinnovarsi dei propositi conciliativi di Ferdinando II (palesati all'inizio del suo Regno), intanto - va sottolineato - perché si riprende la medesima intitolazione dello stesso documento costituzionale del 1820 (appunto già allora intitolato: *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*), e - non ultimo - per il recupero della terminologia di *Camera dei pari*, adottata nel 1812, secondo le posizioni più avanzate del costituzionalismo anglo-sassone, nella cosiddetta costituzione 'anglo-sicula' (propriamente: *Basi della Costituzione di Sicilia*)²²⁰. Intitolazione che invece era stata abbandonata dal Regime costituzionale del 1820, in ossequio al criterio monocamerale derivato dalla Rivoluzione francese.

Per il resto, non diversamente dai Senatori previsti dallo *Statuto Albertino*, anche i *Pari* erano scelti in numero illimitato, e fra alcune specifiche categorie, indicate nei successivi 11 commi dell'art. 47, ossia secondo lo stesso criterio di membri già titolari delle supreme cariche dello Stato, della magistratura e della cultura accademica (qui, però, con esclusione della pubblica istruzione)²²¹.

Ma se al primo comma dell'art. 47 si prevedeva anche qui una, diciamo, riserva cetuale nel senso che erano eleggibili tutti coloro che “*hanno una rendita imponibile di ducati tremila, posseduta da otto anni?*”, tuttavia non vi era invece un'analogia designazione che l'art. 33 dello *Statuto Albertino* al comma 20 prevedeva per “*coloro che per con servizi e meriti eminenti hanno illustrata la Patria*”²²².

D'altra parte, il Presidente della *Camera dei Pari* era anch'esso di nomina regia (art. 43, anziché l'art. 35), a differenza della ‘*Camera elettiva*’, che invece - anche qui - lo eleggeva dal suo ambito (art. 61, anziché art. 43)²²³. Analoga anche la funzione giurisdizionale di natura politica, attribuita alla *Camera dei Pari* nella facoltà di costituirsi in *Alta Corte di giustizia* - ai sensi dell'art. 48 (anziché l'art. 36 dello *Statuto Albertino* - competente nel perseguire i crimini di alto tradimento o di attentato alla sicurezza dello Stato commessi dai membri di entrambe le camere.

Tuttavia un'ulteriore differenza rispetto al suddetto art. 36 dello *Statuto Albertino* emerge invece dall'art. 48 della *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*, dove non si prevedeva affatto la competenza di un tale organismo per giudicare i ministri accusati dalla *Camera dei Deputati* (prevista invece dallo *Statuto Albertino*)²²⁴.

In quel che attiene ad ulteriori confronti, ancora riguardo alla *Camera dei Deputati* va sottolineato che - non diversamente dallo *Statuto Albertino* - anche quella prevista dalla *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* esprimeva un sistema bicamerale in cui però solo essa era investita di legittimità dal basso, cioè dal voto del corpo elettorale. Sulle altre analogie, va rilevato che - oltre appunto al fatto che entrambe eleggevano al loro interno il loro Ufficio di presidenza - sia nell'uno che nell'altro documento ci si riferisce al concetto che i Deputati “*rappresentano la Nazione*”.

²¹⁹ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [9 dicembre 1820], in: A. ACQUARONE-Mario D'ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*, cit., p. 491

²²⁰ *Basi della Costituzione di Sicilia* [10 agosto 1812], in: A. ACQUARONE-Mario D'ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*, cit., pp. 403-460.

²²¹ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., pp. 568-569.

²²² *Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 665.

²²³ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 570.

²²⁴ *Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 665.

L'art. 50 della *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*, recita infatti: “*I deputati rappresentano la nazione in complesso e non le province ove furono eletti*”²²⁵. A sua volta lo *Statuto Albertino*, all'art. 41 dichiara: “*I Deputati rappresentano la Nazione in generale e non le sole province in cui furono eletti*”²²⁶.

Precisazione formulata in entrambi i documenti, che comunque assume diversa rilevanza nell'uno rispetto all'altro.

Nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*, il referente alla “*nazione in complesso*” è particolarmente significativo a fronte della stessa rivoluzione siciliana del gennaio dello stesso 1848. Una rivoluzione costituzionale incentrata proprio sulla rivendicazione di una piena autonomia della “*nazione siciliana*” rispetto all'incorporamento subito sin dal 1816 (con il colpo di Stato di Ferdinando IV, che creando il Regno delle Due Sicilie, aveva inglobato la nazione siciliana nella nazione napoletana).

Nello *Statuto Albertino*, il referente alla “*Nazione in generale*” e non alle sole “*province in cui furono eletti*” suona come un preventivo rifiuto della prospettiva federalista avanzata dai sostenitori di una *Lega italiana* (sia i neo-guelfi, sia i mazziniani, sia i liberali).

Ma, precisato questo, molto più spazio e contenuto nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* veniva dato - rispetto allo *Statuto Albertino* - alle funzioni della Camera dei Deputati. In effetti, l'art. 41 dello *Statuto Albertino* considerava soltanto i soli requisiti sia di essere sudditi, sia dell'età minima (trent'anni), sia del godimento dei diritti civili), sia di “*altri requisiti voluti dalla legge*”, rinviando cioè a successive decisioni legislative i criteri relativi al censo²²⁷. Non vi è nemmeno alcuna distinzione fra elettorato attivo e passivo, che al contrario nella *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* è ben sviluppato, comunque secondo criteri censitari, rispettivamente nei sei commi dell'art. 56 e nei due dell'art. 57²²⁸.

5. *Le differenze che emergono dal confronto fra, da un lato, la napoletana Costituzione del Regno delle Due Sicilie e, dall'altro lato, del sardo-piemontese Statuto Albertino con il rivoluzionario Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale Parlamento.*

Un raffronto fra questi due documenti (sardo e ‘duesiciliano’) con il rivoluzionario *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale Parlamento*²²⁹, evidenzia singolari differenze che testimoniano quanto il Sud e l'Italia intera abbiano perduto con la repressione del Regno di Sicilia nel marzo-aprile del 1849 da parte del Borbone (e poi con l'Unità d'Italia piemontese-garibaldina) in termini di avanzamento sulla via di un costituzionalismo liberal-parlamentare, del resto compatibile con le istanze federaliste attive nell'Isola come nel resto d'Italia prima dell'Unità sardo-piemontese.

Tale *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia* risulta, al tempo stesso, sia innovativo, cioè più liberal-democratico, rispetto alla stessa *Costituzione siciliana* del 1812 (cui pure si ispira), sia nettamente contrapposto in senso

²²⁵ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., pp. 569-570.

²²⁶ *Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 666.

²²⁷ *Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 666.

²²⁸ *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* [10 febbraio 1848], cit., p. 570.

²²⁹ *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia decretato il giorno 10 luglio 1848 dal Generale Parlamento*, cit.

comunque liberal-parlamentare rispetto alle suddette costituzioni sarda volute rispettivamente da Ferdinando II per il *Regno delle Due Sicilie* e da Carlo Alberto per il *Regno di Sardegna*.

Non va, intanto, dimenticato che, appunto ispirandosi al bicameralismo della Costituzione siciliana del 1812, lo *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia* la innova decisamente, soprattutto in merito alla rappresentanza parlamentare, sostituendo alla *Camera dei Pari* un *Senato*, con chiaro riferimento alla sovranità popolare (art. 5: “*Il parlamento, composto da rappresentanti del popolo, è diviso in due camere, dette l’una dei deputati; e l’altra dei senatori*”) ²³⁰.

Su questo punto è particolarmente significativo che alla sola rappresentanza della sovranità popolare venga attribuito il potere legislativo, per un verso appunto diversificando la titolarità parlamentare rispetto a quella della costituzione del 1812 (ancora incentrata sulla *Paria*), e per altro verso contrapponendosi alla ‘contitolarità’ col sovrano prevista per il potere legislativo sia dallo Statuto Albertino e dalla Costituzione di Ferdinando II. Invece è eguale nei tre documenti la titolarità del potere esecutivo attribuita al sovrano.

Parte V. *L’ambigua apertura (fra 1848-49) della borbonica monarchia assoluta ad un parziale recupero del modello ‘anglo-siculo’ di ‘governo misto’.*

Capitolo 12. [Capitolo IX]. *L’Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia (28 febbraio 1849) concesso da Ferdinando II di Borbone sia a fronte dell’incapacità politica del governo della borghesia liberale napoletana (di attuare le riforme senza scatenare anarchiche rivendicazioni popolari), sia a fronte del reciso rifiuto delle stesse componenti liberal-moderate del Comitato generale palermitano di accettare la precedente Costituzione del Regno delle Due Sicilie (dell’11 febbraio 1848).*

Successivamente all’apertura del Parlamento siciliano, il 25 marzo 1848, le vicende del ricostituito *Regno di Sicilia* volsero al peggio, dopo che il 10 luglio 1848 lo stesso Parlamento sanziona appunto il nuovo testo costituzionale ed elegge ufficialmente il secondogenito di Carlo Alberto (Alberto Amedeo, duca di Genova) a “*Re dei siciliani*” ²³¹. Elezione che non venne accettata dal suddetto Duca.

Sugli antefatti, in relazione al complesso scacchiere italiano ed europeo, in questi frangenti, nel *Regno delle Due Sicilie*, Ferdinando II, acquietati per il momento i Napoletani con la concessione, il 10 febbraio 1848, della suddetta *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* si trova a fronteggiare una nuova forte resistenza della Sicilia, sempre più decisa a combattere le antiche e mai sopite intenzioni annessionistiche di Napoli.

Una resistenza che nasce con il *Vespro*, nel XIII secolo, e che si perpetua fra XIII-XVII secolo, con gli Aragonesi ed i Viceré spagnoli, fino al duro confronto con Ferdinando I di Borbone, sia nel 1810-16 che nel 1820-21. Una resistenza che, appunto nel mito del Vespro, Michele Amari aveva evocato nel 1842 con il suo libro intitolato *Un periodo delle istorie siciliane del XIII secolo*, che venne costretto all’esilio da Napoli.

²³⁰ *Ibidem*, p. 579.

²³¹ Alberto ACQUARONE, *Amari Emerico*, in: DBI, II, p. 578.

Successivamente, per mitigare la politica repressiva sottoscritta dal padre sin dalla restaurazione del 1821, da parte sua Francesco II intese acquietare l'animo dei con il ripristino (con il decreto del 26 luglio 1849) presso la capitale, a Napoli, del *Ministero per gli Affari di Sicilia*. Con due decreti del 27 settembre dello stesso 1849, da un lato si ampliarono i poteri del Luogotenente in Sicilia (separando da quella del continente l'amministrazione civile, giudiziaria, finanziari, di *Polizia* e degli *Affari ecclesiastici*), e dall'altro lato si ricostituì la *Consulta di Sicilia* (ma adesso a Palermo, e non più a Napoli, come prima della sua soppressione)²³².

Nel complesso, questo nuovo ordinamento, realizzando un a relativa indipendenza da Napoli, avrebbe dovuto accontentare almeno la gran parte del ceto dirigente siciliano, ossia la borghesia amante della pace e della tranquillità domestica, che solo all'ultimo momento aderì ai "pochi elementi dell'alta borghesia e nobiltà" che vennero posti a capo del moto insurrezionale, quando ancora questo non si era sviluppato in senso incontenibile per le posizioni di tale borghesia²³³.

Del resto, in Sicilia l'amministrazione borbonica non era stata molto esigente dal punto di vista fiscale (sia pure a fronte dell'assenza di rilevanti opere pubbliche, e di un vincolismo che aveva impedito lo sviluppo economico dell'Isola)²³⁴. Riguardo poi al suddetto decreto del 26 luglio, la Sicilia era tenuta a contribuire solo per un quarto alle spese che nel resto del Regno si pagava per Casa Reale, Affari Esteri, Guerra e Marina, e "lievissime erano state le tasse sugli affari e sui trasferimenti di proprietà" - e con l'esenzione completa delle successioni²³⁵.

La stessa legge sull'Amministrazione aveva accordato alla borghesia "i massimi privilegi", per cui erano tassativamente riservati ai proprietari (la nomina era poi fatta dal Re su di una terna di nomi proposti dal Luogotenente), sia gli eleggibili alle varie cariche comunali ed ai consigli distrettuali, sia i decurioni, i capi di distretti e gli stessi sindaci, sia i membri dei senati cittadini di Palermo, Messina, Catania²³⁶. Motivo per cui la borghesia "aveva sempre detenuto l'amministrazione dei comuni"²³⁷.

L'unica tassa che davvero gravava sulla popolazione era quella sul macinato (di cui però, e giustamente, si dovevano soprattutto i ceti proletari), ed il Governo borbonico avrebbe voluto eliminarla, se non avesse costituito in quella situazione particolarmente precaria un introito fiscale di cui non ci si poteva privare²³⁸. Nel 1848 tutto era cambiato nella disposizione d'animo sia della borghesia siciliana, sia dello stesso Sovrano, che - trovandosi a fronteggiare il crescendo di pretese del Governo e del Parlamento siciliano - si risolse ad inviare truppe contro Palermo (al comando del generale Carlo Filangieri, principe di Satriano). Nel contempo, - per la mediazione di Francia ed Inghilterra - Francesco II si dispose ad accettare un armistizio ed a concedere quella che è poi sembrerà una semplice finzione, ossia l'*extrema ratio* della concessione di quello che si volle configurare come un vero e proprio 'statuto speciale'

²³² F. BRANCATO, *Op. cit.*, p. 124.

²³³ *Ibidem*, pp. 124-25.

²³⁴ *Ibidem*, p. 125.

²³⁵ *Ibidem*, l. c .

²³⁶ *Ibidem*, l. c .

²³⁷ *Ibidem*, l. c .

²³⁸ *Ibidem*, l. c .

per la Sicilia: l'*Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia* ('concesso' il 28 febbraio 1849)²³⁹.

In sé, questo *Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia*, conteneva non poche concessioni alle istanze siciliane, come si evince dalla generale impostazione e da alcuni articoli specifici. Nell'art. 2 si legge: "*La Sicilia sarà sempre uno Stato indipendente. Il re dei Siciliani non potrà regnare o governare su verun altro paese. Ciò avvenendo sarà decaduto ipso facto [...]*"²⁴⁰. Nell'art. 4: "*Il potere di far leggi interpretarle e derogare ad esse appartiene esclusivamente al Parlamento*"²⁴¹. Nell'art. 5, relativamente al parlamento bicamerale si ripropone la ricostituzione della *Parìa*²⁴²- già prevista dalla Costituzione 'anglo-sicula' del 1812 e dalla *Costituzione del regno delle Due Sicilie* del 10 febbraio 1848.

Quando poi i Siciliani respinsero il suddetto *Atto costituzionale di Gaeta*, le ostilità ripresero con esito per loro sfavorevole. Allora, il 26 aprile 1849 il capo del governo, Ruggero Settimo, dopo aver trasmesso i suoi poteri alla municipalità di Palermo, abbandona l'Isola. Ma Palermo non si arrese senza combattere accanitamente, e solo il 15 maggio le truppe napoletane poterono entrare in città, ponendo definitivamente fine al nuovo esperimento costituzionale della Sicilia²⁴³.

Rientrato in possesso della Sicilia, Ferdinando non pensò più ai suddetti suoi tentativi di riforma costituzionale.

Dopo aver fatto chiudere con la violenza - a motivo dei tumulti scoppiati a Napoli il 15 maggio 1848 - il Parlamento napoletano, e dopo aver sospesa la *Costituzione del Regno delle Due Sicilie* (da lui stesso concessa il 10 febbraio 1848), e dopo aver invano concesso l'*Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia* (il 28 febbraio 1849) - , alla fine Ferdinando II disciolse definitivamente il Parlamento napoletano (il 12 marzo 1849).

Quando poi - con la piena restaurazione del suo governo in Sicilia, per il successo militare delle armi napoletane - venne annullato il Parlamento siciliano e lo *Statuto fondamentale del Regno di Sicilia* (decretato il giorno 10 luglio 1848 appunto dal *Generale parlamento siciliano*), certo Ferdinando II non pensò ad alcuna ipotesi di altre forme costituzionali.

Parte VI. *Fra il 1849 ed il 1860, la crisi del riformismo amministrativo nel Regno delle Due Sicilie sfocia nell'insorgenza dei Palermitani e nel pieno successo della spedizione garibaldina.*

Capitolo 13. *Dopo il decennio 1849-59 del consenso della borghesia siciliana alle riforme amministrative borboniche, la concessione di più ampie garanzie di libertà e la riproposizione della Costituzione del 1848 fanno precipitare nel giugno-luglio 1859 la crisi finale del Regno delle Due Sicilie.*

A fronte dei suddetti eventi, quali erano state le linee di governo di Francesco II assunte sin dalla sua accessione al trono, al momento della morte del padre, Ferdinando II, il 12 maggio 1859, quando nel corso

²³⁹ *Atto Costituzionale di Gaeta per la Sicilia* [28 febbraio 1849], in: A. ACQUARONE-Mario D'ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*, cit., pp. 588-593.

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 579.

²⁴¹ *Ibidem*, l. c.

²⁴² *Ibidem*, pp. 591.

²⁴³ *Ibidem*, l. c.

della seconda Guerra d'Indipendenza cominciarono a giungere a Napoli le notizie dei primi successi delle armate franco-piemontesi nella valle Padana, e già si facevano a Genova i preparativi per una spedizione di 'volontari' in Sicilia?

Indubbiamente, nel decennio seguente, fra il 1850-60, a fronte della completa assenza di riforme istituzionali, Francesco II non mancò di sostenere altre significative riforme amministrative che avrebbero potuto davvero rimodernare il Regno almeno in termini economici. Dopo aver cercato di placare i malumori per la tassa sul macinato, istituendo nel 1855 una specifica Direzione²⁴⁴.

Ci si rendeva che soprattutto la Sicilia, dove forte erano ancora le istanze autonomiste e costituzionali, presentava le maggiori difficoltà ad accettare le riforme amministrative. In una lettera al Sovrano, del 17 giugno 1859, Filangieri sosteneva ancora la necessità di una totale sostituzione del personale amministrativo nei posti di direzione, configurando le misure in tal senso come un'opera di moralizzazione²⁴⁵.

E questa era l'unica misura politica presa. Si trattava di una vera epurazione dei molti individui della classe impiegatizia che si rivelavano imbevuto di propaganda politica contraria al Regime, e di indomestichezza con quelli che venivano definiti dal principe di Castelcicala, nel suo Rapporto (del 3 luglio 1859) al Sovrano, come i "*più avventati novatori*", i quali spargevano ad arte "*voci allarmanti e falsi bollettini sulle vittorie degli alleati nella guerra che si è testé combattuta*"²⁴⁶.

Tuttavia, in ottemperanza alla raccomandazione di Filangieri (di accompagnare la suddetta opera di 'moralizzazione burocratica' con un vasto programma di opere pubbliche), con una decisione ministeriale precedentemente emanata (il 30 giugno 1859), lo stesso principe di Castelcicala faceva ingiunzione alle Intendenze dei vari distretti di far conoscere lo stato delle opere pubbliche, distinguendo fra quelle realizzate e quelle in progetto o approvate²⁴⁷.

In realtà, a fronte della mancanza di strade, progetti in tal senso ve ne erano, ed in questo clima di rinnovato interesse per le riforme amministrative venne incaricato Gaspare Ciprì di uno studio per la costruzione di strade ferrate in Sicilia. Già esule dopo la rivoluzione del 1848, esule in Belgio, Ciprì aveva avuto occasione di vedere i progressi fatti in questo campo nel Nord-Europa²⁴⁸. Rientrato in patria nel 1858, l'anno successivo (luglio 1859) aveva avuto la concessione di iniziare appunto gli studi e di stendere i primi progetti. Cosa che fece dando anche vita ad un giornale (*Le Ferrovie Sicule*) destinato a convincere l'opinione pubblica che questi nuovi mezzi tecnologici avrebbero determinato lo sviluppo della Sicilia²⁴⁹.

Ma Ciprì aveva anche altri progetti, come l'illuminazione a gas e l'introduzione di moderni mezzi meccanici per l'estrazione dello zolfo. Intanto, riuscì a costituire a Palermo una *Compagnia Generale delle Ferrovie*

²⁴⁴ Successivamente Francesco II capì di doverla almeno ridurre sensibilmente, come prevedeva infatti il decreto del 27 febbraio 1860, riducendo la tassa da metà ad un quarto del prodotto (F.BRANCATO, *Op. cit.*, p. 126).

²⁴⁵ *Ibidem*, pp. 126, 175.

²⁴⁶ Citato in: *Ibidem*, p. 126.

²⁴⁷ *Ibidem*, pp. 126-127.

²⁴⁸ *Ibidem*, p. 127.

²⁴⁹ *Ibidem*, l. c.

Sicule, e di questa a creare, sotto la sua presidenza, un *Consiglio di Amministrazione*, che comprendeva importanti personalità dell'Isola e della Capitale (fra cui il barone Niccolò Turrisi Colonna, il principe Ercole Lanza di Trabia, il conte Lucio Tasca di Almerita, ma anche i banchieri Ignazio e Vincenzo Florio, l'avvocato Antonino Zerega ed il professore G. Cacciatore)²⁵⁰. Ottenne dal Governo anche l'autorizzazione per gli ingegneri De Perre e Rechter ad eseguire gli studi preparatori per le linee ferroviarie del tratto Licata-Caltanissetta e di quello Palermo-Bagheria²⁵¹.

Inoltre, Ciprì fece venire in Sicilia (nel luglio 1859) il belga A. Aiglon, esperto di miniere, per iniziare sondaggi nelle miniere di Caltanissetta, e del resto Ciprì vedeva appunto nella costruzione della tratta ferroviaria con Licata una maggiore opportunità commerciale per mettere in contatto il centro della Sicilia con la periferia marittima²⁵².

Un significato ed una testimonianza che non vi era da parte dei Borbone alcun proposito di immobilismo economico ed amministrativo risultano dunque dalle aperture fatte a personalità come Ciprì (economista, tecnico, animato da propositi di rammodernamento della struttura economico-sociale, ma anche da un sentimento socialista inteso al miglioramento della classe operaia e alla riforma della grande proprietà fondiaria).

D'altra parte, questo programma di riforme economico-amministrative non bastava più alla borghesia, particolarmente quella delle province, e da parte degli stessi sindaci delle varie località, tutti sempre più allarmati dalla crescente pressione dei ceti popolari²⁵³. E l'insorgenza popolare di Palermo, il moto della Grancia (il 4 aprile 1860) avrebbe poi confermato questi timori. Ma sul momento, Francesco II si arrese all'evidenza di far spaio alle riforme istituzionali, e - sia pure tardivamente - decise rilevanti concessioni sin lì negate.

Anzitutto, un'ampia libertà di stampa, il richiamo degli esuli dal Regno (dopo il 1849), infine la formazione, il 30 giugno 1860 di un governo liberale (presieduto da Spinelli), infine, la riproposizione della *Costituzione del Regno delle Due Sicilie*²⁵⁴ (concessa l'11 febbraio 1848, allora quasi subito ritirata), richiamata in vigore il 1 luglio 1860, e la convocazione di un rinnovato il Parlamento per il 10 settembre successivo.

Da qui, poi, il nuovo corso, con le deliberazioni del Consiglio di Stato, del 13 luglio, per intervenire presso le diplomazie europee per interessarle alla questione di Napoli, aggravatasi dopo l'abbandono della Sicilia²⁵⁵. Nel Proclama del 4 agosto, il nuovo governo affermava di voler dare piena e sincera attuazione alla costituzione dell'11 febbraio 1848, per fondare una '*comune vita nuova*', con un'*ordinata amministrazione*, con i *lavori pubblici* necessari a rammodernare il Paese, con una *riforma*

²⁵⁰ *Ibidem*, 128.

²⁵¹ *Ibidem*, l. c.

²⁵² *Ibidem*, p. 129.

²⁵³ *Ibidem*, p. 130.

²⁵⁴ A. ACQUARONE, Costituzione del Regno delle Due Sicilie, in: Alberto ACQUARONE-Mario D'ADDIO-Guglielmo NEGRI, *Le costituzioni italiane*, cit., pp. 563-564.

²⁵⁵ F. BRANCATO, *Op. cit.*, p. 241.

*dell'istruzione pubblica e con un più felice avviamento di tutti gli interessi materiali*²⁵⁶.

Inoltre, il Proclama prospettava una netta linea di condotta del governo nella politica estera, sottolineando l'intenzione di “*tenere alta e ferma la bandiera italiana, che il giovane principe [Francesco II] affida al patriottismo ed alla devozione del valoroso e nazionale esercito*”²⁵⁷.

Abbandonata definitivamente la Sicilia, nei propositi del nuovo governo napoletano c'era il problema essenziale di conservare l'integrità il territorio continentale (dall'Abruzzo alla Calabria) e di difendere la monarchia borbonica. Tali erano le finalità cui miravano sia le trattative con Torino (dove vennero inviati sia il ministro delle Finanze, Giovanni Manna, sia il barone Antonio Winspeare, noto nella diplomazia internazionale), sia di quei borbonici come Liborio Romano (del Dicastero dell'Interno ed il generale Nunziante ormai entrati in segreta collusione con Cavour²⁵⁸.

Indubbiamente, la concessione della costituzione risultò dannosa, anziché utile, al rafforzamento della monarchia, intanto perché - come rilevavano i più fedeli ai Borboni - la crisi interna ed internazionale avrebbe richiesto una concentrazione del potere decisionale, anziché il frazionamento ed i contrasti che caratterizzavano il nuovo Governo, inoltre perché tale concessione aveva alterato le diverse prospettive politiche che muovevano i diversi governi interessati alle sorti del Regno²⁵⁹.

Entrata in vigore la ‘nuova’ costituzione, il 1 luglio, il nuovo Ministero procedeva all'epurazione di tutto il personale amministrativo e militare, capillarmente sostituendo quanti restavano fedeli alla monarchia assoluta con elementi liberali e democratici. Si parlò addirittura della necessità che il Ministro della Guerra punisse quei non pochi ufficiali ritenuti ‘colpevoli’ di manifestare resistenza al nuovo corso democratico-liberale²⁶⁰.

Un orientamento che spiega almeno in parte la poca resistenza che una parte delle truppe borboniche avrebbero manifestato negli avvenimenti bellici successivi. Ma l'epurazione colpì anche l'amministrazione provinciale, dove vennero sostituiti i rappresentanti dei Decurionati (la rappresentanza di gruppi di comuni), i Sindaci e gli stessi intendenti²⁶¹.

Tuttavia, non solo tali misure erano state prese non senza contrasti da un Consiglio di Governo profondamente diviso per interessi e tendenze (ad esempio fra Liborio Romano, appunto in segreti rapporti con Cavour, e Giacomo De Martino, Incaricato d'Affari presso la Corte pontificia), ma incontrarono sia la decisa opposizione di ampi strati della società, rimasti legati all'antico ordinamento, sia le forti resistenze del clero²⁶².

Il nuovo Governo non riuscì dunque né a prevenire le manifestazioni di piazza (alimentate ad arte dagli esuli che, rientrati grazie alle amnistie, e diffidando delle intenzioni liberali attribuite a Francesco II, ora

²⁵⁶ *Ibidem*, p. 242.

²⁵⁷ Le citazioni sono riferite al *Proclama del 4 agosto 1860*, ora in: Nino CORTESE, *I verbali delle sedute dell'ultimo consiglio dei ministri borbonico e del primo della Dittatura*, ‘Rassegna Storica del Risorgimento’, 1935, pp. 258-259 (cfr.: F. BANCATO, *Op. cit.*, p. 243).

²⁵⁸ *Ibidem*, pp. 243-244.

²⁵⁹ *Ibidem*, pp. 245-246,

²⁶⁰ *Ibidem*, p. 244.

²⁶¹ *Ibidem*, l. c.

²⁶² *Ibidem*, pp. 244-245.

lavoravano secondo l'intendimento di Cavour), né le agitazioni e le sommosse dei contadini nelle Province, che riproponevano la mai risolta questione delle proprietà demaniali e di quelle comunali, a suo tempo indebitamente inglobate dalla feudalità²⁶³.

[qui tesi di R. De Cesare]

Ma il 12 febbraio 1861, con la caduta di Gaeta (dove Francesco II si era asserragliato per sostenerci un'eroica resistenza), il *Regno delle Due Sicilie* finiva per sempre, anche se caddero solo più tardi le fortezze di Messina (il 12 marzo) e quella di Civitella del Tronto (il 20 marzo).

Capitolo 14. *L'insurrezione popolare di Palermo, la spedizione di Garibaldi in Sicilia e la proclamazione di Vittorio Emanuele dei risultati dei plebisciti annessionistici dalla sala del trono del Palazzo reale di Napoli (aprile-novembre 1860).*

Tuttavia, la complessità della nuova situazione che pose fine al Regno si era delineata sin da quando, il 4 aprile 1860, Palermo era insorta, capeggiata da un popolano, Francesco Riso, il quale - prima che approdasse a Messina Rosolino Pilo (a sua volta inviato da Crispi per sollecitare l'insurrezione voluta da Cavour) pose fine all'attendismo di quelli che saranno poi chiamati a guidare il movimento rivoluzionario, ancora una volta (come nel 1820 e nel 1848) in gran parte nobili.

Sul momento, quel 4 aprile, è Francesco Riso che occupa con armati il Convento della Gancia, da cui invano la polizia borbonica cercò di sloggiarlo, anche perchè nel frattempo erano arrivate dal contado alcune 'squadre' in suo sostegno.

Successivamente, - un mese dopo (il 5 maggio) - nel Nord-Italia, nel porto di Genova, i Garibaldini fingono di impadronirsi di due battelli a vapore della Società Rubattino (in realtà connivente), e all'alba del giorno seguente si muovono da Quarto al comando di Garibaldi verso la conquista del Sud. L'11 maggio sbarcano a Marsala. Il 14, a Salemi, Garibaldi assume i poteri dittatoriali, in nome di Vittorio Emanuele, avviandosi verso Palermo. Il 15, a Calatafimi, batte i Borbonici, ed il 27 maggio fa insorgere Palermo.

Il 6 giugno la flotta piemontese al comando dell'Ammiraglio Persano, giunge a Palermo. Alcuni giorni dopo, inviati da Torino per assumervi il governo, giungono in Sicilia sia Giuseppe La Farina che Agostino Depretis, il quale assume il titolo e le funzioni di 'prodittatore, mentre Garibaldi procede nella conquista dell'Isola.

§

In particolare, Cavour non era in realtà affatto interessato a salvaguardare la continuità della monarchia borbonica e l'integrità del suo territorio. Anzi, mentre fingeva di considerare utile all'unità italiana la partecipazione del Regno delle Due Sicilie - mirava all'annessione della Sicilia ed alla stessa insurrezione di Napoli contro i Borbone.

Finalità che Cavour doveva concretizzare, da un lato, senza dispiacere a Napoleone III, e dall'altro senza compromettere il tacito assenso del Governo inglese, che - mai interessato seriamente al rafforzamento del *Regno delle Due Sicilie* nel Mediterraneo (e tanto più ora che, nel 1859, si progettava l'apertura dell'istmo di Suez) - aveva invece un preciso

²⁶³ *Ibidem*, p. 245.

interesse nella creazione di un forte Stato nel Settentrione d'Italia, in funzione di contrappeso (oltrechè all'Impero austriaco) particolarmente alla Francia.

Il sostegno su cui Cavour poteva contare da parte di Napoleone III si basava sull'intesa acquisita con la cessione di Nizza e della Savoia, ma era minacciato dalla forte corrente cattolica attiva in Francia, tramite l'imperatrice Eugenia, che si configurava come un insormontabile ostacolo alla marcia verso Roma di Garibaldi, il quale frattanto era sollecitato dalle ambizioni di Crispi a realizzare il disegno unitario fingere ad un allora intera

[Qui:] *La dittatura garibaldina inizia la conquista piemontese del Meridione.*
264

Instaurata la dittatura e sostituito al governo da Giuseppe La Farina e dalla 'prodittatura' di Depretis, da parte sua Garibaldi continua la conquista dell'Isola, per poi passare in Calabria (il 19 agosto 1860). Davanti alla vittoriosa avanzata verso Napoli dei Garibaldini, il 6 settembre Francesco II abbandona la capitale, ritirandosi con il suo esercito lungo il Volturno, dove i Borbonici subiscono nei giorni 1-2 di ottobre una pesante sconfitta da Garibaldi, il quale però è ormai osteggiato da Cavour, preoccupato per le potenzialità democratico-repubblicane della fortunata impresa, sia per i riflessi internazionali, sia per i risvolti politici di un'ulteriore avanzata che il generale si proponeva per porre fine non solo al Regno borbonico, ma allo stesso Stato della Chiesa, sino ad investire l'austriaca Venezia.

Come è noto, allora Cavour decide di prevenire queste conquiste territoriali, facendo occupare dalle truppe piemontesi le Marche e l'Umbria, mentre lo stesso Vittorio Emanuele muove alla testa dell'esercito attraverso l'Abruzzo e deciso ad andare verso il Meridione, per fermare Garibaldi.

Intanto, entrano in azione i 'pro-dittatori' (a Napoli, Pallavicino, ed a Palermo, Mordini), iniziando la prassi dei 'plebisciti' annessionistici al Piemonte, da indirsi il 22 ottobre, i cui risultati vennero proclamati (dopo l'incontro di Teano con Garibaldi, il 7 novembre) dallo stesso Vittorio Emanuele, il giorno 8, nella Sala del trono del borbonico Palazzo reale.

Parte VII. *L'involuzione del modello nel centralismo livellatore dell'Unità sabaudogaribaldina.*

265

Capitolo 15. [Capitolo X]. *L'assenza di una rappresentatività politica del Meridione a seguito del centralismo di impronta piemontese dopo l'Unità attuata a colpi di invasioni, plebisciti e di dittature nei confronti degli altri Stati 'pre-unitari'.*

²⁶⁴ *Ibidem,*

²⁶⁵ *Ibidem,*

Venendo ora alla fase successiva alla conquista del *Regno delle Due Sicilie* ad opera dello Stato sardo-sabaudo (che si metamorfosa in Stato italiano), assumono una particolare rilevanza per capire le sorti del Sud i criteri di eleggibilità che ai sensi del laconico art. 39²⁶⁶ e del, già citato, art. 40 dello *Statuto Albertino* vennero adottati nei due decenni successivi all'Unità.

Ne risulta quella subitanea eclissi del criterio adottato nella conquista garibaldina del Meridione - ossia il "convolgimento nei "plebisciti a suffragio universale maschile, del 20 e 21 ottobre 1860" - considerato dallo Stato unitario sardo-italiano pericoloso (nel "timore che masse incontrollate di nuovi elettori rurali potesse farsi strumento della Chiesa e delle cessate dinastie per affossare il progetto liberale unitario"), e quindi da sostituire con una chiusura fortemente censitaria, quale quella che caratterizza fra il 1860-82 il "suffragio censitario" adottato da un "regime che non vuole basi di massa" elettorali²⁶⁷.

In tal modo, l'Italia unita "poteva mettere in piedi un regime formalmente rappresentativo che, al tempo stesso rinunciava programmaticamente ad avere basi di massa", un disegno suicida, "come avrebbero mostrato nei decenni successivi le vicende dello Stato liberale e della sua classe dirigente, espressione di ristrettissime élites notabili, autolegittimantesi in pratiche lettorali mediate dai prefetti"²⁶⁸.

In effetti, la legge elettorale del 1860 viene utilizzata in sette scrutini dalla VIII legislatura (il 27 gennaio 1861) fino alla XIV (del 16 maggio 1880), chiamando alle urne un'aliquota oscillante fra l'1,9 ed il 2,2 per cento del totale, dunque escludendo il 98 per cento della popolazione²⁶⁹.

Riguardo al Regno delle Due Sicilie, se al momento della conquista garibaldina, con i plebisciti, su circa 8.600.000 abitanti risultano votanti solo 197.700 elettori, venti anni dopo, nel 1880, quando la popolazione è di 10.300.000 abitanti, risultano votanti solo 221.880²⁷⁰.

"Interpretate, queste cifre - sottolinea Martucci - ci dicono che le campagne meridionali restano prive di rappresentanza, abbandonate a un sistema di relazioni 'prepolitiche'. Un contesto nel quale, cioè, ben presto si innesta un meccanismo di intimidazione criminale allo stato nascente, fatto di campieri e di renitenti alla leva, armati e datisi alla macchia, subordinati ai grandi affittuari 'premafiosi', come risulta dagli stessi dibattiti parlamentari del 1875²⁷¹.

Migliaia di "nuovi sudditi paesani", dunque, che - probabilmente ignari dell'avvenuta devoluzione della sovranità borbonica a vantaggio della 'monarchia rappresentativa' sabauda - al Senato "si vedevano rappresentati virtualmente dai latifondisti nominati senatori in virtù di quanto previsto dall'articolo 33"²⁷². Articolo che - come si è visto - indica come rientranti nella nomina regia dei senatori "le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione de' loro beni, o

²⁶⁶ "Art. 39. La Camera elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegi Elettorali conformemente alla legge" (*Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 666).

²⁶⁷ MARTUCCI, *Op. cit.*, pp. 88-89.

²⁶⁸ *Ibidem*, p. 89.

²⁶⁹ *Ibidem*, p. 90.

²⁷⁰ *Ibidem*, l. c.

²⁷¹ *Ibidem*, l. c.

²⁷² *Ibidem*, l. c.

della loro industria”²⁷³. Mentre alla Camera questi stessi contadini meridionali saranno spesso rappresentati da “famelici capi-clienti designati da pochi privilegiati dimoranti, per lo più, nei centri urbani”²⁷⁴.

Parte VIII. *Il declino del Sud dopo l’Unità italiana.*

Capitolo 16. [Capitolo XI]. *La rovina del Sud dopo la conquista sardo-garibaldina.*

Malgrado una storiografia ideologicamente avversa a riconoscere l’idea stessa che il Regno del Sud potesse, malgrado l’assolutismo, trovarsi ben avviato sulla via del progresso economico-scientifico-tecnologico ad un livello certo non di molto inferiore alle maggiori Potenze europee, tuttavia moltelici fatti inducono a riflettere sulla vera condizione del Regno delle Due Sicilie, dopo la restaurazione del 1820.

Secondo la ricostruzione avanzata da Tommaso Romano²⁷⁵, il Regno delle Due Sicilie ha un notevole patrimonio architettonico (sin dai tempi di Carlo III di Borbone, a partire dalla metà del XVIII secolo). Un patrimonio non solo fatto di reggie, ma anche di numerosi edifici pubblici, e persino di intere città ricostruite rapidamente dopo disastrosi terremoti. È dotato inoltre sia di grandi Musei, sia di Accademie (come l’Ercolanense, che raccoglie il materiale dei primi scavi archeologici), sia di Biblioteche, ma anche di una Real Fabbrica d’Armi, che sin dal 1759 inizia la sua produzione sulla Sila (per sfruttare il combustibile dato da quelle foreste). C’è poi la creazione di uno stabilimento di tessiture seriche (a San Leucio), dove per le agiate condizioni dei lavoratori si arriva sino ad elaborare un primo codice di diritto del lavoro. Nel 1796 si fonda il Real Collegio Militare alla Nunziatella, ancor oggi attivo.

Nel XIX secolo, sin dal 1818 nel Regno delle Due Sicilie si ha un sistema pensionistico per gli impiegati pubblici, e dopo il 1820 si registra un accrescimento del numero di scuole pubbliche (per cui nel Regno vi è una delle più basse percentuali di analfabeti rispetto agli agliti Stati italiani).

Nel 1838 si costruisce la prima tratta ferroviaria della Penisola (la Napoli-Portici, sostenuta da un Real Opificio che produce le macchine a vapore e l’altro materiale rotabile). Tra Palermo e Napoli si hanno circa trecento tipografie. La suddetta fabbrica siderurgica di Mongiana, la Ferdinando e Pietrarsa occupano circa 13.000 addetti²⁷⁶.

Nel 1852 a Napoli si ha la prima illuminazione a gas. Nel 1855 Napoli venne collegata con un telegrafo a Roma, Parigi e Londra. All’Esposizione Internazionale di Parigi del 1856, a motivo della qualità delle sue produzioni il Regno è premiato al terzo posto (dopo Inghilterra e Francia). Il Regno ha una Marina Mercantile che è la terza in Europa, e 50 cantieri navali che varavano altrettanti navigli annualmente (nel periodo assommanti a 9.800). Nella bilancia commerciale degli Stati italiani relativamente agli anni 1854-58 il Regno delle Due Sicilie ha un

²⁷³ *Statuto del Regno di Sardegna*, cit., p. 665.

²⁷⁴ *Ibidem*, l. c.

²⁷⁵ Tommaso ROMANO, *Dal Regno delle Due Sicilie al Declino del Sud. In Appendice: Proclami, Citazioni Illuminanti, Canti e testi Letterari, Orientamenti Bibliografici*. Palermo, Thule, 2010, pp. 23-24.

²⁷⁶ *Ibidem*, p. 28.

attivo di circa 40 milioni, a fronte dei circa 42 milioni della Lombardia, mentre l'anno seguente il Piemonte ha un passivo di quasi 85 milioni²⁷⁷.

278

Parte IX. *Il tragico, parziale, recupero, di un 'governo misto-costituzione mista' nella post-bellica Repubblica italiana, non ha risolto ancora la 'questione meridionale'.*

Capitolo 17. [Paragrafo X] *Il conflitto contro la Chiesa.*

[X.] Non va comunque sottaciuto che al di là di polemiche e dei motivi di crisi nei rapporti con la Francia e l'Inghilterra (causati dai maneggi e dalle doppiezze di entrambe queste nazioni, che tanto hanno condizionato il nostro Risorgimento), qualcosa di positivo restava in eredità un po' a tutte delle molte patrie italiane, le quali adesso ancora e più fortemente venivano rinchiuse nei restaurati e reazionari Stati regionali. Indubbiamente si trattava di un'eredità confusa, a tratti antinomica, per certi aspetti contraddittoria, in un coacervo di élitismo e di democrazia, di tradizioni liberali e di mai dismesse pratiche egemoniche, di costituzionalismo e di anti-costituzionalismo, di liberalismo politico e di liberismo economico, di nazionalismo ed internazionalismo, di sentimenti bellicosi e di ireniche attese.

Sentimenti, idee, ideologie, visioni del mondo, ambizioni ed interessi più o meno nobili, che agitarono l'animo degli stessi protagonisti, sospingendoli talvolta in aperte contraddizioni nel loro operare, oppure in subitanei cambiamenti di fronte. Per cui si ebbero sia un Francesco Crispi prima radical-democratico e poi strettissimo collaboratore con la monarchia sabauda, sia un Garibaldi prima mazziniano-repubblicano, poi arrendevole all'approdo monarchico voluto da Cavour. E via dicendo.

A tratti, in alcuni di questi protagonisti dell'unificazione italiana furono soprattutto le interne contraddizioni, le ambiguità, le antinomie ad essere invece proiettate all'esterno, in un *transfert* di responsabilità e di imputazioni, per cui ora ci si rifugiava di nuovo nel latomismo, ora si era scontenti del Re sabauda, ora - alla fine soprattutto - si finiva per catalizzare ancora, come 'sempre', nella Chiesa ogni responsabilità delle proprie inadeguatezze ad edificare uno Stato nazionale. Da qui le accuse rivoltegli sia di appropriazione indebita dei '*beni nazionali*' (quando ancora non esisteva una nazione o patria comune italiana), sia di impedire la maturazione di una coscienza nazionale, con le arretratezze, gli oscurantismi di una religiosità formale, definita come espressione di superstizione paganeggiante (tema non solo della pubblicistica britannica, già nel *grand tour* ed anche dopo l'Unità).

Già, le colpe della Chiesa. Ma quale è stato anche in positivo (e dunque non solo in negativo) il suo ruolo - al di là di crisi e polemiche - nel rinsaldare la storia unitaria italiana? Fra antico regime, rivoluzione, restaurazione, un suo decisivo contributo la Chiesa l'aveva pur dato, sia con Consalvi, sia potendo di fatto non far altro che lasciare sostanzialmente liberi i membri di scegliere fra l'uno e l'altro campo che volta a volta si apriva ai cattolici nel corso di quella tormentata transizione dall'antico al nuovo regime.

²⁷⁷ *Ibidem*, lp. 25.

²⁷⁸ *Ibidem*, l. c.

Sin dal 1799 molta parte del clero aveva parteggiato per la repubblica partenopea, e si dovette sconsacrare il vescovo Natale per poterlo giustiziare nel corso della violenta repressione voluta da Nelson (ammiraglio della liberale e 'liberatrice' Inghilterra). Una repressione spietata, ottenuta da Ferdinando IV, per i buoni uffici di Lady Hamilton, tanto influente su Maria Carolina e questa sul del resto vendicativo Sovrano. Ma una repressione di cui ancor oggi parte della storiografia accusa il cardinale Ruffo, il quale invece - capeggiando la riconquista del Regno meridionale da parte dei *Santa Fede* - ritenne di opporsi (a rischio del suo stesso imprigionamento) alla carneficina con cui si volle decapitare (soprattutto da parte inglese) il ceto dirigente napoletano.

E nella rivoluzione del 1820, fra i molti prelati e semplici preti che aderirono al Regime costituzionale, vi era pur stato quel Gioacchino Ventura di Raulica, che - animato sin da allora da sentimenti liberali - vi aveva sinceramente aderito, discostandone solo quando quel Parlamento napoletano iniziò la politica anti-ecclesiastica, spinta sino ad impedire le vestizioni monacali e ad impadronirsi dei beni e delle proprietà della Chiesa.

Quel Parlamento napoletano in sostanza riprendeva la politica delle soppressioni napoleoniche ed annunciava quella delle sabaude *Guarentigie*. Non a caso, lo stesso Ventura, sarà appunto in prima fila nella rivoluzione siciliana del 1848, all'annuncio di una possibile unità italiana diversa dal centralismo statolatrino che invece da molti del Centro-Nord si profilava sin da allora.

Dunque, all'inizio la Chiesa nel Risorgimento pre-unitario era tutt'altro che ostile all'unità nazionale italiana, per la quale appunto Pio IX aveva pensato alla soluzione federale. Certo che poi la presa di Roma, le *Guarentigie*, una generale avversione da parte di molta parte dei politici dell'Italia unita, indussero la Chiesa a vedere più in negativo che positivo la patria unitaria italiana. Da cui poi il *Non expedit*, che tenne i Cattolici lontani dai primi e fondamentali momenti della politica italiana, sino al Concordato del 1929.

Capitolo 18. [Paragrafo XI]. *Un'unità formale sostanzialmente frazionata*

Sull'Unità italiana voluta dai Savoia, fra 1848-49, e pienamente realizzata fra il 1860-70, sorge il quesito se - alla fine non diversamente da altre dominazioni straniere - anche l'unificazione piemontese abbia fallito sul piano della creazione di una *nuova patria comune* a conquistatori e sottomessi. È giusto chiedersi se - non diversamente dagli Angioini che, come si è visto, nel XIII secolo rimasero sostanzialmente dei Francesi, e dai Catalani ed Aragonesi che fra XV-XVIII secolo rimasero essenzialmente Spagnoli (rispetto alla popolazione napoletana) - a loro volta, nel XIX secolo (fra il 1860-70), i Savoia non restassero alla fin fine dei Piemontesi, ossia poco inclini a condividere sostanzialmente le tradizioni, la *'personalità delle leggi'* delle diverse patrie pre-unitarie (da essi inglobate, a colpi di poco liberali dittature e di poco liberali plebisciti).

Riguardo - ancora - alla folta schiera di esuli siciliani, non va dimenticato come essa venne accolta nel Regno di Sardegna (fra il 1848-49), cioè nella sorta di altrettanti *'frattali'*, di individualità avulse dal loro contesto, dal loro antico poter 'agire come corpo sociale' (e non come singoli), contro le antiche e nuove forme di dispotismo, contro cioè il sempiterno

tentativo di una riduzione d'ampio raggio della *società politica* (come pure della *società civile* e della *società religiosa*) ad una mera *società domestica*.

Ieri, la *società domestica* del paternalismo dinastico (alla Filmer, incarnato nella monarchia assoluta dei Tudor, oggetto della critica, fondata sulla 'sovrànità popolare', da parte dello stesso Cardinal Bellarmino). Poi, la *società domestica* della monarchia costituzionale ottocentesca (ridotta a sua volta nel formalismo giuridico a favore del primato della borghesia, facile preda delle tentazioni e dei seducenti raggiri del totalitarismo). Oggi, la *società domestica* del formalismo planetario dei diritti naturali, in realtà ridotti al mero primato dell'economico su ogni 'personalità delle leggi' (su ogni individualità concreta dei singoli popoli o nazioni).

Di una tale riduzione e di un simile 'frantumamento' ebbero coscienza quei liberali siciliani, laici e/o cattolici, che poi subirono la sorte loro riservata dopo il 1859-60, cioè nella piena elusione/esclusione di qualsiasi spazio per il federalismo e, comunque, per le loro stesse istanze di una rappresentanza cetuale e locale nel parlamento unitario.

Non si volle tenere in alcun conto le loro tradizioni liberal-moderate, il loro rispetto per la continuità istituzionale e religiosa, per l'importanza di agire 'in quanto corpo' (se non più in Ordini). Tutte realtà in cui i 'Siciliani' avevano da sempre visto la miglior difesa contro quei livellamenti e quelle *frantumazioni* cui ora lo stesso Stato unitario sardo-piemontese mostrava di volerli sottoporre, di ridurli a singole individualità, soggette al mero criterio numerico maggioritario, da cui poi sarebbe risultata la sostanziale indistinzione di posizioni minoritarie, l'indifferentismo politico ed il trasformismo di tanti (e ben prima di De Pretis).

Esemplare delle delusioni dei liberali siciliani è la vicenda di personalità come Emerico Amari, che - privato di ogni spazio politico per tali istanze (sia cetuali e localistiche, sia federaliste) cercò invano di contrastare nel 1867 l'attacco a quelle proprietà della Chiesa dietro cui si annunciava il proposito di annientare la sua stessa autonomia, a vantaggio di un potere statale che del resto la Chiesa stessa non aveva mai messo in discussione (non ultimo essendo sin lì anch'Essa uno Stato secolare).

Frattanto, la realizzazione di una tale riduzione unitaria sardo-piemontese non avveniva senza un duro scontro interno agli stessi 'unitari senza federazione', dal momento che Mazzini e Garibaldi guardavano alla democrazia ed alla repubblica, e solo i complessi artifici del Cavour riuscivano a 'convincerli' che ormai il gioco era in mano piemontese, ossia monarchica. E del resto questo moderatismo cavouriano non pareva di per sé incompatibile con le posizioni sin da prima del 1848 espresse dagli esponenti del liberalismo siciliano, particolarmente quelle di orientamento cattolico, fra i quali appunto Emerico Amari, Vito d'Ondes Reggio, Raffaele Busacca, ed in sostanza lo stesso Francesco Ferrara.

Ma dopo il 1860, l'onda lunga della contingente sintonia fra Mazzini e Garibaldi si avvertiva quando quest'ultimo intese far leva sulla masse contadine contro il Borbone, nella prospettiva di un esercito di liberazione da diffondere al di là dello stretto, a tutta la Penisola. Resta però il fatto che una simile 'soluzione' democratico-repubblicana era avversata, sia pure per ragioni diverse, da tutte le maggiori Potenze

europe, le quali ovviamente anteponevano i loro interessi nazionali alle questioni di interne garanzie istituzionali italiane.

Se per un verso è indubbio il merito dei Piemontesi nell'aver reso possibile l'unità (non ultimo in quanto il Piemonte aveva il solo esercito in condizioni di tentarne la realizzazione, sia pure parziale, cui dapprima mirava Torino), come appunto riconosceva un cattolico liberale come il marchese di Torrearsa (*"Gloria e lode quindi alla casa di Savoia, che comprese e compì la sua nobile missione"*), per altro verso è altrettanto fuori discussione che nell'immediato 'post-unitario' avvenne l'abbandono a se stesse delle popolazioni meridionali, condannate perciò a decenni di mera sopravvivenza. A vantaggio soprattutto del Nord dell'Italia unita, il Meridione venne infatti privato sia delle sue maggiori personalità rappresentative (ormai attirate a Nord, come *'frattali'*, nel parlamento nazionale italiano), sia di ogni autonomia economica (a motivo della condizione di soggezione, priva di qualsiasi possibilità di iniziativa industriale, commerciale e finanziaria).

Da qui, poi, il brigantaggio di tanti militari sbandati (rimasti fedeli alla loro bandiera borbonica), il pauperismo nelle città e nelle campagne, e l'inizio dell'emigrazione. Da qui, la sorta di sotterranea continuità della critica mazziniana-repubblicana allo stesso Stato unitario, avversato in quanto Stato parlamentare, contro cui perigliosamente invocare la *'volontà del popolo'*, sia orientando le masse al di là (se non proprio contro) le strutture istituzionali, sia, e soprattutto, strumentalizzandone il carisma contro ogni sopravvivenza di *'corpi intermedi'*. Da qui, poi, anche la divaricazione formale e la sostanziale interna convergenza fra anarchismo, socialismo massimalista, nazionalismo e fascismo. Da qui, infine, la stessa deriva italiana verso l'esterno, verso cioè il gorgo del turbine ideologico europeo, il cui nucleo si rivelerà un'apocalittica ed empia invocazione ad un *'popolo eletto'* di cui chiunque poteva usurpare il titolo. Da qui il funesto grido di *'Dio è con noi, o Emmanuel, o Dieu avec Nous, o Gott mit Uns'*. Avvento di un sinistro *'deismo'* profano, contro ogni Dio, contro ogni Tempio, contro ogni Chiesa, contro ogni Sinagoga.

Si è parlato - si parla e si parlerà - di conquista del Sud da parte del Nord. E certo non fu subito, quella unitaria sardo-piemontese, la patria italiana che tanti fra XVIII-XIX secolo avevano desiderato veder nascere (o risorgere). Non fu allora, subito, se non per ritrette *élites*, una *patria comune* a tante genti, nazioni e patrie diverse, che *ab antiquo* abitavano Enotria o Ausonia. Sorse con l'Unità la questione meridionale, sorse il pauperismo, e appunto il brigantaggio e l'emigrazione. Eppure oggi chi guarda all'Italia questa *patria comune* la vede, perché in effetti - adesso - c'è, generata da un parto doloroso e drammatico, sopravvissuta e persino cresciuta, pur fra mille tensioni (irrisolte e mai sopite) e polemiche (alla fine altrettanto sterili).

E c'è perché qualcuno l'ha pur creata questa *patria comune*, nata come è dalla fede di cattolici e laici, di ebrei e protestanti, di religiosi e liberi pensatori. Nata (quindi *nazione*) perché tante individualità culturali diverse si sono sentite e si sentono Italiani, ossia parte di quella nazione per cui intere generazioni hanno sacrificato e sacrificano la loro felicità, la loro vita, il loro interesse immediato, antepoendo al proprio il bene comune. L'hanno fatta (e la fanno) infatti tutti coloro che, mantenendo la loro distinta individualità, sono stati (e sono) illuminati da una fede che - pur

nelle sue particolari articolazioni - questa *nuova* (o *antica*) *patria* (o *nazione*) *comune* non è tale in quanto possa essere creduta tutta religiosa oppure tutta laica. Ma è tale se, e quando, sia manifestazione della volontà di sostenere questa che è una creazione anzitutto culturale, fondata sul riconoscimento della pari dignità di ogni singolo contesto, di ogni specifica *'personalità delle leggi'*. Sussiste, continua, si perfeziona, in quanto, e se, tutte le sue diverse, distinte ma essenziali, componenti, si confrontano, intimamente sentendosi reciprocamente diverse ma egualmente essenziali, vitali nel ritessere di continuo un complesso ordine morale, politico, istituzionale.

Una *patria comune* è un ordine sociale, politico, istituzionale che di continuo è messo in discussione, ma che di continuo deve adattare le sue forme alla contingenza dei tempi, senza mai recidere lo stame della continuità con la sua sostanza. La quale è, al tempo stesso, religiosa e civile, nazionale ed umana, ossia espressione originaria di uno *ius Quiritium* che ha come orizzonte il contemperarsi armonicamente con uno *ius Gentium*.

L'esistenza di una *patria comune* italiana è dunque una possibilità dinamica, condizionata sia dall'effettivo rispetto di valori morali e di strumenti istituzionali atti alla sua conservazione, sia dall'osservanza di principi di avanzamento, di progresso nella ricerca di forme sempre più capaci di far fronte al divenire. Entro queste sue coordinate esistenziali, una *patria comune italiana* può - pur fra le trascorse e le attuali *fra crisi e polemiche* - davvero conservare e sviluppare il patrimonio recepito dalla fatica, dal sacrificio, dall'abnegazione delle generazioni passate. Un patrimonio che è la sintesi, il sentimento di un'unità complessiva delle diverse genti viventi sul suolo italiano, ossia delle loro abitudini, dei loro valori, delle loro tradizioni, delle loro esperienze di vita nel far fronte al travolgente fiume della storia della nostra *nazione* o *patria comune*.

Sentimento che peraltro non è immediatamente connesso a pulsioni istintive di una mera appartenenza etnica o comunque politicamente esclusiva. Ma sentimento che è espressione della piena e matura consapevolezza di come un edificio essenzialmente morale e complesso come è la *patria comune* richieda una particolare razionalità civile, nel valutare, commisurare ed accettare - cioè nel 'comprendere' - le tante componenti essenziali a questa *creazione*.

Il quesito rimane e resta quello di come quotidianamente 'comprendere' - *ad horas* - tale complessità, evitando nel contempo di privilegiare ogni diverso valore come valore comune fondamentale, ogni singola diversità come di per sé naturalmente orientata alla *patria comune*. Infatti, questa *nuova patria* (o *nazione*) *comune* è meno nuova di quanto si creda, è anzi antica creazione di un edificio complesso. E dunque sostanzialmente 'artificiale', nel senso soprattutto di qualcosa di eticamente fondato su una sequenza di trascendimenti etici, di superamenti morali, a correttivo e smentita di suggestioni di spontaneità naturalistiche, credute coincidenti (o persino surrogatorie) di un armonico ordine sociale che invece è costruibile solo con immane lavoro e fatica.

L'edificazione di una *patria comune* italiana non va confusa con il naturalistico fatto di essere nati su questo suolo (di essere cioè *nazione* solo perché si è nati qui e non altrove). Questa *patria comune* è stata edificata in contrasto non solo con crisi e polemiche o con qualsiasi tipologia di suggestione circa un'istintualità nativa tale da legittimare il

proprio esclusivismo. La *patria comune italiana* è stata infatti costruita nel tempo, anche in contrasto con le suggestioni del meramente 'esotico', del semplicemente 'diverso' (o del puramente 'di-vertente'), in una parola in contrasto con ogni fede acritica (o malafede surrettizia) che ogni 'nuovo per il nuovo' sia davvero utile e vitale alla sua sussistenza, alla sua conservazione ed al suo ulteriore sviluppo formale e sostanziale.

Paolo Pastori